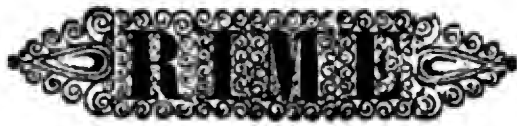
RIME DI GIOVAN SANTI SACCENTI DA CERRETO GUIDI ACCADEMICO...







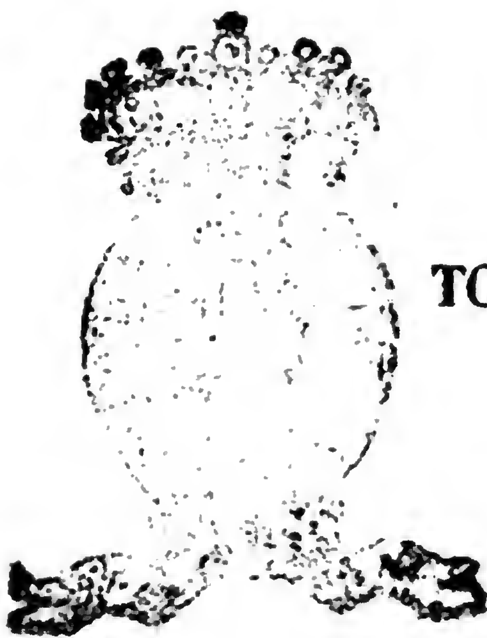
DI

GIOVAN SANTI SAGGENTI

DA CERRETO GUIDI

Accademico Sepolto

CON LE NOTE DI U. P. D. C.



TOMO PRIMO

FIRENZE

TIPOGRAFIA FRATICELLI

1845.


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

AVVISO

DEL PRECEDENTE EDITORE

Gio. Santi Saccenti nacque in Cerreto Guidi, piccolo luogo in Toscana, situato sopra quella diramazione dei Monti Appennini, che divide il Piano di Pistoja dalla Valdinievole nella parte che si specchia nel Lago di Fucecchio.

Il padre di lui chiamato Benedetto, uomo di qualche cultura, inviollo giovinetto in Firenze perchè apprendesse le lettere sotto la direzione dei Gesuiti, presso i quali studiò i primi elementi della Filosofia.

Da Firenze passò a Pisa, ove volevasi, che attendesse allo studio delle Leggi, ed ascoltò quei professori, che vi fiorivano, compiendo il solito corso, e riportandone le insegne del Dottorato.

Ma un trasporto invincibile alla Poesia, e una disposizione straordinaria al far versi, fecero sì che egli meno applicasse agli studi severi della Giurisprudenza, e che abbandonasse quel Liceo, riportandone anzi che di Giureconsulto il nome di Poeta, che conservò per tutta la vita, che cessò in lui li 22 *Gennajo* 1749, *quando era giunto all' età di anni* 62.

Poco agiato di beni di fortuna, e necessitato a provvedere al mantenimento suo, e di una numerosa famiglia, esercitò in varie città della

Toscana le funzioni di Notaro, o come soleva dirsi Cavaliere di Corte, presso quei Cittadini, che ne tenevano il governo; impiego precario non lucroso, e dependente a segno, da offendere la di lui sensibilità, e somministrargli il tema di molte composizioni sulla propria infelicità, che si leggono in questa raccolta.

Di aspetto severo anzi che no, riusciva molte volte piacevole, e vivace nella compagnia degli amici, coi quali era liberale dei suoi versi universalmente applauditi per quella schietta naturalezza, e spontaneità di vena, che gli distingue.

Fu, con raro esempio, modesto estimatore delle cose sue, e non pensò giammai di renderle pubbliche colle stampe; ma restatene le copie presso i suoi familiari, furono queste raccolte, e pubblicate per la prima volta nel 1761, *in data di Roveredo, e più correttamente nell'anno* 1789 *in Cerreto.*

Divenute ormai rare per le richieste avutene, ho pensato di nuovamente stamparle, procurando che gli amatori della lingua Toscana avessero per questa mia nuova intrapresa un'edizione esatta, e al maggior segno corretta di questo leggiadro e faceto scrittore.

CAPITOLO I.

ALL' ILL. SIG. PROPOSTO

GIOVANNI GUARNACCI

In occasione di certa Pietra delle sue Cave donata all' Autore, della quale fattane poi fare una Scrivania, il med. Proposto la donò all' Autore senza che egli ne avesse precedente notizia, e però si discorre solamente di Pietra, cioè della materia, e non dell' opera.

Signor Proposto, se la cortesia
Si vendesse a contanti in sulla Piazza,
Sarebbe molto cara mercanzia.
Benchè la turba scimunita, e pazza,
Più numerosa della gente accorta,
Non compra mercanzia di questa razza.
E forse v' è talun, che non gl' importa,
In odio di costei, torre a buon patto
Di farsi avere in c. . . . per la più corta.
Con tutto questo, non verrà mai fatto
Di screditarla, e di scemarle pregio,
Se non che nel pensier di qualche matto.
O d' un Villano ammesso nel Collegio (1)

(1) Allude alle persone ignobili, ma ricche, che per via di danari ottengono di essere ammesse nel ceto de' Nobili, e non hanno altro di nobiltà da mostrare, che il privilegio.

De' Nobili per grazia, che si crede
Cotal, perchè ne mostra il privilegio.
Dicon, che qualche volta anco succede,
Ch'ella non piace a un Nobil per natura,
E in quel cambio, di fava si provvede (1).
Ma ciò supposto, v'è chi afferma e giura,
Che o la Signora Madre scambiò il letto (2),
O la Balia scambiò la creatura.
E anch'io lo crederei: perchè in effetto
Se il vin di Chianti non ha il suo sapore,
O non è vin di Chianti, o non è schietto.
Tanto può darsi al Mondo un nobil cuore
Privo di cortesia, di gentilezza,
Quanto il Sol senza luce, nè calore.
Sarebbe veramente una bellezza
Vedere oscuro il Sol mattina e giorno
Lassù pincon pincone in quell'altezza,
Siccome un Gentiluomo andare attorno
Con maniere scortesi, e da villano
Fermarsi ritto ritto come un corno:
Vederlo da vicino, e da lontano
Mirar sott'occhio, e col disprezzo in faccia
Chi lo saluta col cappello in mano:
Sentir di lui che grida, e che minaccia,
In vece di pagar quel poverello,
Che il suo gli chiede, e col baston lo scaccia.
Largo di bocca, stretto di borsello (3),

(1) Allude alla troppa superbia, e poca cortesia di alcuni nobili.

(2) Vale, o non son nati legittimamente per colpa della madre, o se legittimamente, non sono più quelli, perchè scambiati dalla Balia.

(3) Vale che mangerebbe molto, senza mai pagare.

D'umor superbo, di concetto vile,
E con qualch'altra cosa di più bello.
Che m'entri negli orecchi il campanile
Se quell'è gentiluomo; a fare assai,
Sarà forse uomo sì, ma non gentile.
Or per toccare il punto che accennai,
Dico ch'ell'è disgrazia universale,
Che cortesia non se ne venda mai;
E che di qui deriva tutto il male
Di trovar molto popolo scortese,
Poco civile, e troppo criminale.
Tornerebbe pur ben, che ogni paese
Ne tenesse fornito un magazzino,
O una bottega pubblica e palese;
Dove tanto l'Artier, che il Cittadino
Potesse in ogni tempo averne a josa (1),
Ma di buon magistero, e sopraffino:
Perchè ve n'è di quella difettosa,
Composta quasi tutta d'interesse,
Con qualche fior di carità pelosa (2).
Un grande spaccio i'credo ch'ell'avesse:
E giurerei, da qualche matto in fuori,
Che ognun pel suo bisogno ne volesse.
Vedreste a branchi corrervi i Dottori,
I Preti, i Frati, i Nobili, i Plebei,
« Le Donne, i Cavalier, l'arme, e gli amori.
Signor Proposto: basta, non vorrei

(1) In abbondanza.
(2) Di carità interessata, alludendo alla Predica scherzosa della carità pelosa, composta dal celebre Predicatore sig. Abate Mancini, e da esso fatta recitare da un Lacchè nel Convento de' PP. Cappuccini della Città di Pieve in tempo del pranzo. Vedasi la medesima già pubblicata colle stampe.

Parervi impertinente, ma se pure
  Me ne date licenaz, lo direi.
Mi favoriste in altre congiunture
  Senz'esserne richiesto: or che farete
  A esporvi le mie suppliche e premure?
Appunto torna in chiave. Voi che avete
  Di vera cortesia tant' abbondanza,
  Da darne insin a chi non conoscete:
Che fate Voi di quella, che v' avanza?
  Perchè non esitarla a benefizio
  Di chi non ha nè garbo, nè creanza?
Potete più d'ogni altro a mio giudizio
  Farne un gran fondo a più d' una bottega,
  E darne a chi ne vuole a precipizio.
Fatelo dunque: il Mondo ve ne prega
  Per mezzo mio: perchè ne vede poca,
  E quella poca, di cattiva lega.
La qual non serve a nulla; o se la giuoca,
  Come vuole il mal uso: o pur la dona
  A Donne, ed ecco fatto il becco all'oca (1).
La vostra poi ch'è della vera e buona,
  Netta dagli artifizi del demonio (2)
  E la carne, cred'io, non la co . . .
Può far più virtuoso patrimonio (3)

(1) Allude a quei Signori, che dissipano il suo ne'giuochi, o sono cortesi verso chi non devono, e specialmente verso il sesso femminile, dal che ne segue, che si fa il becco all'oca, cioè si compisce l'opera.

(2) Loda il soggetto a cui scrive, che con la sua virtù sa vincere i tre nemici, mondo, demonio e carne.

(3) Può arrecare più vantaggio di quei, che arrechi lo studio, che fanno molti nell' Università di Pisa, nella qual città seguia ogni tre anni la famosa battaglia del Ponte, e la squadra di Calci era contraria alla squadra di S. Antonio.

Di quel, che acquistan molti alla città:
Dove combatte Calci, e Sant' Antonio.
Un animo cortese! Ognun lo sa,
Possiede in sommo grado le virtù,
E specialmente poi la carità.
Urta i vizi, gli abbatte, e gli tien giù;
Ma più di tutti, quel che fu cagione
Di far nascer le corna a Belzebù (1).
Di grazia, riverito mio padrone,
Se di somma pietà volete il vanto,
Fate questo gran bene alle persone.
Voi, che spendete a far di tanto in tanto
Le strepitose caccie al Palazzotto (2),
E ognun mangia del vostro Iddio sa quanto;
Là dove un cacciator perito e dotto (3)
Tirò a un cinghiale a fermo, e, oh caso amaro!
La bestia se n' andò senza un pel rotto.
Voi, Signor, che di roba, e di danaro,
Doni tutti del Ciel, n' avete a moggia,
Ne avete a monti, e non ne sete avaro:
E poi quel bel Museo, dove s' alloggia (4)
Mirabil quantità d' Urne, Idoletti,
E cotali d' Etrusca antica foggia:
Voi padre, e protettor de' poveretti;

(1) La superbia.

(2) Palazzotto, Villa de' Signori Lisci di Volterra vicina a Sughereto, tenuta a fitto dai Signori Guarnacci, dove andavano a far le caccie strepitose, cioè le caccie grosse di cignali, cervi ec.

(3) Il Signor Giudice Biozzi suo amico, che non colse un cignale a fermo.

(4) Luogo per gli studj d'Antiquaria. Molti Musei d'Antiquaria sono nella città di Volterra, ma i più notabili sono quello del Pubblico, e quello del Signor Guarnacci, a cui scrive.

Voi prega, a voi ricorre, e sol da voi
Par che la gran bottega il Mondo aspetti.
Risolvetevi farla, e non v' annoj
Di farne anco a dozzine. Affè, vi giuro,
Che tutte avranno spaccio o prima o poi.
Basta pensar con senno ben maturo
A farle in luoghi di maggior concorso,
E in conseguenza d'esito sicuro.
Per quanto in pochi mesi ho visto e scorso,
Questa vostra città non è buon sito
Da piantarvi il negozio, che ho discorso.
Apriamo un bottegon bello e fornito
D' impiastri e di sciroppi a un popol sano;
Ecco di posta lo spezial fallito.
Così parrebbe infruttuoso e vano
Esitar cortesia dov' ella nasce,
E più vi nascerà di mano in mano.
Qui ognun se ne diletta e se ne pasce:
Non v' è chi non ne dia, non ne riscuota,
Ne son ripieni i bambolini in fasce.
Pensiamo dunque a fare un po' di nota
De' luoghi, fuor di questo, in ogni parte,
Ov' ella è men frequente, o affatto ignota.
Qui si conviene usare un poco d' arte (1),
Disse a Dante il maestro: ed io soggiungo;
Qui bisogna imbrattar parecchie carte.
Che un disteso cotal vuol esser lungo,
Cioè il registro di Terre, e Castelli,
E se di più qualche Città vi aggiungo.
Voi comprerete intanto gli alberelli
Per empierli a suo tempo, e conche, e coppi:
E poi se non si vuotan, ch' i arrovelli.

(1) Dante Purgatorio *C. X.*

Perocchè gli avventor saranno troppi,
E forse alcun da non ridurlo al segno,
Se non n'ingozza tanta, ch'egli scoppi.
Al vostro Cappellan, ch'è tutto ingegno,
Ordinate di far le provvisioni
Di quant'è necessario a tanto impegno.
Ci vuol degli scaffali, de' cassoni,
Armadi, scarabattole e cassette,
Con mill'altri utensili, e arnesi buoni.
Non dubitate, ch'ei farà per sette.
Basta somministrargli le monete,
Vedrem con che premura vi si mette.
È buon cristiano, già lo conoscete.
E quando l'interesse lo predomini;
Bisogna compatir; po' poi gli è Prete.
Specchio d'onore, e re de' galantuomini:
Scrive di poesia, ma fuor dell'uso,
In stile ch'io non so come si nomini.
Di versi ha in corpo un mormorio confuso:
Altri ne fa a misura di bacchetta,
Altri ne tira a tempo d'archibuso.
Comandategli in somma, ch'ei si metta
Gli arnesi a preparar di buon proposito:
E trattanto alle Muse non dia retta.
Fate che in mano a voi lasci in deposito
Il suo Montecatin: perchè tra' versi (1)
Non si confonda, e faccia uno sproposito.
Che certi ingegni, quando sono immersi
Nel calor di Parnaso, addio negozj;
Vadan pur tutti al diascolo dispersi.
In vece delle rime, insieme accozzi

(1) Un Poema avviato da detto Prete.

Le meglio maestranze, acciò riesca
Ben pulito il lavoro, e non s' abbozzi.
Potrebbe ancor, se la stagion rinfresca,
Dar di mano alla nota de' paesi,
E ne levi a suo gusto, o ve n' accresca.
In poco tempo gli averà distesi,
Come ben noti a lui, ch' è sempre in giro:
Ma particolarmente in questi mesi.
Del restante il negozio è quasi a tiro:
E voi n' acquisterete oh quanta lode!
Quanto mondo obbligato a voi rimiro!
Ognun l'aspetta, ognuno esulta e gode.
Veggo ben l' avarizia, che vi guarda
Coll' occhio avvelenato, e se la rode.
Anco la frode, quella gran bugiarda
Si storce e graffia il mascherato grugno:
Ma più di lei la carità bastarda.
In fatti hanno ragione, io non l' impugno:
Perchè la cortesia le favorisce
D' un gran c . . . . (per modestia) un pugno.
Qui mi direte: e quando si finisce?
Già seppi, già sapevo, e già saprò
Che il tuo tanto ciarlar mi sbalordisce.
Quel che mi tocca a fare, io lo farò,
Come l' amor, la carità m' ispira:
Ma per i tuoi consigli oh questo nò.
Mio Signor, se per altro non s' adira
Il vostro cuor, che per le mie parole,
La pace è fatta, e l' arme si ritira.
Se poi de' vostri pregi udir non vuole,
V' è il suo rimedio: serrisi gli orecchi.
Ma non per questo sarà oscuro il Sole.
Ho sentito di voi giovani e vecchi
Lodarsi tutti, o sien poveri, o ricchi;

E quel che è più de' nobili parecchi.
Ma non bisogna, che nissun si picchi
Di farvi entrare in collera: addio fave!
Par che dagli occhi il fuoco vi si spicchi.
Con un tuono di voce altero e grave,
Par che vogliate . . . ed ecco in un momento
Rinascervi nel sen calma soave.
E a colui, che tremava di spavento,
D' aver tra quelle furie a restar morto,
Gli date quel che vuole, e va contento.
Con tuttociò, perchè mi sono accorto
Che può sdegnarvi quel che avrei da dire,
Rimando tutto in corpo, e taglio corto.
Ma state, state, parmi di sentire:
Anzi la sento certa pietra in bocca (1).
Oh questa, padron mio, chi l' ha a inghiottire?
Farlo vorrei, perchè ubbidir mi tocca;
Non vorrei farlo, perchè la materia
Parrebbe dura, e l' intenzione sciocca.
A sbranarmi l' esofago e l' arteria,
Per non disubbidir, potrei sembrarvi
Un co . . . . di rispetto a dirla seria.
Tornerà dunque meglio ringraziarvi;
E così scaricar quel tanto peso,
Che sento in bocca, e che non può più starvi.
Eccolo tutto fuor: ma vi paleso,
Che un me ne resta in seno assai più greve,
La forte obbligazion, che il cuor m' ha preso,
La qual nata di poco, in tempo breve
S' è fatta bambolona, e ogni dì cresce
Per nuove grazie, che da voi riceve.

(1) La pietra donatagli dal Sig. Proposto, di cui vuol ringraziarlo.

Dovrei dir meglio, e pur non mi riesce;
Chè mi viene a ogni tanto in sulla lingua
Qualche freddura, e questo mi rincresce.
Non è ch'io non conosca e non distingua
La forza del dover, s'io non l'esprimo,
È colpa della Musa, che scilingua.
Che per mostrarsi tal, qual'io la stimo,
Femmina vile e di superbia tanta,
Mi serve mal da ultimo e da primo:
Quando vorrei dir bene ella mi pianta (1).

CAPITOLO II.

Al M. R. Sig. Francesco Manghetti Cappellano del Sig. Proposto Guarnacci, acciò gli procuri dal suddetto dell' Alabastro, per far due vasi.

Prete Francesco amico mio cortese,
Fra poco tempo partirò di qua,
Che è quanto a dirvi, muterò paese.
Dove mi manderanno, non si sa.
Perchè sto come i Frati a obbedïenza,
E forse come loro a castità.
Prima ch'io parta, datemi licenza,
Per quanto amor portate a Schirifia (2).
Di chiedervi un servizio in confidenza.
Potrei farvi una lunga diceria

(1) Vale mi abbandona.

(2) Schirifia è il nome di una brava cagna del Sig. Manghetti, a cui portava grande affetto.

Di complimenti, e appunto v' ho maniera,
  Come voi nel compor di poesia.
Ma tra gli amici questa è la più vera,
  Esporre il suo bisogno alla papale,
  Senza impegnarvi supplica o preghiera.
Io vi son buon amico, e per cotale
  Tengo anche voi, che ben me n' assicura
  Il vostro al genio mio connaturale.
Voi ponete ogni studio, ogni premura
  Nell' esser galantuomo, e anch' io m' ingegno
  Di far, per quanto so, questa figura.
Anzi alle volte trapassiamo il segno,
  Quasi piccati in tal professïone,
  Con nostro danno a sostener l' impegno (1),
Oh bella naturale inclinazione!
  Infin dove ne tocca l' interesse,
  Per parer galantuomo, esser minchione.
Avete il corpo, il cuor, le vene impresse
  Di poetiche immagini, e cantate
  Come un che tutto Pindo in corpo avesse.
Ancor io, come voi veggo impegnate
  Le Muse a darmi onore, a farmi festa
  Poco men, che Melampo alle sassate (2),
Guardate mai, che consonanza è questa!
  Ma v'è di più, che son quasi consorti
  I mezzi, che a campar l' arte ci presta.
Ognun lo sa, quant' utile riporti
  Io dal mestier di scorticare i vivi (3),

(1) Allude all' essere restati gabbati da una persona in un medesimo fatto, e messoci di tasca per esser più che galantuomini.

(2) Melampo, nome di cane.

(3) Essendo Cavaliere di Corte, spediva i precetti a

Voi dal mestier di sotterrare i morti.
Da questi fonti è forza, che derivi
Il nostro amor, nè mai sarà possibile,
Che tempo o lontananza ce ne privi.
Ciò supposto per vero, egli è credibile,
Che ogni gran cosa voi per me fareste,
Com'io farei per voi tutto il fattibile.
Ch'io ho bisogno di voi, già l'intendeste,
Or io dirò il negozio tutto intero,
Perche a non ve lo dir, non lo sapreste.
In questo maledetto mio mestiero
Or quinci, or quindi mi trasporta il caso,
Anzi il bisogno, a confessare il vero.
Già ne siete abbastanza persuaso,
Che chi non ha bisogno, non va fuora,
Per via di Messo e Sbirri a dar di naso.
Mestier civile e necessario ancora:
Ma il civile avrei in tasca e 'l necessario,
Se non fosse il bisogno, che lavora.
Se poi talun, vendendola al contrario,
Spacciasse d'andar fuor per onoranza,
Ascolti quel che dice il mio lunario.
« Per tutto, ov'altri goda, è buona stanza,
Chi dunque a casa sua v'ha da godere,
Oh granello d'onor, se muta usanza.
Onor di Tribunale un bel piacere!
Porre a cimento l'anima e 'l decoro,
Servir tutti ex officio, e farsi avere . . . .
In quanto a me, più volentier dimoro
A casa mia vestito di rascetta,

pagare, gravamenti, catture ec. che metaforicamente scorticano i vivi, e il sig. Manghetti, per esser Cappellano del sig. Proposto, andava ad associare i morti.

Che per le sbirrerie coperto d'oro!
Ma il bisogno crudel mi caccia in fretta,
Qual mercenario svizzero all'armata (1),
A cercar che l'ammazzi una saetta.
Di quà, di là, di giù, di sù l'ingrata
Necessità m'arruota, e son trent'anni!
Questa misera pelle disgraziata.
E poi perchè? per avanzare affanni,
Sostener la giustizia, e trovar poi
Un Pilato minchion, che mi condanni.
Sicchè mi tocca, come udiste voi,
Girare il Mondo in questa parte e in quella,
Per guastare ai meschini i fatti suoi.
Trattenermi in Città, Terre e Castella,
Trattar gente garbata, uomin'cortesi,
E qualche gonzo, e qualche coglierella.
Giacchè per mia disgrazia in più Paesi
Ho a fare il cavalocchio, almen vorrei (2)
Farvi anche un po' di ben che contrappesi.
E a proposito molto crederei
Portar via dal negozio de' Guarnacci (3)
Roba, da darne a più di cinque o sei;

(1) La Nazione Svizzera viene comunemente accusata d'avere il costume di allogar le sue truppe per mercede, e servire ad ogni causa giusta o ingiusta, provvedendo di separati corpi nazioni tra loro nemiche, sicchè non di rado i più stretti congiunti, come padre e figliuolo, fratello e fratello trovansi impegnati l'uno contro l'altro.

(2) Il mestiere del sere, mestiere odioso, perchè deve esigere i crediti altrui, e fare altre cose odiose, *lat. exactores*.

(3) Il Negozio, o bottega della cortesia da erigersi dal sig. Guarnacci, di cui ha parlato nell'antecedente Capitolo.

E consegnarne ancora a chi ne spacci
Luogo per luogo dove più si vede
Popol, che la gradisca e che l'abbracci.
Ecco tutto il servizio, che vi chiede
Un vostro amico, e meglio non si spiega,
Che tanto può bastare, o almen lo crede.
Il vostro principal non se ne prega (1),
Per non l'incomodar; giacchè v' ha fatto
Ministro general della bottega.
Preparatela dunque, e vi fo patto
Di servirmene a tempo con buon uso,
Non di versarla a bue tutta in un tratto.
A gente rozza e di cervello ottuso
Di ficcargliela almen vedrò per gli occhi,
E poi col vaso ribadirgli il muso.
Ma per conto di vaso (eccoci a' tocchi)
Come l'ho a provveder? non ho un quattrino;
Dir di comprarlo e' son disegni sciocchi.
E pur ci vuole il vaso, e anco bellino,
Perchè la cortesia non è minestra,
Da portarla pel Mondo in un catino.
Ecco fatta senz' arco una balestra,
E per dir manco peggio, un' impannata,
E dove l'ho a piantar, non v'è finestra.
O questa veramente è sterminata!
Ne sento tal rammarico e cordoglio,
Che darei quasi volta alla frittata.
Vedete un po', se a legger questo foglio
Vi vien tra gli altri in testa un arcolajo
Da farvi onore, e levar me d'imbroglio.
Il vaso sì bisogna, e forse un pajo:
Del resto poi, non so, come faremo,

(1) Il suddetto sig. Proposto.

Qui non bastan rigiri da notajo.
Ma se vorrete voi, punto non temo
Di non trovare a uso, o pietra, o marmi,
E a farli lavorar ci penseremo.
E anco a farla po' poi senza risparmi,
La pura forma d'uno, o due vasetti,
Più di quello io mi sia non può spiantarmi.
In oltre al professor, purchè m' aspetti,
Gli darò in pegno mille soprattieni,
Se non vuole una risma di sonetti.
Se bramate, che l'occhio io rassereni,
Pensate al marmo voi Signor Francesco,
Che i vasi gli ho per fatti e quasi pieni.
Non guardate ch' io parli in stil bernesco:
Chè in quanto a cortesia dico davvero;
E in quanto al marmo per tenerla in fresco
V' ho detto il mio bisogno e 'l mio pensiero.

Al Molto Reverendo Signor Francesco Manghetti, Cappellano del Sig. Proposto Guarnacci.

SONETTO *allusivo all' antecedente Capitolo.*

Dice la gente, che il padron v' ha fatto
Ministro general di cortesia,
E vuol ch' ella si doni, e non si dia
Con dell' usura in vendita, o in baratto.
Badate voi di non sciuparla affatto.
Ma dispensarla in buona simetria:
Al popolo mescete, purchè sia,
O polvere, o bocconi, o sugo, o stratto.
Con certi poi ci vuol diversa moda;

Se viene exempli gratia un bacchettone
 Gli va data col legno, e la più soda;
A' Preti coll'argento in decozione,
 Alle Donne in pasticche, a' Frati in broda
 Senza misura, e senza discrezione.

CAPITOLO III.

Al medesimo Sig. Manghetti.

Finalmente il negozio della caccia (1)
 V' ha fatto fin le Muse uscir di testa:
 E poi s' ha dir che la non mi dispiaccia.
Credete a me, che sì confuso resta
 L'animo mio su questa rimembranza,
 Che niun altro pensier più lo molesta.
Non vi parrebbe già buona creanza
 Per una starna abbandonar Talìa (2),
 Per un cignale Apollo, e la sua stanza.
Fate fate il minchion Vosignoria,
 Per tornar poi là dove il Pegaseo
 Con un calcio nel c . . . . vi manda via.
Apollo è un Nume dolce e piaccianteo;
 Ma le Muse son donne arrovellate,
 Pregne di fuoco e di furore ascreo.
Vale, che se una volta ritornate
 A supplicarle del castalio umore,

(1) Scrive al medesimo sig. Manghetti, che era con i Signori Guarnacci in villa a fare le caccie, consigliandolo ad abbandonarle, e ritornare alle Muse.

(2) Talia una delle nove Muse, quasi sempre florida· Apollo Dio de' versi e del canto.

Vi spruzzano una pioggia di sassate?
Faceste veramente un bell'onore
All'alma poesia, lasciarla in asso!
E poi perchè? per fare il cacciatore:
Camminar per dirupi, or alto, or basso,
Penetrar boschi, trapanar macchioni,
Strascinando il vestito per ispasso.
A rinfrescar l'arsura de' polmoni,
Correr più d'una volta a un fossarello,
Cresciuto colla fonte de' calzoni:
Se piove in vece di spiegar l'ombrello
Ripiegar l'archibuso sotto il braccio,
E intanto lasciar piovere a flagello:
Riposar per delizia in sul pagliaccio,
Trovarsi intormentiti piedi e mani
Alle nevi, alle brine, al vento, al ghiaccio:
Donar l'anima e il cuore a un par di cani,
Di pulci ricettacolo obbrobrioso,
E forse anco di tigna che gli sbrani.
E finalmente un uom giudizïoso
Anteporre alle gite in Elicona
Un esercizio sì vituperoso.
Amico, questa via non è la buona:
Deh tornate pentito al coro Aonio,
Che per la prima volta vi perdona.
Ma non vi tenti il diavolo, o il demonio
Di tardare un momento: ogni momento
Aggiunge al vostro fallo un testimonio.
Non vi trattenga il bel divertimento
Di far coll'archibuso il macellaro,
Ammazzando le bestie a tradimento (1).

(1) Caso occorso d'aver colto e ammazzato per isbaglio una somara.

Ritornate alle Muse, amico caro,
E con drammi, e poemi, e cose belle
Fatevi un nome eternamente chiaro (1).
Sul poetico stil si va alle stelle,
Non d'un lupo, o d'un cervo, o d'un cignale
Sul capo, sulle corna, o sulla pelle.
Non può la caccia rendervi immortale,
Nè farvi degno del pïerio alloro:
Può ben la poesia farvi cotale.
Vadano i grandi a caccia, e pensin loro
A trovar chi si sfiati, e sudi, e geli
E si stroppi, e s'ammazzi in quel lavoro:
Abbian gente da schioppo, e can fedeli
Più d'un strozzier, più d'un astor grifagno (2),
Che gli pigli l'uccello, e glie lo peli;
Ed essi intanto all'ombra d'un castagno
Stiano a mirar la tresca, discorrendo
Con un lor servo, o con un lor compagno.
Quell'è un bel divertirsi, anch'io l'intendo;
E mi vi adatterei senza fatica,
Con un piacer mirabile e stupendo.
Ma correr poi tra' pruni e tra l'ortica,
Saltar un fosso, e batter giù nel fondo,
Se altrui diletta, a me non piace mica.
La caccia è da Signori; e se nel Mondo
Vi fosse chi altrimenti se l'intenda,

(1) In realtà non v'ha cosa, che abbia tanto in ogni tempo eternati gli uomini quanto la poesia. L'opere degli Omeri, dei Pindari tra i Greci, de' Virgili, degli Orazi tra i Latini, de' Danti, degli Ariosti, de' Tassi tra i Toscani non perderanno mai la loro fama, e perpetueranno mai sempre la memoria dei loro Autori.

(2) Uccelli di rapina, che addomesticati servono ai cacciatori per prendere le starne, pernici ec.

A dirne il mio parere, io l' ho per tondo.
Chi sarà quel baggeo, che non comprenda,
In chi non ha d' avanzo, esser pazzia,
Che per suo gusto s' affatichi e spenda?
Per un Signor, s' io avessi a dir la mia,
Direi la caccia è un dilettevol vizio;
Per tutti gl' altri è una minchioneria,
Da ricavarne solo in benefizio
Di guastar bene spesso i fatti suoi,
Metter gl' impegni a compagnia d' uffizio (1),
Spendere in cani, in archibusi, e poi
Non pagar qualche debito a più d' uno,
Frequenti imprese di moderni Eroi.
Senza riguardo al tempo chiaro e al bruno
Scorrere il monte, il pian, la selva, il fiume,
E spesso a casa ritornar digiuno,
Inzuppato nel fango, e nel marciume,
Con un diletto incognito, indistinto
Di fame, di stracchezza e sudiciume.
Penso, che vi darete ormai per vinto,
Benchè de' pregiudizi di quest' arte,
A fare assai, non ve n' ho detti un quinto.
Tornate dunque ad illustrar le carte
Co' versi voi, che avete colmo il seno
« Di quel fuoco, che Febo a' suoi comparte (2),
Senza guardar, che qualche volta sieno
O più corti, o più lunghi, perchè al fine
Il più lungo al più corto fa ripieno.
In codeste amenissime colline
Potreste in tanto mettere in commedia
Berto, che soffia il naso alle galline.

(1) Vale far l' ufizio di cercare gl' impegni.
(2) Menzini, arte poetica lib. I.

E se volete fare una Tragedia,
 Eccovi l'argomento: acqua, che piove,
 Manghetti, che salmeggia e muor d'inedia.
Fate di queste, e non l'usate prove
 Coll'archibuso: ohibò, dategli bando,
 Rendete l'arme colle palle a Giove.
Infin a spennacchiar di quando in quando
 Tordi al boschetto, e impanïar sasselli (1),
 Fatelo pur, ch'io ve lo raccomando.
Nè vi dispiaccia al canto di fringuelli,
 Per avvezzarli a verseggiare in rime,
 Cantar con loro, e Monsignore uccelli (2).
Ei cantò dolcemente in tuon sublime,
 Schivo di bassi e di piacevol motti,
 Del più culto Parnaso in sulle cime.
Non fia però, che gridi e che borbotti,
 Se cantate ancor voi, benchè in tuon vario,
 Tuono simile al mio, tuono a ca . . . tti.
Al più, se dice il vero il mio lunario,
 V'ascolterà uccellando gentilmente:
 Non v'è ragion di credere in contrario.
Verseggiate su dunque allegramente:
 Chè in quanto all'uccellar, v'è chi vi bada,
 Ve lo posso asserir, come presente.
Se il mazzo poi di raddoppiar v'aggrada,
 Recitategli ancor questi miei carmi,
 Aprendo all'uccellar più larga strada.
E sappia Monsignor, che ad ascoltarmi
 Corsero a Prato un dì pietre e mattoni (3),

(1) Sasselli, uccelli poco dissimili a'tordi, e si prendono al medesimo boschetto, o uccelliera.

(2) Cioè canzoni, beffi ec. intendendo di Monsignor Guarnacci poeta d'alto valore.

(3) Essendo in ufizio nella Città di Prato, chiese in

E qui a Volterra son venuti i marmi.
Non per alzar muraglie e torrïoni,
Come fece colui, se pur fu vero (1),
Là nella Grecia al tempo de' minchioni;
Ma per alzar l'onore al mio mestiero,
Ma per alzar trofei sul tavolino,
E dove e quando mi verrà in pensiero.
Sappia, che questo marmo pellegrino
Si partì dalle cave, che possiede
Chi gli è in grado più stretto del cugino (2)
Vuo' dir, che se per sorte egli non crede,
Che cotale i miei versi abbian virtù,
Ha in casa chi può fargliene la fede.
S'informi pure, e sentirà di più,
Che il marmo facilissimo è venuto,
Come va l'acqua, che corre all'ingiù.
Direte voi, che senza il vostro aiuto,
A quelle rime ei si sarebbe mosso,
Come Montemorello a uno starnuto (3).
Ed io dirò, che ringraziar ne posso
Il marmo sì, ma non già voi, che fate
Al mio comporre affronto così grosso.
Dirò di più, che quando predicate,
Se de' suoi vizj l'uditor si spoglia,

versi, che gli fosse rifatto il quartiere, dove abitava, e l'ottenne, onde è vero che corsero pietre e mattoni, e a Volterra ottenne con i versi alcuni marmi.

(1) Favoleggiano i Poeti, che Orfeo col suono della sua lira moveva le selve e i sassi, e fermava dal loro corso i fiumi, e che Anfione colla dolcezza della sua voce, e del suono parimente della sua lira si faceva correr dietro le pietre, colle quali fortificò le mura di Tebe.

(2) Da un fratello carnale di Monsignore suddetto, a cui appartengono le cave dei marmi.

(3) Un monte così detto, vicino a Firenze.

Non siete mica voi, che lo tirate;
Anzi, che il vostro dir forse l'imbroglia,
Ma l'uditor, ch'è un uditor cortese,
Si viene a convertir perchè n'ha voglia.
Così vennero i marmi, ed è palese,
Che son venuti al verso, come appunto
Vengono a voi gli uccelli in questo mese.
Ma oh quanto sbalestrai dal primo assunto!
Cordoglio, esortazion, biasimo e lode,
Marmo, uccelli, cibreo, zuppa e panunto.
Intanto, anima mia, da voi si gode
La campagna, il boschetto, il prato e l'orto,
Con un tantin di rabbia, che vi rode.
Perchè tra l'altre, non condussi al porto
Quella canzona cominciata a un vivo,
Per dargliene finita or, ch'egli è morto.
Orsù vi salvi il ciel fresco e giulivo,
E vogliatemi ben, ch'io ve ne voglio
Più che non ne discorro, e non iscrivo.
Di metter poi le mani in quell'imbroglio (1)
Non mi dà il cuor. Portate i miei rispetti
A codesti Signori, e piego il foglio
Per non tediarvi: addio signor Manghetti.

(1) Il sig. Manghetti, di commissione dei signori Guarnacci portò a rivedere al Saccenti alcune sue composizioni, col fine dopo riviste di farle stampare, ed egli neppure volle aderire a rileggerle.

CAPITOLO IV.

All' Illustrissimo Signor Abate Canonico Iacopo Gaetano Inghirami.

Eccomi in grado di dover partire (1),
E in conseguenza di portarmi altrove,
Ma dove poi, non ve lo posso dire.
Colmo di vostre grazie antiche e nuove,
Me n'anderò dovunque mi richiami
La voce di colui, che tutto muove.
Ma ristretto in fortissimi legami
D' immensa obbligazion, da tanto peso
Temo, signor Canonico Inghirami,
O che di viaggiar mi sia conteso,
O d'avermi a trovare in su la via
Per obbligo a crepar lungo e disteso:
Per questo pregherei vosignoria
D' alleggerirmi il carico, e disciorre
Almeno, un nodo o due per cortesia;
Il modo poi, non ve lo so proporre,
Pensatelo un po' voi con quella mente,
Che ben conchiude, perchè ben discorre.
Certo, che supplicandovi umilmente
Di comandarmi, e far di mia persona
Quel, che mai si può far d' un Ser saccente,
La supplica sarebbe bella e buona;
E se voi la graziate, uh gran contento,

(1) Essendo prossimo a partire di Volterra, scrive all'Illustriss. Sig. Abate Canonico Inghirami, già Vescovo di Arezzo, alludendo alle molte obbligazioni.

Ch' avrei d' una tal grazia bambolona!
Ma poi, che ne sarà, se in me non sento
Capital da prestarvi un tal servizio,
Quando gli obblighi miei son più di cento?
Eh che un tal supplicar sarebbe indizio
Di gran superbia, e d' alta presunzione,
E di poca creanza, e men giudizio.
Chi è quel granello, per non dir c. . . . . ,
Cui piaccia farsi pregio d' arrogante
Col pregar, che comandi un suo padrone?
E se il padron comanda, in quell' istante
Non saper eseguir quel che bisogna,
Oh che maniera di servir galante!
Tant' è, non vuo' soffrir questa vergogna,
Non vi vuo' supplicar, che comandiate,
E crepi il cuor, che d' ubbidire agogna.
Se poi di vostra cortesia lo fate,
Sieno i vostri comandi, o lievi, o gravi,
Tremerò il verno, suderò l' estate.
Verrò a servirvi tra cavalli e navi
Per mari, e fiumi, e valli, e selve, e monti
« Fior, frond', erb', ombr', antr', onde, aure soavi.
E con tanto rumore, al far de conti,
Mi troverò l' obbligazion di prima
Senza che un zero, un atomo ne sconti.
Di tropp' alto valor, di troppa stima
Sono i meriti vostri, onde ci vuole
Altro, che fava a pareggiar la cima.
Deh pensate, con fatti, o con parole
A sgravarmi, o Signore, almeno in parte
Dal peso, che mi preme e che mi duole.
Ma già tuffato a contemplar le carte
De' vostri libri, senz' altro pensiero.
Che di fondare in voi la scienza e l' arte,

Vi starete anco sopra un anno intero
  Fitto e confitto, a tutt' altro pensando,
  Fuor che a ridurmi il peso più leggiero.
State pur con quei morti contrattando (1)
  Pel vostro banco, roba preziosa,
  Che per la mia bottega è contrabbando.
Ma se pur qualche volta si riposa
  L'occhio e la mente, allor, dirò, potreste
  Trovare un po' di tappo a quella cosa (2).
Di che cosa io vuo' dir già l'intendeste:
  E se pur anco in ciò la sorte arride
  Alle fervide mie domande oneste,
Del peso alleggerir, che mi conquide,
  Datene almen la cura a quel buon prete,
  Che per via di cotal mi spiega Euclide.
E senza vostro incomodo, vedrete
  Di qualche parte separar dal tutto
  Degli obblighi più teneri e più sodi.
Spero dal suo giudizio ogni buon frutto,
  Quando gli comandiate, che non faccia
  Mai più riprove in quel cilindro brutto.
Del resto, come ei vuol si soddisfaccia
  Nel disegnare e paralleli e ovati,
  E linea orbicular, che il centro abbraccia:
Purchè gli obblighi miei vegga scemati,

(1) Intende degli Autori già morti, di quei libri, che studiava con grande applicazione.

(2) Il suddetto sig. Inghirami aveva donato all'Autore una scrivania d'Alabastro ben lavorata, ed essendosi rotto il coperchio, per ischerzo lo chiama tappo e desidera che sia rifatto.

A proporzion del corto mio potere,
Ho in tasca i suoi triangoli e i quadrati.
Questo dunque è il favor, questo è il piacere,
Che da voi bramo; di sgravarmi il cuore
Da quel gran peso, che mi par d'avere,
E di vivervi sempre servitore.

CAPITOLO V.

All' Illustriss., e Clarissimo sig. Senatore Gaetani, dopo esser partito l' Autore di Volterra con la speranza d' andare in altro impiego migliore, ed essendo stato necessitato a ritornare a Volterra fa il presente.

Di ciò, (2) ch' egli ha quassù fatto e concluso,
Ed io consegno a lui questo racconto.
Clarissimo Signor, secondo l' uso,
Anzi secondo l' obbligo, i' dovea
Averlo fatto prima, e me n' accuso;
Ma prima in verità non si potea,
Per non avere a raddoppiar la posta,

(1) Essendo stato necessitato l' Autore a ritornare contro suo genio all' Ufizio di Volterra, di dove era partito con speranza di non ritornarvi, ma di andare in altro ufizio di maggior lucro, scrive il presente Capitolo al suddetto Signor Senatore, narrandogli il viaggio del suo ritorno, in cui finge essergli apparse due figure, cioè l' utile, e l' apparenza.

(2) Lo scrivano del suddetto signore, che era stato nella sua villa di Montelopio sette miglia distante da Volterra a fare il saldo.

Se poi qualch'altra cosa succedea.
Vedrete la materia mal disposta,
Peggio la forma, come verbigrazia
S'io avessi inteso di far male apposta.
O venga da natura. o da disgrazia,
Nella vostra bontà, mi racconsolo,
Ecco il racconto, uditelo di grazia.
Intento a disfogar per gli occhi il duolo,
Premendo amaramente il pianto in bocca,
A lenti passi. taciturno e solo,
Come chi va dove a sentir gli tocca,
Ritornavo, Signore, a queste mura,
Cui troppa antichità scalza, e dirocca,
Quando tra via m'apparve una figura
D'uomo non già di venerando aspetto,
Ma piuttosto di gretta architettura.
Costui. quasi sprezzante ogni altro oggetto,
Badava solo a rimirar sè stesso
Minutamente dalle piante al petto:
Nè pure a me, che gli ero assai d'appresso
Si degnò di voltar l'occhio giammai,
Quantunque sospirar m'udiva spesso.
Per muoverlo a parlar lo salutai:
Ed egli allor. ma senz'alzar la faccia,
Gridò, scotendo il capo, e dove vai?
Venerabil c.... dove ti caccia
La voglia d'esser povero in eterno?
Qual è colui, che l'util non abbraccia?
Tu per conforto del tuo duolo interno
Te ne vai mal vestito alla Montagna (1),
Dov'è più lungo e più gelato il verno.

(1) La Città di Volterra è situata sopra un alto monte, e dicesi Città di Monte.

Tu colla povertà, che t'accompagna
Torni a goder colà, dove si spera,
E sperando un quattrin non si guadagna.
Chi diavol t'ha insegnato la maniera
D'accomodar sì male i fatti tuoi,
Stentando a ufo da mattina a sera?
Se il mio sano consiglio udir tu vuoi,
Fermati un poco, e ti farò palese
La tua rovina, or che scansar la puoi.
Così dicendo ancor la mano stese,
E del cavallo m'afferrò la briglia
Con maniera più pronta, che cortese.
Olà, diss'io tra sdegno e maraviglia,
A voi le mani, e ditemi chi siete,
Perch'io possa saper chi mi consiglia.
E poi, se tal consiglio mi darete,
Che v'apparisca certo il mio vantaggio,
Avrò gusto di far quanto volete:
Ed io, disse colui, t'avrò per saggio,
Se indietro tornerai, come t'ho avuto
Per un castrone a metterti in viaggio.
Ma perchè i tuoi pensier veggo a minuto,
So che ti giova sostener l'impegno,
Come fa l'uomo più capon, che astuto.
Nè son qui per oppormi al bel disegno,
Che onorata pazzia nel cuor t'impresse (1)
Di grandi offerte, e di speranza pregno.
Vorrei però che il tuo buon cuor vedesse,
Come è tenero il mio, come si piega
Al dolce incanto dell'altrui promesse.

(1) L'ufizio di Volterra è molto onorevole sebbene di poco lucro, e il Saccenti s'adattò ad accettarlo per le promesse, che presto sarebbe stato graziato d'altro ufizio di maggior lucro; il che non seguì.

Tutte l'accoglie, e in atto umile spiega
Ringraziamenti uh quanti! e a suo bell' agio
Poi le lascia passar col vento in lega.
Il promettere assai non dà disagio:
Ci vuol prontezza nel gradir l' offerta,
E a farne capital muoversi adagio;
Essendo cosa indubitata e certa,
Che alle belle promesse i buoni effetti
Ne seguon pronti, come il fiume all'erta.
Va' dunque, e intanto a' figli poveretti,
E a chi di lor più stride e pan ti chiede,
Dàgli per suo ristoro il ben, che aspetti.
Io, che non presto a cambio in sulla fede,
Stimo il presente, godo del passato,
E a quel che ha da venir non se gli crede.
Varian le cose o per sinistro fato,
O per tratto politico: e in sostanza
[illegible]
Segui pure il viaggio, che t' avanza,
Che far lo devi in forza di parola,
Per rovinarti, in termin di creanza.
Racconta, e in raccontarlo ti consola
D' aver fatto un solenne sacrifizio
Della tua miserabil famigliuola,
Nel ripigliar l' abbandonato ufizio,
Per non dar pena al tuo gentil padrone,
Che gradisce d' averti in quel servizio (1).
Narra, che per rispetto e compassione
Non hai voluto migliorar fortuna (2),
E dirà chi t' ascolta: oh gran c. . . .!

(1) D' averti suo ministro nel servizio di Cavaliere di Corte.

(2) Avea ottenuto altr' impiego di maggior lucro, e lo ricusò per non lasciare il suo Principale.

Ch'è quanto, e qui ti lascio, che s' imbruna
L'aria, partendo il Sol: però ti affretta:
Va' pur là minchion mio, spera e digiuna.
Qui disparve costui come saetta,
Come baleno: ed io restai cotale.
Qual si può immaginar chi mi dà retta.
Potrei dir, ch' io rimasi uno stivale,
Se non che mi pareva in quell' istante
D' esser piuttosto di figura ovale (1).
Chiamai più volte, con voce tremante
Quel mio sagace e fido consigliero,
Nè più lo vidi comparir d' avante.
E in ripensar, che m' avea detto il vero,
Fui per tornare indietro allora allora:
E buon per me, s' io stavo in quel pensiero.
Già voltava il caval senza dimora,
Mi veggo al fianco una gentil signora (2).
Che mi parea nel volto un angiolino.
All' abito marchesa, o pur contessa,
E m'azzecca di posta un bell'inchino.
Nè contenta di ciò più mi s' appressa,
Prendendomi la man, con un sorriso
Da riempir di brio l' accidia stessa.
Stordito per cotale atto improvviso
Dissi, Signora mia, la scambia certo,
Faccia un po' grazia di guardarmi in viso.
Io non sono ... io non cerco ... al vostro merto ...
Eh via, non mancherà ... signora ho moglie.
E a far da cicisbeo son poco esperto.
Carico di bisogni e pien di doglie,

(1) D' esser un c. . . .
(2) L' apparenza, quale finge essergli apparsa.

Ridotto a scapitar nel mio mestiere,
Ch' i' arrabbi, se mi sento queste voglie.
La Dama allora: gentil cavaliere,
Ringraziate di cuor la vostra sorte,
E lasciate ch' io faccia il mio dovere.
Son per condurvi insin dentro le porte
Dell' antica città, dove tornate
A farvi un uomo grande in quella corte:
Purchè via di buon animo venghiate,
Non curando il gracchiar di quel maligno
Nemico delle massime onorate,
Di quel fantoccio, che con viso arcigno
Facendovi il pedante, avea già tolto
L' aria più dolce al vostro oprar benigno.
E pur dal buon pensier v' avea distolto,
Ma questo è il suo costume tra le genti:
Non guarda in viso alcun, solo a sè bada,
Solo a sè volge le sue brame ardenti.
Egli è un avaro ebreo, che ovunque vada,
Va per farvi guadagno, e ovunque stia,
Nuove ricchezze accumular gli aggrada;
Non conosce nè amor, nè cortesia,
Di me si spaccia capital nemico;
Per questo allor ch' i' venni, ei scappò via.
Chi poi sia quel soggetto or ve lo dico:
L' util si chiama, e gli uomini onorati
Non denno averlo mai per troppo amico;
Anzi nel regno mio son più lodati
Quei, che l' hanno in orror, com' ebber prima
Le donne antiche il conversar co' frati.
Poichè non basta averne poca stima;
Bisogna odiarlo, o che sovente avviene

Che a poco a poco nel pensier s' imprima.
Si mescola col sangue nelle vene,
Disturba il cuore, tribola il cervello,
Cagionando ogni dì tormenti e pene.
Sicchè dunque, Signora, quel monello
Volea, dissi a colei, farmi del danno?
E pure io gli credetti: oh che baccello!
Fortuna mia, che a discoprir l' inganno
Arrivaste opportuna in quel momento,
Ch' i' davo addietro in cerca del malanno.
Ma voi (scusate in grazia l' ardimento)
Chi siete, che benigna alle mie cose
Promettete un felice avvenimento?
Sappiate cavaliere, ella rispose,
Ch' io son gran Principessa, anzi Regina
Delle teste più calde e più famose.
Come cosa ammirabile e divina
Uscir della [illegible]
Una femmina vil di poca fama,
Purch' io gli presti un lembo del mio manto,
La vedrete apparir Signora. e Dama.
Datemi un vecchierel dagli anni infranto,
Datemi un farisèo pien d' ogni vizio,
Io saprò farne uno zerbino, e un santo.
So ridur con mirabile artifizio
Un brutto ceffo a un viso che innamori,
E a parer savio chi non ha giudizio.
Per me fanno i plebei da gran signori,
Per me può comparir lieto e giocondo
Chi ha il sen colmo di pianto e di dolori.
Ma che nel ragionar più mi diffondo,
Se quanto v'è di bello è tutto mio,
Se oggi di me si vive in questo Mondo?

Oh canchero! Lustrissima, diss'io,
Non più, basta, non più. Di grazia andiamo,
Mi volete di dietro, oppur m'avvio?
Ritrovo appunto in voi quel che più bramo,
Che un'altra protezion, come la vostra,
Non vien mica ogni volta, ch'io la chiamo.
Anzi starei per dir, che all'età nostra
Egli è quasi impossibile a trovarla,
Per quanto l'esperienza ne dimostra.
Alle volte verrà senza cercarla.
Ma prima, o sia per uso, o sia per legge,
Qualche castroneria bisogna farla:
Allora poi non manca chi protegge,
Più d'un s'impiega a favorir l'oppresso:
Chi l'alza, chi lo rizza, e chi lo regge;
Onde a costui ne vien come permesso
Delle più grosse, e delle più granite
Farne ogni dì con prospero successo.
Or basta; giacchè voi mi favorite,
Non glien' invidio; mi par ben mill'anni
Di veder le gran cose, che voi dite.
Per cui spero oggimai d'uscir d'affanni,
O di scemare almen l'antipatia,
Ch'è tra il mio borsellino, e S. Giovanni (1).
Andiam, vi prego, andiam Signora mia.
Qui la Donna si mosse, ed io con lei
Pieno il cuor di speranza e d'allegria.
Quante per via me ne sballò costei,
Quanto promesse, e quanto m'allettò,
In un anno ridir non vi potrei.

(1) L'antipatia che è tra il suo borsellino, e lo zecchino d'oro di Firenze, nel quale è scolpito S. Gio. Battista.

Era già notte quando s'arrivò
  Alla gran corte, e meco nel palazzo
  La protettrice mia ridendo entrò;
Lieta, cred'io, d'aver condotto un pazzo
  A ripigliar l'antico inutil corso,
  Navigando alla china per sollazzo;
Sempre però col solito discorso
  Di gran magnificenze antiche e nuove,
  E alle volte spropositi da orso,
Dice insin di portarmi in grembo a Giove,
  E che questa è la via d'andar lassù,
  Quando infatti mi par d'andar altrove.
Perchè ogni giorno sdrucciolo all'ingiù,
  La fame cresce, la famiglia stride,
  E dal bisogno non ne posso più.
S'io ne parlo con lei motteggia e ride,
  Mi chiama petto vile, animo basso,
  E vuol ch'io mostri a forza un cuor d'Alcide (1):
Alcide un corno? intanto io me la passo
  Tra questi marmi etruschi in cima a un monte.
  Tremandovi di freddo per ispasso.
Che importa a me, ch'ella mi faccia conte
  Colle sue ciarle? Io piglierei piuttosto
  Due crazie in tasca a' miei bisogni pronte.
Lo vede pur, che al tramontano esposto
  Passai Dicembre, e passerò Gennaio
  Co' medesimi panni dell' Agosto;
E sa che mi tormenta un maggior guaio,
  Il pensier della casa, che si duole
  Di non vedere un topo nel granaio (2).

(1) Ercole.
(2) Vuole alludere, che il granajo è senza grano, e però i topi non si curano di andarvi.

Sa che ho la moglie, sa che ho due figliuole,
Con cinque maschi, amplissima brigata,
E a mantenerla sa quel che ci vuole!
E pur con tutto ciò questa scempiata
Per via di fumo satollare intende
La povera famiglia disperata.
Così va, mio Signore, a chi pretende
Di meritar col vento, a chi per fava
L'util non cura, e all' Apparenza attende.
L' Utile a mio vantaggio consigliava,
E infatti avea già preso il suo consiglio,
Se la Signora non me l'imbrogliava;
Ma quelle smorfie, quel brillante ciglio,
Promesse, cortesie, lusinghe e vezzi
Mi messero il cervello in iscompiglio.
In somma eccomi qua, cascando a pezzi,
Trafitto dal bisogno, e non v'è modo,
Che un maladatto soldo raccapezzi;
Ond'è ch' io grido, e griderò più sodo:
Ho fatto uno sproposito grandissimo,
L' ho fatto sì, ma non però ne godo:
Che se una volta e' fu mezzo bonissimo
Di trovar protezioni, a cotal merito
Aberenunzio, mio Signor Clarissimo.
E crederei di farmi un gran demerito
Con esso voi, pregandovi al presente
Di rinnuovar gli abusi del preterito.
Con tutto ciò, per dirla schiettamente,
Più d' una protezion si vede anch' oggi
Gli spropositi ornar mirabilmente.
Non dico già che manchino gli appoggi
A chi fa il suo dover: ma son più rari,
E per andare innanzi non v'è sfoggi.
Oh via la bontà vostra si prepari,

Non mica a ricoprir la mia buaggine,
Perchè a farne dell' altre non impari;
Ma piuttosto a scusar la dabbenaggine,
Che mi fè per dovuta convenienza,
O sia per rispettosa balordaggine,
Disprezzar l' Util mio per l' Apparenza,
Per l' Apparenza, che ingabbiò il merlotto
Con bubbole e con chiacchiere a credenza.
Questa è la donna, che m' ha qui condotto,
Donna finta da me, donna ideale,
Non già ch' ella abbia membra o sopra o sotto.
No Signor, non è cosa naturale,
Come son l' altre donne, oibò di quelle
Non ve n' è (grazie a Dio) nel Tribunale:
Mancherebbero appunto le gonnelle
In questo luogo a raddoppiare i guai,
Ad empire il Pretorio di novelle.
Come poi d' apparenza m' impregnai,
Tornerà forse meglio a dirlo in voce,
Istoria lunga e dolorosa assai.
Aspetto dunque colle braccia in croce
Un vostro cenno, che costà mi chiami
A raccontarvi a bocca il caso atroce.
Non vi posso spiegar quant' io lo brami.
Vorrei ben raccontarvelo in quei giorni,
Quando la selva si riveste i rami (1).
Ma con patto però, che mai non torni
A star quassù, per contemplar Musèi;
Studi tropp' alti e sterili soggiorni.
Piuttosto per mia stanza eleggerei

(1) All' entrare di Maggio, quando ordinariamente seguono le mutazioni de' Governi, desiderava il Saccenti di passare ad altro ufizio.

Una città più bassa e più moderna,
Che non vi sien medaglie, nè cammei.
Questa per dire il vero è quasi eterna,
Fu grande e governò; ma che m' importa ?
Se la famiglia non me la governa.
Deh fatemi di grazia un po' di scorta,
Perchè presto ne scappi, o mio Signore,
E poi si vada, ove il destin mi porta.
Che se volesse darmi nell' umore,
Mi porterebbe là, dov' eri appunto (1)
Allor che foste fatto Senatore.
Altra volta vi fui; ma solo un punto
Fu l' entrare e l' uscir; che il Commissario,
V' arrivò vecchio. e vi restò defunto.
Per quel brutto accidente necessario
Spedirono il Diploma al nuovo seggio,
Senz' attender le suppliche in contrario.
E così, che fec' io ? presi il puleggio
Tra 'l pianto e tra 'l dolor, considerando,
Che se anch' io vi restavo, egli era peggio.
D' allora in poi di male in mal passando,
Mi son ridotto qua, di dove scrivo,
E per uscirne, a voi mi raccomando.
Se volete Signor, ch' io n' esca vivo,
Non bisogna indugiar; perchè vi giuro,
Che a farla lunga, a Giugno non v' arrivo.
E per dirvela giusta, non mi curo,
Che nel cercar d' Etruschi monumenti
Tra l' anticaglie il secolo futuro
Abbia a trovarvi l' ossa del Saccenti.

(1) Intende della Città di Prato, dove era stato un'altra volta in ufizio, ma per poco tempo, per la morte del sig. Commissario suo Principale.

CAPITOLO VI.

Da Volterra. Al Sig. Dottore Ippolito Scaramucci, ringraziandolo perchè disse al Sig. Senatore N., che il Saccenti era tra' Poeti migliori di quei tempi.

Io v' ho da ringraziar, Signor Dottore,
Perchè un Signor di quei, che molto sanno,
L' altro giorno informaste a mio favore;
Onde ne può venir, s' io non m' inganno,
Nella speranza del futuro bene
Qualche ristoro al mio presente danno.
E in fatti, se giustizia non s' ottiene
Da lui, che intende il punto di ragione,
Passerò dal confine alle catene,
Mercè la maladetta inclinazione
Del mio destino, il qual di giorno in giorno
Mi porta a peggiorar di condizione.
L' altr' anno ero in fortezza, (1) or son d' intorno
Al Mastio (2); e piaccia a Dio, che s' ella dura,
Tra poco non mi mandino a Livorno (3).
So ben, che il mio contegno m' assicura

(1) Intende della Terra del Sole, luogo fortificato sul fiume Fragore, verso le frontiere della Toscana, dove fu in ufizio, e dove è una fortezza fatta fabbricare da Cosimo I. nel 1565.

(2) Nella fortezza di Volterra esiste la famosa torre detta il Mastio, dove sono carcerati vari delinquenti.

(3) Cioè in galera, o nel Bagno di Livorno, dove sono mandati per gastigo i malfattori a' lavori pubblici: in oggi a Livorno, e a Portoferrajo.

Di non aver tal merito, ma pure
Bisogna, ch' io ne viva con paura.
Perchè tutti i malanni, e le sciagure
Vanno a posarsi al fin della carriera
Sopra le più sgraziate creature.
Ch' io son tra' primi di cotale schiera,
Voi lo sapete, senza ch' io racconti
« L' istoria miserabile, ma vera (1).
Sapete quanti scherzi, e quanti affronti
M' ha fatto quella strega della sorte,
Fino a sbalzarmi un dì di là da' monti.
Della casa del Diavolo alle porte
M' avea condotto a mendicare il pane,
E fu grazia di Dio scampar la morte.
Quindi è, che avvezzo a mutazion sì strane,
Quando il passato mi ritorna in mente
Temo di peggio il tempo che rimane.
Benchè s' io l' ho da dir sinceramente,
Non credo possa farmi la Fortuna
Un mal, ch' io senta più del mal presente.
Pensare alla famiglia che digiuna,
E ritrovarsi povero meschino
Su questo monte a smoccolar la luna (2),
Avvisarmi la moglie a ogni tantino,
Che crescono i bisogni a cento a cento,
E non vedere un becco d' un quattrino,
Egli è un mal così fiero, egli è un tormento
Da non poter intenderlo giammai,
S' io, che lo provo, non gli fo il comento.
E per di più mi piovon tutti i guai

(1) Menzin. sat. 9.
(2) Cioè a Volterra dov' egli si trovava, città situata sopra un alto monte.

Dall' esser galantuomo: oh che mestiero!
Venga la rabbia a quando l' imparai.
Per questo ad un padron venne il pensiero
Di volermi impiegato in quella terra,
Che la chiaman del Sol, ma non è vero:
Per questo a Colle, e per questo a Volterra,
Per questo tra gli ufizi rovinati
Mi trabalza Fortuna, e mi sotterra.
Or per collega d' uomini onorati,
Or per custode ai giovani inesperti,
Ed or per correttivo agli sguajati.
L' umana provvidenza gli occhi aperti
Tien sempre all' onor mio, ma poi non bada
Se quest' onor la casa mi sconcerti.
Non è che mi dispaccia, anzi m' aggrada
Nel branco notaresco aver buon nome,
Giacchè in fatti Dio sa come ella vada.
Ma quel vedersi incanutir le chiome,
E con tanta onoranza esser mendico,
A dirvela l' intendo non so come.
Sia per riprova di quanto vi dico
La qualità del mio presente impiego,
Che mille volte il dì lo benedico.
Città nobile, antica, non lo nego.
Governo decoroso; ognun lo sa;
Lo so, lo veggo anch' io; ma poi vi prego,
Signor Dottore, a dirmi in carità.
Che cosa frutti a me questa anticaglia,
Questo decoro e questa nobiltà.
Fuor che vedere un pezzo di muraglia,
Che dal diluvio in qua si regge in piede,
Un' urna, un idoletto, una medaglia;
Fuor che tenere un posto, che richiede
Abito più civil, maggiore spesa;

E in capo al giorno un soldo non si vede.
Importa dunque tanto, e tanto pesa
L'aver buon nome. quanto la speranza
Di passar presto nelle Stinche, o in Chiesa (1).
Se la mia numerosa figliuolanza
Si contentasse di mangiar decoro.
Di questo avrei da dargliene a bastanza;
Ma proviamo a discorrerla con loro,
Diranno, ch' egli è fumo, che alla fame
Suol dar piuttosto pena, che ristoro.
Di tante gole a satollar le brame.
Altro ci vuol, che la fumosa gloria
Di star quassù tra Cavalieri, e Dame.
L'avere impiego in quest' Aula Pretoria
In jusdiscenza tanto riguardevole,
Alternativamente Senatoria (2),
Quantunque sia per me cosa onorevole,
Meglio sarebbe per la casa mia,
Ch' io fossi in Casentino, o in Valdinievole.
Onore? onor m' in tasca: Ell' è pazzia
Aver bisogno, e coltivar per fava
Un campo, che mi frutti carestia.
Qui mi direte: e dove s' aggirava
L'animo tuo, quando arrivò a tal segno
Di volere una febbre, che l' aggrava?
Se non avevi in capo altro disegno,
Fuor che d' impoverir colla fatica,

(1) Vuole inferire, che il buon nome non paga i debiti, e che presto dovrà ritirarsi o in Chiesa per non restar carcerato, o passare nelle Stinche di Firenze, che è il proprio luogo dove si scontano i debiti.

(2) Il Commissario di Volterra in quei tempi dovea essere Senatore alternativamente, vale a dire una volta sì, l' altra no.

Fosti un bel coso a correr quest' impegno.
Signore, e che volete ch' io vi dica?
Se non, che per granelli alla moderna
Son presi i galantuomini all' antica:
E che mal si consiglia e si governa,
Per quanto importa l' utile e 'l vantaggio,
Chi si confonde colla vita eterna (1);
Se non che passa per prudente e saggio
Colui, che sol vegliando al suo interesse
Fa i fatti suoi, e bene venga Maggio.
Da queste verisimili premesse
Credo, che facilmente abbiate inteso
Quel di più, che la penna non espresse.
Aggravato dagli anni, e più dal peso
Di numerosa inutile famiglia,
Abbondanza, che povero mi ha reso,
Chiedevo a chi possiede, a chi consiglia,
Un po' di pane, e mi tenean pasciuto
Di fede e di speranza a maraviglia;
Ma se una volta il caso è poi venuto
D' avermi carità, mutando suono,
Questa me l' hanno messa in sul liuto (2),
Sempre però costanti in dir, ch' io sono
Un ministro specchiato, un uomo schietto;
Che è quanto a dir: t' incenso, e ti minchiono.
In mar turbato, a un passo così stretto,
Tra la disperazione e tra lo stento,
Che far dovea meschino e poveretto?
Lasciai portarmi, e quì mi spinse il vento,
Dove aspettando, che benigna stella
Mi guidi in miglior porto a salvamento,

(1) Vale chi ha paura della morte eterna.
(2) Me l'hanno messa in musica, in canzona.

Piango la mia sdrucita navicella;
E quel che più mi duol, rotti i miei panni,
Senz' aver chi m' acconci o questi, o quella.
Piango il mio male, e più sospiro i danni
Degli affamati miseri figliuoli,
Che mi spiegano in carta i loro affanni.
Pensate dunque, come io mi consoli
A veder lavorar questi marmisti
Urne, Cristi, saliere, e fusaioli (1);
E qual sollievo alla mia pena acquisti
Nel trattenermi a visitar Musei (2)
D' anticaglie bellissime provvisti;
E s' io posso goder, come dovrei,
Del trattare umanissimo e cortese
Sì della nobiltà, sì de' plebei,
Quando non mi guadagno in capo al mese
Tanti, che paghi la vettura e 'l vitto
Per tornar, che Dio voglia, al mio paese.
Povero Tribunal guasto e sconfitto (3),
Appoggiato a un civil d' eterna pace,
A un criminal senz' ombra di delitto!
Di riposare in te non mi dispiace,
Se non che quest' amabile riposo
Al ventre de' miei figli è un can vorace.
Per questo alzo la voce al Ciel pietoso,
E piango, e prego di poterne uscire

(1) In Volterra si lavorano egregiamente in alabastro tutte le accennate cose.

(2) Nella città di Volterra, come antichissima, vi sono de' Musei d' Antiquaria particolari.

(3) Descrive in poche parole il Tribunale di Volterra, dove è pochissimo da fare per i Ministri, sì nelle cause civili, che nelle criminali, e in conseguenza non possono lucrare.

Prima, ch'io vegga l'Appennin nevoso.
Anche voi, padron mio, potreste dire
Un' orazion per me breve e devota
A quel Signor, se la volesse udire.
Parlo di quello, a cui faceste nota
La mia persona in aria di poeta:
Non so già se gli entrò questa carota.
Potevi almen, se tanto non si vieta
Alla facondia de' procuratori,
Dirgli qualche bugia, ma più discreta.
Spacciarmegli poeta, e de' migliori?
Ell' è più grossa, che allegare un Testo
Nè visto nè sognato da' Dottori.
Ora perchè il mio duol finisca presto,
Potete dirgli intorno al mio esercizio
La pura verità, mi basta questo.
Vi prego sopra tutto a dargli indizio,
Che, per quanto appartiene alCriminale,
Non m'abbia mai per buono in quel servizio (1)
È un bel mestiero, o almen sembra cotale:
Questa è però la somma del negozio.
Ch' io non ne vo' saper nè ben, nè male.
Mi mandi a Monte Spertoli, o a Tredozio (2),
Sarò pronto a ubbidir, perchè alla fine
Potrei, come fo qui, starmene in ozio.
Ma l'avere a bramar furti, e rapine
Per farvi bel guadagno, e risse e morti,
A dirla, i' l'ho per massime assassine.
Senza ch'altri motivi ne riporti,
Basta, ch'io l'abbia per una faccenda

(1) Benchè notajo, sempre ebbe in orrore l'esercitare gli atti criminali.
(2) Due ufizi spallati, cioè di poco lucro.

Da petti più animosi e cuor più forti.
Intanto nel dar fine alla leggenda
Vi rendo grazie del favor già noto,
O sia di quell'iperbole stupenda (1).
E poi vi prego, che non vada a vuoto,
Anzi, che nel più tenero vi tocchi
Quanto vi scrive un servitor devoto,
Dal paese del sale, in versi sciocchi (2).

CAPITOLO VII.

Da Volterra, al Signore Abate Cantini, Segretario di S. E. il Principe di Craon, acciò s'interponga appresso S. E. in favore dell'Autore.

Una di queste sere ebbi intenzione
Di far, Signor Abate, un memoriale
A un Principe, che è vostro e mio padrone.
Pensavo a concepirlo in forma tale,
Che dimostrasse il mio bisogno espresso
Nel suo vero prospetto naturale.
E pensavo a inserir nel foglio istesso
Umilissime suppliche e preghiere,
Per veder di levarmelo d'appresso.
Che, a dirla giusta, non mi par dovere,
Quand'egli è stato tanto in casa mia,

(1) Chiama iperbole stupenda l'aver detto al sig. Senatore N., che l'autore fosse uno de' migliori poeti di quei tempi, parendo a lui d'essere stato troppo ingrandito.

(2) A Volterra, di dove scrive, vi sono le cave del sale, che condiscono gran parte dello Stato, però la chiama il paese del sale.

Che non abbia a trovarsi altro quartiere.
Poi volevo pregar Vosignoria
Di presentar la supplica, e frattanto
Parlare a mio favor per cortesia.
Che senza tali ufizi. il pregio, il vanto
Di un foglio presentato a un gran Signore,
È di esser letto, e messo là in un canto (1).
Stetti in questo pensier più di due ore,
Stillando e lambiccandomi il cervello,
Finalmente m'accorsi dell'errore;
E dissi. e dissi il vero: oh che granello,
O che pazzo son io, volern'un foglio
Spiegar de'miei bisogni il gran fardello!
Non reggerebbe a farne il lungo spoglio
Nè lo Scriba miglior del Vaticano (2),
Nè il maggior Farisco del Campidoglio.
E a presentar quel foglio informe e strano,

(1) Il presente capitolo scritto al sig. Abate Cantini Segretario di S. E. il sig. Don Marco di Beauvan Principe di Craon, Presidente al Consiglio di Reggenza in Firenze, fu letto da S. E. e poi in Reggenza, dal che ne riportò l'Autore, che chiedesse qual ufizio avesse più desiderato, come egli fece in un Sonetto, dove incluse i ventiquattro Ufizi di grazia dello Stato, con individuare i più desiderabili.

(2) Nel Testamento Vecchio non di rado si fa menzione degli Scribi e Farisei. Vi erano tre sorte di Scribi presso gl'Ebrei, l'impiego de'quali poi al concludere era di scrivere. I Farisei presso la prefata nazione era una celebre Setta, che osservava un maggior grado di santità, ed una più scrupolosa osservanza della legge. Vaticano e Campidoglio sono in Roma due celebri monti, sul primo de'quali vedesi oggi la rinomata Basilica di S. Pietro, e sul secondo era situata la famosa Rocca dell'antica Roma, tenuta, al dire di Tacito, come per inespugnabile.

Come potrebbe fare il Segretario.
  Senza un facchin, che glie lo tenga in mano?
A scorrer poi la nota, e il dizionario.
  L'immensa bibbia di miserie e guai,
  Sarebber pochi i giorni del lunario;
Sicchè la grazia, che mi preme assai.
  E mi preme d'averla prontamente,
  Verrebbe adagio, o non verrebbe mai.
Tornerà dunque meglio certamente
  Di negozio cotal lungo e noioso,
  Per maggior brevità non ne far niente.
Così dicendo stavo ancor pensoso
  Per trovare altro stillo, altra maniera
  Di giovare al mio stato bisognoso.
Conclusi al fine. e l'ho per la più vera,
  Di non mettere in vista a su'Eccellenza,
  Nemmeno a voi, tutta la cosa intiera;
Ma di pregarvi a darmi la licenza
  Di mostrarvene almen la minor parte;
  Che il resto ne verrà per conseguenza.
Piacciavi dunque udirne in poche carte
  Un abbozzo, un ristretto, un piccol saggio
  Scritto a c . . tti, per non dir senz'arte.
Parrà che alla modestia faccia oltraggio
  Con quel dire a c. . . tti; ma scusate
  Non so spiegarmi meglio in mio linguaggio.
Oltre di che, certe parole usate
  Con discretezza ammirazion non danno,
  Fuor che a qualche minchion, o a qualche frate.
Che voi non siate tal, tutti lo sanno;
  Ond'è. che forse a domandarvi scusa
  Feci piuttosto mal, s'io non m'inganno.
Ma la mia mente stupida e confusa,
  Sopraffatta dal duol, dall'amarezza,

Tutte le volte la ragion non usa.
E in fatti, andare in là con la vecchiezza
Sempre più derelitto e poverino,
Senza un oggetto, che mi dia allegrezza:
Moglie, e famiglia senza pan, nè vino,
Vedermi oppresso, e non saper perchè,
Farebbe uscir di scherma un Paladino.
Cerco da tutti, e ne domando a me,
Qual sia mai la cagion di tanta pena,
Cerco, domando, e la cagion non v'è.
Forse dell'Arno su la ripa amena (1)
Colsi contro il dovere o frutto, o foglia
Per far più ricca ai figli miei la cena?
Forse là sull'Ombron rapace voglia,
Sull'Elsa, o sul Bisenzio mi fè avaro
Di ciò che in quel terren nasce, o germoglia?
Forse? . . . ma no Signor, parliam più chiaro:
In quanti impieghi ho avuti o magri o buoni,
Non m'accecò la sete del danaro;
E seppi in un mestier de' più bricconi
Disprezzar l'avarizia e l'interesse;
Virtù da santi, e vizio da c. . . .
Le massime d'onor nel cuore impresse
M'hanno ridotto a mendicar il vitto!
E che fosse finita il ciel volesse,
Poichè da mille debiti confitto,
Aspetto nelle Stinche il mio ricovero,
Dopo aver tanto faticato e scritto.
E la pena maggior sarà il rimprovero

(1) Allude a' paesi, dove era stato in ufizio, come a Pontadera bagnata dal fiume Arno, a Pistoja bagnata dall'Ombrone, a Colle dall'Elsa, a Prato dal Bisenzio, tutti fiumi, o torrenti noti in Toscana.

Di più d'un, che dirà: gli sta benissimo;
Potè arricchire, e volle morir povero.
Ma pur diranno il vero? oh ciel giustissimo!
Come arricchir senza rubar migliaia
In un mestiero incerto e fallacissimo?
Che se Raspino gli misura a staia (1),
Se a comprargli un poder basta un ufizio,
E veste in seta, e sul coton si sdraia,
Qual sia potrei ben dire il suo artifizio;
Ma per ora ho alle mani altra faccenda,
Faremo i conti il giorno del giudizio.
Intanto ei ride, e par che solo attenda
A ingrassare Ibraim, che lo protegge,
Perchè più alto, e poi più alto ascenda.
Madonna Astrea, che fai della tua legge (2),
Se per talun, che merterebbe il Bagno,
L'è tanto imbietolita, che non regge (3)?
Basta che regga a un bel processo magno
Da farsi contro un povero mendico,
Che estorse un soldo più del suo guadagno.
Sai che per me, Madonna Astrea, non dico;
Che i tuoi moderni archetti prendo a gioco,
Nè fui bersaglio al tuo rigore antico.
Abbrucia pure a un tratto, o a poco a poco
Tutte le tue sentenze criminali;

(1) Raspino estratto dal verbo raspare, che significa anco rubare, è appropriato a un Sere a lui noto, che nell'esercitare l'arte sua raspava più del giusto.

(2) Astrea, la Dea della Giustizia, che suol dipingersi colle bilancie nella destra.

(3) Il verbo imbietolire denota quella dolcezza, che provano le madri nel mirare i loro figli, e altra cosa amata.

Ch' i' arrabbi, se il mio nome piglia fuoco (1).
E perchè non fui scritto a' Tribunali,
E perchè non rubai, però mi trovo
Con pochi frutti, e manco capitali.
Signor, siccome a voi vengo uomo nuovo,
Tal sono al ministero ignoto affatto,
E rammarico punto non ne provo.
Anzi nell' arte mia tengo a buon patto,
Che in tant' anni il Fiscal non mi abbia visto,
Nè sappia l' Assessor com' io son fatto.
Perchè qualor d' impiego fui provvisto,
Studiai ben le tariffe, e tenni a segno
L' ingorde brame di soverchio acquisto.
E scansando ogni taccolo, ogni impegno,
Volli piuttosto scapitare il soldo,
Che render conto del mio mal contegno.
Questo è ben vero, che non fui Bertoldo (2)
Per la cassa del Principe; ma pure
Non la feci anco qui da manigoldo.
Vengono al banco in certe congiunture
Poveri, e ricchi, nobili, e plebei,
E ci van le sue regole, e misure.
In somma quanto dissi, e quanto fei,
Servì per ben trattar gli altrui negozi,
E mandare in rovina i fatti miei.
Onde convien ch' io pianga, e che singhiozzi,
Come quel che vicino ai sessant' anni

(1) Allude al non aver mai dato occasione d' essere stato processato o condannato, onde, se bruciassero tutte le sentenze criminali, il suo nome, che non è scritto in dette sentenze, non può pigliar fuoco.

(2) Che non fui semplice, e indolente nel riscuotere le tasse dovute al Principe, sebbene non lo feci da tiranno.

Son carico di bocche, e non v' è tozzi.
Forse era meglio, e par ch' io non m' inganni,
Esser chiamato spesso ai Superiori,
Pagar processo, e risarcire i danni.
E tutt' a un tempo ritornando fuori,
Fare alla peggio, di talun sul piede,
Cui non mancano impieghi, e de' migliori.
Che giova aver pietà, giustizia e fede?
Con tutto ciò sin che sarò Notaio,
In odio del mestier non mi si crede.
Questo pessimo nome, e questo guaio
Mi vien dal venerabile Collegio,
Che ammette il mulattier, l' oste, e il beccaio.
E se volete il titolo di egregio,
Canaglia anche più vil, paghi, e domandi;
V' è chi riscuote, e stampa il privilegio.
Dell' ignoranza poi che cose grandi
Vi potrei dir! ne' banchi roba atroce!
Ne' contratti spropositi nefandi!
Fatevi il segno della santa Croce,
Nè vi spaventi udirne almen due soli:
Gli veddi scritti, posso dirli in voce.
Un certo Ser cotal de' Cetriuoli
Fè rinunziare a un donator, che è prete,
Al benefizio dell' aver figliuoli.
Un altro in un accesso (oh qui ridete)
Volea dir « donne conosciute, e ignote »
E scrisse « donne pubbliche, e segrete ».
Eccovi detto il male in poche note,
Che sul particolar mentre si posa,
Anche l' universal tocca e percuote.
Per questo la nostr' arte è vergognosa;
E però torna bene a maltrattarla:
E chi non fa così, stenta e riposa.

La riprova è in colui che ora vi parla,
Che pel dritto sentier s'è poi ridotto
In quest' ufizio, ove la penna intarla (1).
Ove in orrida stanza a un banco rotto (2).
Fra l' umido e il fetor, quel più che scriva,
Saran due fogli in sette mesi o in otto.
La mia maggior faccenda, e la più viva
(Ahi che a pensarvi inorridisco, e tremo!)
Consiste in rassegnar ciurma cattiva (3).
Relegata quassù d'ordin supremo,
La maggior parte a titolo di grazia.
Che per giustizia meritava il remo (4).
Qui s'impiega la penna, e qui si spazia
La mente a contemplar mattina e giorno
In faccia a questi rei la mia disgrazia;
E dico a chi di lor mi viene intorno:
Felice te, che la tua ladra sorte
Ti diè a Volterra, e ti rubò a Livorno (5).
Tu dispensasti ai figli e alla consorte
Parte del ben, che riportar ti piacque
Notturno pellegrin dall' altrui porte (6).

(1) Allude alle poche faccende dell' ufizio, onde nella penna, che stava in riposo, v' entrava il tarlo.

(2) Allude al suo quartiere, e al banco del Tribunale, rotto per l'antichità, non curando farlo accomodare, come superfluo per le poche faccende.

(3) A Volterra, oltre i delinquenti confinati nel Maschio e nella Fortezza, vi erano altri relegati alle cave del sale, i quali avevano l'obbligo di rassegnarsi ogni dato tempo al Cavaliere del Tribunale, come era l'Autore.

(4) Meritava d'esser condannata alla galera.

(5) Lo rubò a Livorno, perchè per giustizia dovea esser condannato a' lavori pubblici a Livorno, cioè alla Galera, e per grazia fu confinato a Volterra.

(6) Ladro, che va di notte.

Ond' è che la fortuna si compiacque
 Di scorger salva ed aggrapparsi al monte
 Quella man, che dovea percuoter l'acque (1).
Segui pur la tua stella, e deste e pronte
 Abbi le voglie a più rapaci imprese,
 Fin ch' io ti vegga un dì col bollo in fronte (2).
Io, se pur meritai questo paese,
 Fu colpa de' miei sensi atroci e crudi,
 Colpa del cuor, che la natura offese.
Vidi i miei figli al maggior freddo ignudi,
 Nutriti a stento di non bianco pane,
 E di vin nato in riva alle paludi.
Vergognose vestir povere lane
 Vidi le figlie adulte, e grazie a Dio,
 Se peggio da veder non mi rimane.
Sentii squarciarmi il sen, ma pur diss' io
 Al vacillante cuor, che fai, che pensi?
 Salviam la fede, e peni il sangue mio.
Barbari e giusti, atroci e fidi sensi,
 Chi fu di voi, che mosse il Cielo all' ira,
 Onde pena e dolor mi si dispensi?
Il Ciel non già, ma sol colei, che aggira (3)
 L' instabil ruota, i furbi alto solleva,
 E sopra il galantuom passa e non mira.
E par che a scherno, ed a viltà riceva,
 Che tal ne' pari miei non sia la frode,
 Qual nel genere uman la colpa d' Eva.
Ella mi spinse, e di tenermi gode
 In questa nobil patria antica e adorna

(1) Quella mano, che dovea remare, s'aggrappava al monte per cavare il sale.

(2) Pena che suol darsi a' ladri per loro continua vergogna.

(3) La mala sorte, il destino.

Di marmo, che non veste, e non si rode.
Bella per chi a veder viene, e ritorna,
Gli Alabastri, i Musei, l'Etrusche mura (1);
Brutta per chi mendico vi soggiorna.
E per farmi sentir pena più dura
Mi rammenta il peccato, e qual peccato?
Che disprezzai la legge di natura,
Che fui padre crudel, padre spietato,
Che i figli miei doveo tener satolli
Del pan di bocca altrui tolto e rubato.
Temo, Signor, che in cima a questi colli
Il fuoco di pietà non si consumi,
Manchi la speme, e che la fede crolli.
Imputarmi a delitto i buon costumi,
A colpa il mio dovere! o Dio, svanisca
La tentazione, o ch'io darò ne' lumi.
Non più signore Abate, omai finisca
Questa dolente a voi nojosa storia,

(1) Sono gli Alabastri una specie di marmo fine, di cui ne abbondano i Poggi di S. Quirico, dell'Aquila, ed altri non molto distanti dalla Città di Volterra. Si lavorano questi in detta Città con elegante maestria, e se ne formano figure, vasi, e quelle belle urne storiate per tenervi dentro il lume, che si mandano in tutti i paesi, ma particolarmente nell'Inghilterra. La Città di Volterra, che è una delle dodici famose Città di Toscana fabbricate dagli antichi Etruschi, conserva anco a'dì nostri, oltre a tant'altri antichi monumenti, una porta, e qualche altra porzione delle sue antiche mura, dall'autore chiamate l'Etrusche mura: sono queste fabbricate di grossi massi di pietra, la maggior parte larghi sei piedi assai ben connessi senza calcina, o bitume di alcuna sorta, opera maravigliosa degli antichi Toscani, all'osservazione delle quali molti forestieri dilettanti e studiosi d'antichità vi si portano.

E la vostra bontà mi compatisca.
Abbiatemi vi supplico in memoria,
E intanto contentatevi, ch'io dica,
Che a togliermi di qua vi sarà gloria,
Per condurmi a impiegar la mia fatica
In altra terra da goderne il frutto
In povertà, ma non così mendica.
Chè a star quassù, dove mi manca il tutto,
Potrebbe forse il diavol dell'inferno
Tirarmi il cuore a qualche vizio brutto.
E quando io fossi scritto al suo quaderno,
Ci vuol altro che torcia a ripescarmi
Tra quei tanti Notari in bujo eterno.
Ora sì, che potreste liberarmi
Dall'imminente orribile periglio,
E al vostro e mio Signor raccomandarmi;
Che dica un giorno nel Real Consiglio:
Leviam di là colui per carità,
Che spira compassion lontano un miglio.
Non è da pari suoi quella Città:
Però chiede altro impiego, altro abitacolo
Da contar soldi, e non antichità.
Non ha eccezione, che gli faccia ostacolo,
Possiede i Notareschi requisiti,
E se gli manca il bindolo è miracolo.
Se così parla a quei Signori uniti,
La grazia l' ho per fatta, e solo attendo
L' onor de' vostri cenni riveriti,
Per far fagotto, e venir via correndo.

CAPITOLO VIII.

Al medesimo Signor Abate Cantini, lodandolo e ringraziandolo per avergli ottenuto altr' impiego migliore, ed augurandogli le buone feste.

Sia benedetto il Capitan Cantini (1),
Quei che prese una notte Samminiato
Con tante corna, e tanti lumicini (2).
Benedetto non già come soldato,
Nè come condottier dello squadrone
Lumicornicaprificobarbato (3):

(1) È noto quel, che già corre per le bocche del basso popolo, che l'assedio e resa della Città di Samminiato terminasse con un ridicolo strattagemma usato da un certo Cantini unito ad altre due Famiglie Caramelli e Bertini, di fare avvicinare di notte tempo un gran numero di capre alla Città, o Terra come era allora, con candelini accesi sulle corna, per far credere a' Cittadini, che fosse un grande esercito di nemici, e così ingannati, e spaventati arrendersi. Il che sebben favola, come credo, vero è però, che il Sig. Abate Cantini, a cui è diretto questo capitolo, discende dall' antica famiglia Cantini, che prese l'armi in favore della Repubblica Fiorentina contro un certo Benedetto Mangiadori di Samminiato, quale tentò ribellarsi da' Fiorentini, e per tale segnalata azione la famiglia Cantini ottenne vari privilegi dalla detta Repubblica, quali gode anco di presente. Il poeta però per vezzo allude alla favola suddetta, della quale tratta il Signor Dottor Neri di Empoli nel suo Poema intitolato: *la presa di Samminiato.*

(2) Allude alla suddetta favola.

(3) Più dizioni ridotte iu una a similitudine del Redi nel suo ditirambo, dove dice capribarbicornipede fami-

Per l'arte di ammazzar bestie e persone,
  Guastar paesi, impoverir la gente,
  Io non gli dò la mia benedizione.
Mi muovo a benedirlo solamente,
  Perchè dal ceppo suo n'usciste voi,
  E in conseguenza egli è vostro parente.
Che o di notte, o di giorno, o prima, o poi
  Ei pigliasse le Mura, e l'alta Rocca,
  I Borghi, e la Città, che importa a noi?
Se degli acquisti suoi non ve ne tocca
  Più di quel che vi frutti un privilegio,
  Che nell'antico nulla or or trabocca?
L'aver prodotto poi quell'uomo egregio
  Un vostro pari, o mio Signor Abate,
  Questa sì ch'è la gloria, questo è il pregio.
Altro che spalancar porte serrate
  Per via di luminose aste pungenti,
  Verbigrazia di corna illuminate.
Armi da galantuomo, armi innocenti,
  Ch'egli inventò, per non usar cannoni,
  Nè bombarde, diabolici strumenti.
E forse in grazia delle sue invenzioni,
  La moderna Milizia ancor s'ingegna
  Di conservar la specie de' Caproni (1).
L'opra fu veramente illustre e degna
  D'eterna storia, e se mancò la storia,
  Ben supplisce la fama, e a ognun l'insegna.
Ma questa, io torno a dir, non è la gloria,

glia ec., il che sebbene non si usi, se non nei ditirambi, in questo stile però si può accordare una tal licenza.

(1) I Montoni, o Caproni, che così li chiama l'Autore, sono nella milizia una sorte di macchina, o stromento bellico, di cui serviansi ne' tempi più antichi per battere le muraglie. I Latini gli dicevano Arietes.

Nè di quell' Uomo il merito maggiore,
Da farmi benedir la sua memoria.
L' esser voi discendente e successore
Della sua schiatta gli dà gloria tale,
Qual mai non ebbe Augusto Imperatore.
Checchè sia del concetto universale,
Io l' intendo così, che l' Augustina
Stirpe non mi fè mai nè ben, nè male.
Quanti poi m' abbia fatto la Cantina
Favori immensi, e quanti me ne faccia
Non lo saprei ridire a una dozzina.
E qui la vostra mente si compiaccia
D' apprender per cantina, non già quella
Profonda grotta. dove il vin si ghiaccia.
Mi fa del bene e del favore anch' ella,
Mi ristora le vene, e spesso arriva
Insin a raddoppiarmi la favella.
Alle volte però si fa cattiva;
E chi troppo con lei vuol far l' amico.
Non sa poi quel che parli, e quel che scriva.
Costei non ha che far con quel ch' io dico:
Che per cantina intendo la cortese
Stirpe di quel Campion, ch' io benedico.
Intendo dir di voi, che ben palese
Mostrate al mondo quanto puote un ramo
Illustrar quella pianta, onde si stese.
Di voi, che giustamente onoro ed amo:
E in rimembrar la vostra cortesia
Pien di conforto, ed allegrezza esclamo:
Oh quanto tempo errai per lunga via
A cercar della vera carità!
E fuor che in voi, non so dov' ella sia.
Ne trovai d' una certa qualità,
Tutta compassionevoli parole,

Da fruttarmi dolore e povertà.
Tutta il rovescio di colei, che suole
Usar poco la lingua e l'opre assai,
Come quel di lassù comanda e vuole.
Manca di quante sorte ne trovai!
Qual vestita d'un vago, e sottil velo
Tessuto di speranze, e nulla mai:
E qual d'un misto d'interesse e zelo;
Ma più spesso incontrai la più diletta,
La più comune, e la conobbi al pelo.
Finalmente la sorte benedetta
Mi fe' battere in voi dopo tant' anni,
E qui trovai la carità perfetta.
Carità senza pelo e senz' inganni,
Che, il suon de' miei lamenti udito appena,
Corse veloce a ristorare i danni.
Corse là, dove in su diserta arena
Io stava a seminar sudori e pianto;
Per raccoglierne poi travaglio e pena.
Di là mi trasse, e fu benigna tanto,
Sino a condurmi in più felice stanza;
Ma non però mi si levò da canto.
Sempre mi segue in piccola distanza,
Tenendo l'occhio a' miei bisogni intento,
Per darmi prima il ben, che la speranza.
Oh questa è carità di fondamento!
Non è di quella che al terren più arsiccio
Promette pioggia, e poi si scioglie in vento.
Nemmeno è carità fatta a capriccio
Di fava, d'interesse, di malizia;
Error quasi comune, error massiccio,
Come quel della perfida avarizia,
Che intende carità l'usar mercede
A chi è dovuta in termin di giustizia.

E quella è carità? chi tanto crede,
  Tanto ne goda. Un mio pensier ragiona,
  Ch'ella non sia nè carità, nè fede.
La vostra è veramente della buona,
  Figlia di quell'amor, che tutti accoglie
  Senz'eccezion di grado, o di persona;
Senza punto sperar frutti, nè foglie
  D'una qualche gentil riconoscenza,
  O dal beneficato, o dalla moglie.
Dite Signore, e ditelo in coscienza:
  Di me, quando a giovarmi cominciaste,
  Per vista almen n'avevi conoscenza?
Certo che nò; se pure a specie guaste,
  Quando par di veder brutte figure,
  La notte nel dormir non mi sognaste.
E a favorirmi in tante congiunture,
  Dopo avermi ben visto, e meglio inteso
  Tutto il racconto delle mie sventure,
Perchè lo fate? Avreste mai preteso
  Esigerne da me qualche gran dono
  Del gran merito vostro in contrappeso?
Eh via, ch'ormai sapete quel ch'io sono,
  E che non mi ritrovo in questo Mondo,
  Fuor che la vostra grazia, altro di buono.
Che ho di figliuoli un numero fecondo,
  Cinque in calzoni, ed in gonnella un pajo,
  Turba, che strugge i frutti e rode il fondo:
Che gli ho a campar coll'arte del Notaio,
  Che ogni sei mesi può frottarmi il vitto,
  Di svernarmegli al più tutto Gennaio.
E questo, e quel di più che non ho scritto,
  Potrà farvi pretendere, o sperare,
  Chè de' vostri favori io paghi il fitto?
Falso falso per . . . . Voglie sì avare

Il vostro cuor non ha. Speri, e pretenda
Tonton, che sta sull' arte, e la sa fare (1).
I Sempliciotti ad uccellare attenda:
Prometta a tutti, imbrogli tutti a un tratto;
E per pezzi di Cielo il fumo venda.
Tonton che rade . . . Orsù torniamo al fatto:
Benchè l' idea mi rappresenti il vero,
Anco del vero io non vo' far ritratto.
Voi dunque rivolgeste opre e pensiero
Al mio vero sollievo, al mio conforto,
Senza sperarne l' util d' uno zero;
In grazia sol di lei, che guida in porto
L' anime elette col su' ardente raggio,
Senza di cui la Fede è un lume morto.
Ella sola vi fa per mio vantaggio
Mettermi in vista a Principi, a Signori (2)
Di sovrano poter, d' alto lignaggio:
Onde mi vengon poi grazie e favori,
Che forse non gli avrà chi tutte impegna
« Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori (3).
Quel Nume eterno, che su gli astri regna,
Che ha di beni immortali amplio tesoro,
E i veri premi al ben oprar disegna,
Alta mercè ne renda a voi, e a loro,
E tal, qual' io dalla Bontà Superna
Con tutto il cuor divotamente imploro.
Or passerò, per uso alla moderna,
A farvi il complimento Natalizio,

(1) Tonton, *vedi* Menzini sat. 1., qui però pare, che l' Autore parli d' una persona a lui nota, che prometteva molto per guadagnare, e non manteneva.

(2) Intende del suddetto Principe di Craon e de' Signori della Reggenza di Firenze.

(3) Ariosto Orl. fur.

A me d'impegno, a voi di noia eterna.
D'impegno a me, perchè ci vuol giudizio:
Bisogna avere i termini lì pronti,
Da impiegar per appunto in quel servizio.
Iperboli e bugie sballarne a monti:
Presagir molti secoli di vita;
Che poi n'avanza d'uno al far de' conti.
In quanto a me l'impresa è troppo ardita:
Mi mancan le parole al necessario;
Considerate a far quella stampita!
Di noia a voi, che come Segretario
Vi disgusta ogni punto, ogni amminicolo,
Che al buon uso di scriver sia contrario.
M' espongo veramente a un gran pericolo;
E già vi sento dire: ohibò, che imbroglio!
Ohibò, che buone feste da Testicolo?
Dite pur ch' io comincio. In questo foglio
V' auguro di salute un Duomo zeppo (1):
E d'anni gloriosi un Campidoglio.
Mille felicità vi cachi il Ceppo (2);
E in viaggiar di notte per Capraia (3),
Vi guardi il Ciel di trabalzare un greppo,
Dandovi grazia di trovar sull'aja
Un cortese villan, che v'accompagni

(1) Pieno quanto si può empire.

(2) Cacare il Ceppo è una espressione comunemente usata da' fanciulli la sera avanti la notte del S. Natale, nella quale sogliono ricevere da' loro Genitori delle mance e cose commestibili, quali dicono cacategli dal Ceppo.

(3) Capraia, Castello già noto, dove essendo stato a veglia una sera, nel tornare alla villa dell'Imbrogiana, dove egli stava, per essere il tempo oscuro e piovoso, fu necessitato a farsi accompagnare da un contadino con fiaccole di paglia.

Con torce a vento di cera pagliaja.
E quantunque tarocchino i compagni,
Vi dia spirito e cuor d'andare innanzi:
E se piove alla peggio, ognun si bagni.
Vi dia poi tanto ben, che ve n'avanzi
Pe' vostri amici, e su' nemici vostri
Spieghi a distesa il ferraiol de' Lanzi (1).
Da cotal vi difenda, che dimostri
Fornito di costumi scelerati
Fior di bontá per via di paternostri;
A proteggere gli uomini onorati
Sempre v'impegni, e mai non vi permetta
Giuocar con donne, e litigar con frati (2):
Ch'è quanto posso dirvi, e resto in fretta.

CAPITOLO IX.

All' Illustr. e Rev. Sig. Marc' Antonio de' Mozzi, Canonico della Metropolitana di Firenze.

Due volte a casa, ed una volta al Duomo (3)
Venni per riverirvi, o mio Signore,
Ma non vi ci trovai da galantuomo.
Trovai ben sul vostr' uscio un bell' umore

(1) Proverbio, che vale spieghi la labarda sulle spalle, quale portavano sempre i Lanzi, e non usavan ferraiuolo.

(2) Tutte cose occorse a detto Sig. Abate, e da lui riferite all' Autore.

(3) Andando in ufizio a Castiglion Fiorentino, e passando per Firenze volea far visita al suddetto Signor Canonico, con cui avea servitù; ma non lo avendo potuto vedere, se ne va all' ufizio, di dove gli scrive il presente Capitolo, ragguagliandolo ec.

L' ultima volta che venni a palazzo,
Che all' abito mi parve un servitore.
Avea la spada, e fece uno schiamazzo
Subito che di voi gli domandai,
Che quasi quasi lo scusai per pazzo.
Mi disse fin, che non tornavi mai,
Onde all' impertinente sua livrea
Feci la riverenza, e me n' andai.
Corsi al Duomo, ove appunto si facea
La procession, che gira i fondamenti (1),
Nè vi ci veddi, com' io mi credea.
Mi disser, che voi ci eri almanco venti
Fra Cherici, e Cantori, e Cappellani;
Chè però mi cacciai tra quelle genti.
Ed a forza di spinte e d' urti strani
Andava in qua, e in là senza rispetto
Di Preti, di Signori, e di Villani.
Sull' entrata del Coro in quello stretto,
Quand' era quasi per finir la festa,
Detti in un Lanzo cotto maledetto (2).
Che colla sua labarda sulla testa
Mi fè tanto di corno, dove ancora
La memoria di voi scolpita resta.
Io non cercai più d' altro, e allora allora
Scappai di Chiesa, a casa me n' andai,
E la sera non volli tornar fuora.
Chè a dirla giusta più non mi curai
Tornar di nuovo a dimandar di voi,

(1) La Processione, che fanno per l'ottava del *Corpus Domini*, girando i fondamenti del Duomo.

(2) Uno de' soldati Tedeschi, che tenevano per loro guardie i Medici Granduchi di Toscana, quali andavano sempre armati di labarda, ed erano avidi del vino, onde con facilità s' ubriacavano - *Cotto*, vale *ubriaco*.

Perchè mi parve aver trovato assai.
Sarei forse venuto il dì dipoi,
Ma il vetturino la mattina a giorno
Comparve a casa, e disse: andiamo noi?
Con questa furia e col dolor del corno
Mi partii senza farvi riverenza;
Ma non saprei, ve la farò al ritorno.
E con un po' più garbo e più prudenza
Verrò a casa in un' ora che vi siate,
Per non aver qualch' altra impertinenza.
Verrò anche al Duomo, se m' assicurate,
Che in tal dì non si faccia processione,
Con quella aggiunta delle bastonate.
Basta, s' io torco un dì da Castiglione,
Fra Lanzi, Servidor, labarde, e spade,
Sempre v' ossequierò come padrone.
Udite intanto quello, che mi accade
In questa Terra, dopo aver inteso
Quel che m' occorse in codesta Cittade.
Ma per narrarvi tutto per disteso
Quel, che mi accadde e quel che m' è accaduto,
Mi fo dal giorno del possesso preso.
Ne' tredici del prossimo caduto
S' arrivò qua sulle ventiquattr' ore,
O innanzi al più al più qualche minuto.
Avemmo in contro, ed è il più grand' onore,
Che abbian i Podestà, due Trombettieri
A romperci gli orecchi col rumore.
Fuor della porta Dame e Cavalieri
Eran concorsi in numero ben grande,
Cinti da una tregenda di staffieri.
Che, messi in mezzo da tutte le bande
Il Signor Podestà colla Signora,
Ci trattorno alla nobile, alla grande.

Io a cavallo mi trovavo allora,
Quando mi viddi intorno a tante genti,
Non ero sceso. e non ne scesi ancora.
O fossi preso per un Cavadenti,
O per uno, che vende l'Orvietano.
Io non volli più scendere altrimenti.
Nessun mi guardò in viso, ed io pian piano
Mi rimessi un po' in testa il mio cappello,
Chè fin allor l'avea tenuto in mano.
Pure una volta un certo Signorello
Mi guardò un poco, ond' io mi rallegrai,
Credendo forse di parergli bello.
Con tutta l'umiltà lo salutai,
Ma o fusse la superbia, o la paura,
Si voltò in là, nè più mi guardò mai.
Non fece segno alcun di piegatura,
Ma stette intirizzito come un corno,
Credo per non si torcer l'armatura,
Cioè la bella chioma. Oh s'io ritorno
Un dì a Firenze ve la vo contare
Com' io la viddi, e vo' durare un giorno.
Scesi alla porta per accompagnare
Alla Chiesa il Padron, dove fu fatta
La cerimonia di baciar l'Altare (1).
Se mai vedeste come si rimpiatta
Un gatto, che ha paura del bastone,
Quando ha dato la volta alla pignatta;
Così di quella Chiesa in un cantone
Me ne stetti guardingo e timoroso,

(1) Tutti i Podestà, che vanno in ufizio, prima di prenderne il possesso, vanno alla Chiesa principale del Paese respettivo, e fanno la ceremonia di baciar l'Altar maggiore; dove sogliono lasciare qualche moneta, dandole il nome di offerta.

Brutto brutto a veder quella funzione.
Col mio vestito tutto polveroso,
Colla parrucca mia tutta arruffata,
Ritti i capelli come uno spinoso,
E poi con questa faccia affummicata,
Non mi pareva di potere entrare
Fra quella nobilissima brigata.
Con tutto ciò mi vollero onorare
D' un odoroso e vago mazzolino,
Che non mi fece punto rallegrare.
S' usci di Chiesa, e si prese il cammino
Per l' antico palazzo de' Priori (1),
O sia l' antica grotta di Merlino.
Dove a un banco sedean quattro Signori,
Banco, che fu del Popolo Romano
L' anno che cominciorno i Senatori.
Quel che sedea tra questi a destra mano
Avea piuttosto viso di Priore,
Ma gli altri poi l' avean di Cappellano.
Costui, ch' era di tutti il Superiore,
Fè d' improvviso al nuovo Giusdicente
Un bel discorso: rammentò l' amore,
La carità e giustizia indifferente:
E disse tutto quel che si può dire,
E tutto quello che sapeva a mente.
Io morivo di voglia di dormire,
Con tutto ciò, perchè diceva bene,
Lo sarei stato un secolo a sentire.
Gli fu risposto, come si conviene
Dal Signor Podestà poche parole,

(1) Verso il Palazzo del Pubblico, dove s'aduna il Magistrato; e il Priore, che presiede a tutti, diede il possesso al nuovo Giusdicente, e fece il solito discorso per la buona amministrazione della giustizia.

Ma di sostanza e spirito ripiene.
Fattosi in somma quel che far si suole,
S'andò a cena, e a dormire a uno Spedale,
Padre di molte povere figliuole.
E qui fummo trattati in modo tale,
Che se in tal guisa trattan gli ammalati,
Pregherò sempre Dio d'aver del male.
Dopo essersi la notte riposati
Salimmo il dì quattordici a Palazzo (1),
Che è su tra certi muri rovinati.
E a prima giunta su la porta un pazzo
Mi si fè incontro, e cominciommi a dire,
Che ricevea da' suoi qualche strapazzo.
Perchè con flemma lo stetti a sentire:
Tutt' il dì questo matto m'è d'intorno,
E mi vuol ben quanto si può mai dire.
Anch' io gli ho preso affetto, e spero un giorno
Di cavar dalla sua conversazione
Quel che voi sentirete al mio ritorno.
Contentatevi adesso, o mio Padrone,
Ch' io noti alcune cose del Paese,
E ve ne faccia un po' di relazione.
Non dirò de' Palazzi e delle Chiese
La forma, la ricchezza e maestade,
Che a dirla tutta ci vorrebbe un mese.
Non dirò la bellezza delle strade,
Che essendo fatte a sdrucciolo e a pendio,
O vi si va pian piano, o vi si cade.
Nè manco vo' descriver, Padron mio,
O la fertilità di Val di Chiana (2),

(1) Al Palazzo di Giustizia, dove risiede il Podestà con i suoi Ministri.

(2) La Val di Chiana è la più fertile Provincia della Toscana, e vien detta il Granajo della Toscana. La Città

O le delizie della Val di Chio,
Non la perizia di gente villana
Nelle faccende dell' agricoltura,
O sia per la collina, o per la piana;
Monte benigno, fertile pianura,
Laddove si raccoglie d' ogni bene,
E de' granelli poi senza misura,
S' io non dico di te, come conviene,
Lo fo perchè sei noto al mondo tutto
Dal freddo Scita all' Affricane arene.
Io col mio verso mal ordito e brutto
Piuttosto offenderei quel tuo gran nome,
E questo del mio dir sarebbe il frutto.
Parli di te Firenze, e dica come
Viver potrebbe, se tu non mandassi
Al popol suo le provvisioni a some.
Certaldo, Montespertoli e Gambassi,
Cascina, Pontadera, Buti, Vico,
Ed i luoghi più fertili e più grassi.
Dican tutti di te quel ch' io non dico;
Perchè di dire assai non mi dà il core,
Paese benedetto, al Cielo amico.
Tu di Napoli oscuri lo splendore:
Chi vede quello volentier s' accieca,
E chi ha veduto te contento muore.
Voi che avete, Signor, la Musa greca
Unita alla toscana e alla latina,
Non come me, che spippolo alla cieca,
Dite con fondamento e con dottrina
Qualche gran cosa di sì buon paese
Tant' utile alla gente fiorentina.

di Firenze in particolare, dove s'esita gran parte di frumento, ne gode i frutti.

Che intanto vi farò nota e palese
La qualità di questi Abitatori,
E il loro tratto nobile e cortese,
Qua vi son Cavalier, Conti e Dottori,
Arcipreti, Canonici, Avvocati,
Con un diluvio di Procuratori.
Molti vi sono in arme titolati,
E vi sarebber de' Marchesi ancora,
Se vi fusse da fargli i Marchesati.
Giornalmente si vedono uscir fuora
E Signori e Signore in gala e fasto,
Con una gravità, che m' innamora.
L' Illustrissimo corre a tutto pasto,
E per non s' imbrogliar col Priorista,
L' anzianità si riconosce al tasto.
Dicon che questa Terra fu provvista
Di nobiltà da un popolo vicino;
Ma tal fama non so, come sussista.
So ben, che Castiglion per Aretino
Fin da prim' anni suoi fu battezzato,
Ma poi si cresimò per Fiorentino.
So che in odio d' Arezzo ha fin levato
Alla porta aretina il suo cognome,
E in porta fiorentina l' ha mutato.
So che in odio di lui l' affetto e il nome
Conserva all' altra porta cortonese,
Che potrebbe chiamarla, Dio sa come;
Non gli dà il nome d' un' altro paese,
Come sarebbe a dir Porta Romana,
O Perugina, o Montepulcianese.
Conduce a tanti luoghi in Val di Chiana,
Che gli potrebbe dar più nomi assai,
Che non son giorni nella settimana;
Ma guardi Iddio, che il suo gli tolga mai:

Sapete d'onde nasca un tale effetto?
  Eccola giusta come l'imparai.
Perchè Cortona è un luogo benedetto,
  Che quei d'Arezzo nomina assassini,
  E gli strascina l'ossa per dispetto.
Or se tra le città dei Fiorentini
  Cortona a Castiglione è tanto amica,
  Perchè è tanto contraria agli Aretini?
Come puot'esser mai, che quest'antica
  Illustre Nobiltà di Castiglione
  Venga da Arezzo, che è città nemica?
Ma venga d'onde vuole, ell'ha ragione
  Di portar odio all'Aretino ingrato,
  Che glie l'attacca senza discrezione.
Se per un po' di chiavistel rubato (1),
  Fu d'Empoli nemica capitale
  La sconfitta città di Samminiato,
Con maggior fondamento odio mortale
  Si deve a chi l'onor toglier ci vuole,
  Che più d'un chiavistello importa e vale.
Consolati però, che non si puole
  Da gente, che sospetta ti si crede,
  Farti bastarda a forza di parole (2).
E poi la civiltà, che in te si vede,
  Legittima ti prova e naturale,

(1) Nella Terra d'Empoli avanti il Palazzo Pretorio vedesi attaccato un chiavistello, quale dicesi essere stato tolto dagli Empolesi ne' tempi delle guerre alla città di Samminiato, città alquanto sconfitta per l'antichità.

(2) La Terra di Castiglione dicono essere stata edificata dagli Aretini, i quali affine di renderla popolata vi mandavano i loro figliuoli, che nascevano di mano in mano illegittimamente: a questo vuole alludere il Poeta con quel che segue.

Terra gentile, e il paragon fa fede.
Se avessi questa macchia originale,
Da te saria sbandita la creanza,
La gentilezza, e ogni virtù morale;
Che per lo più chi nasce a quest' usanza
Succhia col latte, e sempre in sè mantiene
La viltà, la superbia e l' ignoranza.
Se fama sì bugiarda a voi ne viene
Non la credete, o Padron mio garbato,
Non la credete, che farete bene.
Perchè per verità non ho trovato
In questa gente, nè troverò mai
Ombra di macchia di cotal peccato.
Sapete voi che cosa vi trovai?
Un trattar gentilissimo e civile,
E sopra tutto della fava assai.
Agli antenati suoi virtù simìle,
Soda virtù, che certamente esclude
Ogni sospetto di principio vile.
Chi le doti paterne in sè racchiude
Senz' altre prove e senz' altri argomenti,
Legittimo si crede e si conclude:
Dunque tu sei bugiardo, e te ne menti
Qualunque sii, che denigrar presumi
La gloria e lo splendor di queste genti.
Oh credo pur d' avere a dar ne' lumi,
Se vien quel giorno, in cui dovrò lasciare
Luogo sì pien di nobili costumi!
Luogo dove si può tanto imparare,
Come si faccia a viver civilmente,
Come si faccia a farsi canzonare.
Dove mi trattan sì cortesemente
I conti, i cavalieri, i cittadini,
I vetturali, e tutta questa gente!

Che più? gl'istessi rozzi contadini
 Mi dicon sempre, signor cavaliere:
 E alle volte mi lascian de' quattrini.
Ora pensate voi s'egli è dovere,
 Ch'io dica sempre ben di Castiglione,
 E sempre lo difenda a più potere.
Dio poi mi ha fatto dare in un Padrone,
 Che me lo fa parere un Paradiso,
 Benchè fusse la casa di Plutone:
Padron, che all'alto portamento, e al viso
 Imperioso, nobile e gioiale,
 Dimostra quel ch'ei sia senz'altro avviso.
Amator di Giustizia in modo tale,
 Che senz'alcun riguardo al suo interesse
 Fomenta il bene, e non permette il male.
Non è di quei, che con le man dimesse
 Si piantan là mattina in una Chiesa
 Spaternostrando a udir tutte le Messe:
Ma con la mente sua di zelo accesa
 Verso la povertà sempre procura,
 Ch'ell'abbia il suo da chi misura, e pesa;
Onde il dì che si fece l'entratura
 Fuggì da questa Terra spaventato
 Il mal governo, e portò via l'usura:
Dicon però, che questa abbia lasciato
 Intorno al Sale un suo figliuol minore,
 Ch'è il poco peso, ma non s'è trovato (1).
Se un dì si scopre questo traditore,
 Il Padrone ha promesso d'esiliarlo,
 O di farlo morir da malfattore.
Sia benedetto: io vo' sempre lodarlo,

(1) Allude a quei, che vendono il sale, e non danno il giusto peso.

Sempre pregare Iddio, che gli dia bene;
Chè a dire il vero, son tenuto a farlo.
Verserei tutto il sangue delle vene,
Per attestargli quella divozione,
Che il mio cuor gli professa e gli mantiene.
S' io dica questo per adulazione,
Voi lo sapete, e se capace io sia
Di lasciarmi guidar dalla passione.
Voi che più volte nella patria mia (1)
Vi degnaste d' udirmi maltrattare
La sempre venerabil poesia,
Dite un po' quante volte per lodare
Mi vedeste aprir bocca? Io credo certo,
Che questa sia la prima, o almen mi pare.
Sicchè è un indizio manifesto e aperto
Il sentirmi lodar questo Signore
D' una vera bontade e d' un gran merto.
Ma che occorre con voi fare il dottore,
Che assai meglio di me lo conoscete,
E l' avete in Firenze a tutte l' ore?
Or che si trova qua creder potete,
Che diverso non sia da quel che è stato,
Ma per appunto tal, qual voi sapete.
Mi dispiace vederlo confinato,
Non in questo Governo signorile,
Ma in questo palazzaccio rovinato,
Tant' è salire in torre, o in campanile,
Quant' è il venire a quest' abitazione,
Cinta di mura, come Malmantile,
E posta appunto in mezzo a Castiglione,

(1) Il signor Canonico Mozzi, a cui scrive, ritrovossi più volte nel paese dell' Autore, e cantò seco all' improvviso.

Nè altro si vede anco a salir sul tetto,
Che un prato, certi mori e un torrïone.
Credo per me, che al tempo del sospetto
Fosse piantato così gran palazzo,
Per servirsene poi per Lazzeretto.
Qui non v'è mai rumor, non v'è schiamazzo,
Se non arriva intorno al tribunale
O qualche debitore, o qualche pazzo.
Qui si fa proprio vita claustrale,
Io camarlingo, il giudice priore,
E il signor Podestà, che è generale.
Fa il Notaro da padre confessore,
E ci hanno messo in casa il soprastante,
Perchè ci faccia da procuratore.
In verità quest'ultimo birbante
Non vi sta bene, ma ho sentito dire.
Ch'anco tra' Frati v'è qualche furfante.
E poi ce ne serviam per custodire
Le camere terrene: ma del resto
A refettorio non ci può venire.
Or voi sentite che palazzo è questo,
Come sia fatto e dove situato;
Ch'io ve l'ho detta tutta presto presto.
E pur questo signor ci si è adattato,
E vi sta volentier; ma la padrona
Non lo vorrebbe poi tanto sbandato.
V'era rimasta una sol cosa buona,
Ch'era a capo di scala un campanello;
Ma in oggi è rotto affatto e più non suona.
Suoni pur la campana del Bargello
Per quello scellerato, che l'ha rotto,
Perchè forse non chiamino a tinello.
Fortuna, che il Padron n'ha poi condotto,
Non so di dove un altro, e suona bene,

Anzi ha più voce, perchè è più grandotto.
Quand'io lo sento, il sangue nelle vene
Mi brilla tutto, il cuor si mette in gala,
E non avendo fame, ella mi viene.
S'io lo sento un po' po' mover di sala:
Poso la penna, in ordine mi metto,
E al primo tocco sono a mezza scala.
Oh campanello santo e benedetto,
Di tutti i campanelli capitano,
Di tutte le campane il più perfetto!
Cedono al suono tuo di lunga mano
Quelle di Pisa tanto rinomate,
Ed anco quelle di San Gemignano.
Il tuo suono dolcissimo ... ma state ...
Il campanello suona ... presto presto:
Addio signor Canonico, scusate;
Che dopo cena verrò a dirvi il resto.

CAPITOLO X.

Al Sig. Dottore Agostino Domenico Lami, Rettore del Seminario di Samminiato.

Voi che siete dottore e sacerdote (1),
Col galantuomo infuso nelle vene,
Non col finto colore in sulle gote,
Sentite in carità quel, che m' avviene
Per aver preso moglie; e poi mi dite,

(1) Godeva l' Autore una cappella laicale, e dopo averla goduta pacificamente più anni, gli fu mossa lite dal Canonico Simone suo parente, pretendendo, che l'Autore come secolare e ammogliato non potesse goderla, ma o che si pervenisse a lui, o che si dovessero i frutti di detta cappella alla fabbrica di S. Pietro di Roma.

Se in questo io la discorra male o bene.
M' è stata mossa una spietata lite,
Che s' io la perdo, do le gambe all' aria,
Però s' io grido forte, compatite.
La sorte de' mariti è tanto varia,
Che altri la crede un paradiso in terra,
Altri una cosa a tutto il ben contraria.
Chi dà nome di pace e chi di guerra
Al matrimonio, e più del convenevole,
V' è chi l' inalza, e v' è chi lo sotterra.
Che il prender moglie sia cosa lodevole,
Lo disse a mezza bocca anco san Paolo (1),
In certi casi Apostolo piacevole.
E però solea dirmi il mio bisavolo:
Figliuol, se mai ti vien la tentazione,
Piglia pur moglie, e t' entri in tasca il diavolo.
Or che ne dite voi, buone persone,
Che a prova distinguete il ben dal male,
La moglie è paradiso o dannazione?
Io non domando quanta grazia, e quale
Infonda a noi virtù quel santo nodo,
Quando un si lega al toro maritale.
Che tal virtù, tal grazia approvo e lodo,
Anzi de' virtuosi e de' graziati
D' esser nel branco anch' io mi pregio e godo.
Non domando di questo agli ammogliati,
Perchè se il matrimonio è un sagramento,
Non può se non produr frutti sagrati.
Fin qui l' intendo, e pur tra cento e cento
Mariti, io non saprei contarne un paio,
Che dican: presi moglie, e non mi pento.

(1) *Cor. I. Melius est nubere quam uri. Qui Matrimonio jungit Virginem suam bene facit.*

Anzi ognun grida che la moglie è un guaio
Da far venire il tremito d'agosto,
Da far sudar di pena anco il gennaio.
Che a chi gli sta teneramente accosto
Mille suol cagionar doglie e malanni,
Mille perigli a chi gli sta discosto.
Chè con i vezzi suoi, lusinghe e inganni
Signoreggia il marito, e gli riesce
Farlo d'un Salomone un barbagianni (1).
Ah che gran pesi il matrimonio accresce!
L'educazion de' figli, il sostentarli,
Negozio, che affatica e che rincresce.
Dicon tant' altre cose, che ascoltargli
Non si può senza noia e senza riso,
Nè si trova la via di racchetargli.
Che siate benedetti in Paradiso,
Cari mariti miei tre volte buoni,
Frenate il duol, rasserenate il viso.
Lo sapevi, dolcissimi minchioni,
Che animal sia la donna, e quanto amari
Il cortese Imeneo sparga i suoi doni (2)?
Avrete visto mille vostri pari
Dal giogo marital, dal basto oppressi,
Trafelar come buoi, come somari.
Avrete uditi i vostri padri istessi
Raccontar le miserie de' mariti,
Perchè al mio conto eran mariti anch'essi.
Or perchè dunque, pazzi scimuniti,
Prendeste donna, avendo inteso e visto,

(1) Barbagianni, uccello notturno, mezzo stolido, di grandezza come un Astore, ed ha le corna di penne, come l'Assiolo.

(2) Imeneo Dio, che presiede a' Matrimoni secondo i poeti.

Ch' ella porta con sè danni infiniti?
L' animo vostro sconsolato e tristo
Piange a torto quel mal, che un pezzo avanti
Potea scansar, perchè l' avea previsto.
Io sì che l' aria di sospiri e pianti
Se non riempio, e non stordisco il mondo,
S' io non bestemmio, fo cose da Santi.
Io sì, che con ragion dal più profondo
Fumignivomentissimotremendo (1)
Tartaro, che è laggiù, laggiù in quel fondo.
Chiamar posso le Furie, anzi pretendo,
Che anco, se v' è ammogliati, scappin fuora,
Sgangherato d' abisso il saliscendo.
Or via venite su nella malora,
Cornuta gente, e voi che moglie avesti,
E sentite la doglia, che m' accuora.
Udite, udite: i casi miei son questi:
Tra il vensette e il ventotto m' accoppiai (2)
Con una donna di costumi onesti.
Donna, che a genio mio scelsi e trovai
Uguale a me di condizione e d' anni,
Di non troppe parole, e brutta assai.
A soffrir le fatiche, stenti e affanni,
A cui soggiace l' uom, quando s' appaia,
Avea già preparato il petto e i panni.
Lo spender de' baiocchi a centinaia,
Per fare alla consorte il trattamento,
Lo stimava una frutta, una cenciaia.
Posso, dicea tra me, viver contento.

(1) Più dizioni ridotte in una. *Menz. Arte Poet. lib.* 3. *Ebrifestoso altierfiammispirante.*

(2) Scherza, alludendo a' numeri e figure delle carte delle minchiate, che nel 27 v' è la capra, e nel 28 il becco.

Perchè po' poi, se il patrimonio scema,
Crescerà il matrimonio in supplimento.
Eccoti i figli, e già la casa trema,
Crescon le spese, ed io senza rammarico
Spendo, e ringrazio la bontà suprema.
Già son grandi le figlie; a tanto carico
Regger non posso; a Dio le raccomando,
E al primo, che s'affaccia, glie le scarico (1).
Così di passo in passo camminando,
Incomodi provai, passioni e stenti,
Che un marito ha da aver di quando in quando.
Con tutto ciò non furon mai possenti
A far sì, che per me si biasimasse
Il matrimonio, ch' è fra' Sagramenti
Ma catta poi! se Giobbe si trovasse (2)
Nel caso miserabil, ch' io mi trovo,
Non so per zio come il negozio andasse.
So, che s'ei l'ebbe in quel fetente covo,
In tutti i casi atroci avria pazienza;
Ma non qui forse, perchè il caso è nuovo.
Questo non è rapina, o violenza,
Non si tratta di morte di figliuoli,
Non d' ulcere, o scabbiosa pestilenza,
Non di podagra, non d' interni duoli,
Non si tratta d' avere in tanto affanno
Chi ti inasprisca, e non chi ti consoli;
Viepiù strani accidenti a me si danno,
Onde ai sospiri, e a lacrimar m' invita,
E forse a bestemmiar vergogna e danno.
« Nel mezzo del cammin di nostra vita (3)

(1) Vale, le do in moglie al primo, che le domanda.
(2) È nota l'Istoria di Giobbe e sua pazienza. *Vedi la Sacra Scrittura.*
(3) Dante Infern. *C. I.*

Si tratta di levarmi la cappella,
Ahi barbarie crudel non più sentita!
Già Pietro, che cambiò la navicella (1)
In gran palagio, e di grand'oro adorno,
Ne vuole i frutti, e al tribunal m'appella;
Simon rigira e studia tutto il giorno (2)
Per privarmi del fondo, e dell' altare,
Non so, se tutto, o se gli basta un corno.
Se per questo ottener basta il provare,
Che un secolar non possa far da prete,
Che un prete possa far da secolare,
La cappella è perduta, e voi 'l sapete,
Padre e Signor di provvidenza eterna,
Gran Dio, che di lassù tutto scorgete;
Scorgete, che si pasce e si governa,
Ma col sudor del secolar digiuno,
Qualche prete in panciolle alla taverna;
Scorgete, che tra' preti vi è più d'uno,
Che fa il mercante, l'oste, il contadino,
Cento mestieri, e lucra da ciascuno;
E che in opposto al secolar meschino
Gli è interdetto il toccar con mano impura
L'ecclesiastica palla d'un quattrino.
Che con diversa regola e misura
S'allarga il prete in grazia di dispensa,
Si stringe il secolar colla censura.
Adoro il Papa e sua giustizia immensa;
Per questo capo il torto è dalla mia,

(1) Intende di S. Pietro, prima povero pescatore, e poi primo Pontefice, e de' Pontefici di lui successori in oggi ricchi, a' quali diceva il suo avversario, che si dovessero i frutti della cappella.

(2) Intende del Canonico Simone suo parente, che gli mosse lite.

Ne vo' d'accordo, e più non vi si pensa:
Ma che in giudizio scappellato io sia,
Per causa d'aver donna, oh questa è brutta!
Oh questo gli è un principio d'eresia!
Non occorre veder l'istoria tutta,
Lo dice troppo chiaro il frontespizio,
Questo è un voler la religion distrutta.
Che se tener cappella, o benefizio
Non può colui che a femmina s'accosta,
Addio cappelle e altari in precipizio.
Se poi gli è Sacramento quel, che m'osta,
Non saprei che mi dir, s'io non dicessi,
Che il Tevere va a Londra per la posta (1).
Inconveniente tal per più riflessi
Io lo credo possibil quanto credo,
Che le carote diventin cipressi.
Ma insomma spendo, e altrui per grazia io chiedo
Che scriva in favor mio, che informi; e intanto
Colla cappella in bilico mi vedo (2).
Non ho che dire, il Matrimonio è santo,
Santa l'istituzion, santi gli effetti;
Ma il perder la cappella è duro alquanto:
Ond'è, che se trascorro in fatti, o in detti,
Spero trovar pietà, non che perdono (3),
Ove sia chi non ha gli occhi in calcetti.
E quei frutti, che a me dovuti sono,
Perchè gli ho a dare a un pezzo di muraglia (4)?

(1) Tevere, fiume d'Italia, che passa per Roma capo della Religione Cattolica. Londra, capitale dell'Inghilterra, dove regna l'eresia, volendo inferire, che anco in Roma regnerebbe l'eresia.

(2) Mi vedo in procinto di perdere la cappella.

(3) Petr. Son. I.

(4) Alla fabbrica di S. Pietro di Roma, come pretendeva il suo avversario.

Questa mi par bestiale, e non minchiono.
Dunque chi sega marmi e pietre intaglia
Ha da viver col mio? mangi il suo pane,
E se non ha del pan, roda la paglia.
Non ha san Pietro pretension sì strane,
Se poi v'è chi per lui pretenda il mio,
Darò l'avanzo, se me ne rimane.
Sentite o grande Apostolo di Dio
So, che vo'aveste al mondo una figliuola (1);
Otto tra maschi e femmine n'ho io.
Se allor, che avevi un po'di rete sola
Vi convenne sudar mattina e sera,
Per mantener la scarsa famigliuola,
Ben potete suppor di qual maniera
Sudi meschino, e come se la passi
Chi ha far le spese a una tregenda intera.
Vi par ella giustizia, ch'io rilassi
Alla fabbrica vostra entrate e frutti,
Togliendo a me per ingrassar que' sassi?
Vedersi i figli dalla fame strutti,
Perder cappella, scapitare entrate,
Ca . . .,San Pietro, e' son negozi brutti.
Se il Matrimonio è santo, e se sagrate
Son le sue leggi, come c'entran queste
Pessime conseguenze indiavolate?
Quel dì, ch'io m'addossai la nuzial veste,
Nessun mi presagì cotal flagello,
Nessuno m'annunziò cose funeste.
Anzi che il Prete in benedir l'anello,
E prima e dopo fè una lunga storia
Di buoni auguri a me sposo novello.

(1) Santa Petronilla Vergine fu figliuola di S. Pietro Apostolo.

Disse, se non m' inganna la memoria (1),
Che veder io dovea la terza e quarta
Generazione, e poi goder la gloria.
Mille fortune mi promesse in carta,
Firmate dal Vicario Generale
Di quel, che rese il suo fratello a Marta (2).
Ma ch' io dovessi avere un sì gran male,
Come effetto e virtù del Matrimonio,
Ch' i' arrabbi, s' era scritto in quel Messale.
E lo potrei produrre in testimonio;
Ma forse m' opporrebbero in contrario
Qualche nuova riforma del Demonio.
Che ha più bindoli in testa il mio avversario,
Che non ha Maggio foglie, Ottobre uccelli,
Peccati un Bacchettone, ore un Lunario!
Non la fabbrica, o il tetto, o i travicelli,
Ma questo cacciatore è quel, che gira
Ben fornito d' archetti e di zimbelli.
Son da dieci anni, che costui mi tira
Ora al capo, ora a' piedi, e finalmente
Nella cappella m' ha preso di mira.
Forse vedrà, che il tormentar la gente,
Con gretole di macchina diabolica,
È la via di dannarsi eternamente.
Però con fede e carità cattolica
In emenda de' danni, un santo zelo
L' ha messo in oggi a far la spia apostolica (3).

(1) Così la Chiesa nella liturgia della Messa *pro sponso et sponsa*.

(2) Dal Vicario di Gesù Cristo, il quale resuscitò Lazzaro fratello di Marta.

(3) Allude al ricorso, fattogli a Roma dall' avversario, per i frutti della cappella, come s' è detto.

Muta la Volpe il vizio no, ma il pelo (1),
  Ond'è, ch'io temo di vedermi opporre
  Qualche diavoleria contro il Vangelo.
Oh s'io potessi il Giudice disporre
  A ordinar, che costui purghi la macchia
  Con sett'ore di fune, e riproporre!
Caderebbon d'addosso alla cornacchia
  L'incerate bugie, bindoli e frodi
  Nel tempo istesso, che cinguetta e gracchia.
Fammi questa giustizia, Astrea, che m'odi (2),
  Il relator patisce più eccezioni:
  Va dunque torturato in tutti i modi;
Anzi vi son fortissime opinioni,
  Che in certe cause di scappellatura
  Gli va data la fune pe' . . . calzoni (3).
Premessa questa debita tortura,
  Senza cercare, se ho ragione, o torto,
  Mi levin la cappella a dirittura.
A voi, Dottor, mie suppliche ne porto,
  Giovate almanco in questo a un vostro amico,
  Ma che se n'esca prima ch'io sia morto!
L'eccezion, che ha colui non ve la dico
  Per non soffiare anch'io: ma basta solo

(1) È proverbio ora mai infallibile, che *quod natur dedit, tollere nemo potest.* Nell'Appendice delle Favol di Fedro da un antico manascritto trascritte da Mar quardo Giudio in comprova di questo leggesi la celebre favoletta della Volpe da Giove fatta Regina, la quale sebbene fosse assisa in trono, veduto da un angolo spuntar fuori un bacherozzo, di repente se gli lanciò addosso, e lo pigliò sì fattamente, che conclude l'Autore della medesima Favola, che *Naturam turpem nulla fortuna obtegit.*

(2) La Dea della Giustizia con bilancie nella destra.

(3) Pe'co . . . . .

Quella già nota, ch' egli è mio nemico.
Fate un po' di scrittura, e fraude, e duolo,
E calunnia opponete, e tutti i dondoli,
Col petens, coll' implorans, col non solo,
Sed omni, et ita il relator si ciondoli (1).

CAPITOLO XI.

Al Signor Dottore Agostino Domenico Lamì, ragguagliandolo del suo viaggio alla Terra del Sole, in qualità di Cavaliere.

PARTE PRIMA

Ecco come si muta in tempo breve
A' disgraziati la Terra del Sole
Nella terra del ghiaccio e della neve (2).
Pensate, amico, se mi pesa e duole
Di ficcarvi nel cuor tutta amarezza
Dal buco degli orecchi le parole;
Ed annoiar la vostra gentilezza,
Versandovi nel sen co' versi miei
Un cantero d' amara tenerezza.
Perdonatemi, Amico, almen dovrei
Di soave liquor gli orli del vaso (3)
Porgervi aspersi, e forse lo farei;
Ma il duro, acerbo, lacrimevol caso,
Che mi muove a parlar, non vuol fioretti,

(1) S' impicchi, come ha detto di sopra.
(2) La suddetta terra, sebbene si chiami del Sole, è però Paese molto freddo.
(3) Tasso, *Ger. liber. C. I. st.* 3.

Tutto triboli e spine è il mio Parnaso.
Oh che belle parole, oh che concetti
Da innamorar chi trovò l'arte vera,
Di non concluder nulla in tre sonetti.
Venghiamo all'ergo: i'me n'entrai una sera
Nel letto apposta apposta per dormire,
E in fatti vi dormii la notte intera.
Sull'alba poi mi parve di sentire
Una voce che disse: andiamo, andiamo;
Risposi andiam; ma dove ho io a venire?
Alla Terra del Sol: colà ti chiamo
Io che son la Fortuna; e in quel paese
Vedrai ben quant' i' posso, e quanto i' t' amo.
Ciò detto, con gran forza un piè mi prese,
Tirandomi furiosa fuor del letto
Con garbo in verità poco cortese.
Oh di fortuna prodigioso effetto!
Detti un gran colpo in terra col sedere,
E pure i'non mi feci male al petto.
Ne presi buon augurio, e per vedere
Questa mia garbatissima Signora,
Grattando lì, dov'io sentia dolere,
Apersi in fretta l'uscio, onda di fuora
Entrò in camera mia lume a bastanza,
Sebbene egli era alquanto di buon' ora.
Cerco di qua, di là tutta la stanza,
Nè altro vidi, o sentii della Fortuna,
Se non che del seder la rimembranza,
Visitai l'altre stanze, ed in nessuna
Fu possibil veder l'amabil sorte,
Ma noiose disgrazie, anco più d'una.
Canchero! dissi allor, ch'era la morte
Costei, o qualche strega pettinata
Da entrare e uscir, quand'ho chiuse le porte?

Chi sa, forse sognai: ma la culata,
  Che detti in terra or or, fu sogno anch' ella?
  Questa poi l' ho per vera e non sognata.
Mentre così mi davo alla rovella,
  Fantasticando su quell' accidente,
  Che m' avea quasi rotto... oh questa è bella!
Sentii batter tre volte fortemente
  La porta principal di casa mia;
  Corro, m' affaccio, e non vi veggo niente.
O questo è un sogno, o una diavoleria,
  Dissi tra me, ma fisso riguardando,
  Vidi una carta in mezzo della via.
Corsi a prenderla subito volando,
  E letto tutto quel, che v' era scritto,
  Adorai della sorte il gran comando.
Conteneva quel foglio a me diritto
  O pur diretto, per parlar men peggio,
  Se per dispetto, non s' ha a dir dispitto,
Come la sorte dal suo nobil seggio,
  M' avea già dichiarato Cavaliere,
  E di più senza sbruffi, nè maneggio.
E che un tal grado i' dovea sostenere
  Nella Terra del Sol: oh babbo mio,
  Pensate voi, se ne sentii piacere!
M' entrò nel cuore un' allegrezza, un brio,
  Un enfasi, una fava, ch' io scoppiavo,
  Vidi la moglie, e non le dissi addio.
A piedi, a piedi, come mi trovavo,
  Presi la via, che va verso levante,
  Credete ch' i' corressi? ohibò volavo.
Cappio! dicea tra me, dopo le tante
  È stato pur riconosciuto il merito,
  Tu non sei cieca, o sorte mia galante.
Non dico già, che gli altri abbian demerito

Di goder questo onor, chè offenderei
Tanti, che l' hanno avuto nel preterito:
Ma dico, che per fare i fatti miei
La non potea venirmi più a proposito,
E che a tempo il mio dado ha fatto sei.
Farommi Cavalier senza deposito,
Senza mettere un picciolo in commenda.
Chè in quanto a me sarebbe uno sproposito.
Circa gli altri, a suo modo ognun l' intenda,
Basta, ch' io sono; e a me l' esser cotale
Mi pare una bellissima faccenda.
In verità ch' io l' ingozzava male
Di non aver un titol più civile,
Ora ho in tasca il civile e il criminale.
Che il grado a cui m' inalzo è signorile:
A chi m' incontrerà, via, fuor cappello,
Ed io su ritto come un campanile.
Potrò andar de' miei pari in bel drappello,
Ora al teatro, ora a conversazione,
Ed a pagare i debiti bel bello (1).
Chè qui ci vuol più d' una condizione
Importanti tra tutte il privilegio
Di non pagare, e non andar prigione.
Questo per me è un negozione egregio.
Di questo, più che d' altro, avea bisogno
Io, che son de' riarsi nel collegio (2).
Perchè andare accattando mi vergogno.
Ho pochi assegnamenti, e pochi bene,
Ho gran famiglia, e non si mangia in sogno.

(1) Allude all' indolenza de' Nobili, che vanno adagio a pagare i debiti, per avere il privilegio di non esser molestati dalla Giustizia.

(2) Degli asciutti di danari, senza danari.

Un po' di galantuomo nelle vene
A che serv' egli? per morir di fame.
O tienti questa posola alle rene!
Ma la coscienza? un scrupoloso esame!
Finiamla e ringraziam la sorte amica.
Che del futuro mi squarciò il velame (1).
Io sarò Cavalier, chi vuol dir dica,
E la Terra del Sol sarà il mio campo,
Del resto poi san Pier la benedica:
Benedette sian pur l'orme ch' io stampo,
Mercè la grazia tua, sorte amatissima,
Per giunger presto all' Apollineo lampo.
Bisogna pur che sia terra amenissima
Se vi sta Apollo, e forse anco Dïana.
Che vi sien poi le Muse, ell' è certissima.
Guardate: s' i' vo' a far la carovana
Al paese d' Apollo: oh s' io v' arrivo,
Vo' far tre versi in una settimana.
Mentre la discorrevo, come scrivo,
Mi trovai giunto al piè d' una montagna,
Che a salirla vi vuole un uomo vivo.
Candida neve maestosa e magna
Stava appoggiata in quell' Alpe deserta,
Come il formaggio in quella di Cuccagna;
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una bestia sconfitta e pigra molto,
Che di pelo asinino era coperta:
Questa sul dorso suo m' ebbe raccolto,
Che vale a dir la cavalcai 'n un salto.
Ma fui per ritornar più volte vôlto (2).
Perchè ella, quanto più saliva in alto,

(1) D. Inf. C. 33.
(2) D. Inf. C. 1.

Più mancava di forze, onde sovente
Mi scaricava sul nevoso smalto.
Dottor, se mai vedeste un Ser Saccente
Andare innanzi per via di somaro
Sul monte del disprezzo allegramente,
Tal se n'andava un vostro amico caro,
Su per l'alpestre giogo orrido e grave
Tra i sassi e tra i dirupi a ceffo chiaro.
E pur non era un valicar per nave
Quel giogo, ch'io lo credo del Demonio,
Perchè non è leggiero, nè soave.
Ma il desio di veder nel Coro Aonio (1)
Urania far le trecce al biondo Apollo,
Come fè Cleopatra a Marc' Antonio,
Mi rendeva insensibile ogni crollo
Del bigio Pegasèo, che aveva sotto (2),
Benchè a gran rischio di rompere il collo.
Finalmente or di passo, ora di trotto,
Spronando colle scarpe il buon destriero,
In cima all'Alpi mi trovai condotto (3).
Qui mi credea scoprire un mondo intero
Da quell'immensa spaventosa altezza,
E pur non vidi nulla, ma davvero.
Perchè ogni nebbia a star di sopra avvezza,
Qui sta di sotto, e forma un impannata
D'arcismisuratissima larghezza,
Che non lascia veder terra abitata,

(1) Nel Coro delle Muse dette Aonie dai Monti Aonj dove è il fonte Aganippe. Urania una delle nove Muse, che presiede al canto delle cose celesti. Apollo, Dio del canto.

(2) Del Somaro, che cavalcava.

(3) L'Alpi sono Monti altissimi, ch'ei dovette passare per andare alla Terra del Sole.

Nè villa, nè città, nè di saetta
Quella tenda di nuvoli spietata.
In verità chi me l'avesse detta,
Che quanto più s'è in alto, men si vede,
Presa l'avrei per una favoletta.
Or quasi come articolo di fede
Tengo per cieco alle miserie basse
Chi troppo in alto posa il culo, o 'l piede.
Perch'io su quell'altezza, o derivasse
Dal nuvol, ch'avea sotto, o dal giumento,
Che la vista, o la mente m'adombrasse,
Guardando in giù non v'era fondamento
Di scorger nulla: ma all'insù mirando,
Vedevo a poche braccia il firmamento.
Lì volevo un po' Voi, che strolagando
Sempre girate intorno a Giove e a Marte (1),
E Venere, e Mercurio, e 'l Conte Orlando,
Che senza tante sfere e tante carte,
Gli potevi toccar qui colle dita,
Tastando i loro influssi a parte a parte,
Ma io, siccome l'erta era finita,
Filosofavo a scendere a digiuno,
Ch'è un Pianeta contrario alla salita.
« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno (2)
Metteva a rischio me coll'animale
D'inciampi e capitomboli più d'uno.
Sbuffava il vento, ond'io per minor male,
Smontai dal ciuco, e colle scarpe in terra
Calando verso il baratro infernale,
« M'apparecchiavo a sostener la guerra (3)

(1) Allude agli studi d'Astronomia, che faceva il detto Sig. Dottor Lami.
(2) Dante Inf. C. 2.
(3) Dante C. 2.

Di solenni spanciate e stramazzoni,
Che ridirà la mente se non erra.
E se la mente errasse, i miei calzoni,
Posson ridirlo lor, che si trovorno
A portarmi più volte sdruccioloni.
E pur m' era, direi, grato soggiorno
Lo star disteso in terra a schiena pesta,
Fasciato il muso colle braccia intorno.
Perchè, se per rizzarmi alzo la testa,
M' inzeppa un mar di neve nel mostaccio
La buféra infernal, che mai non resta (1).
Oh quante volte da sì fiero impaccio
Opportuno mi fè riparo e scudo
La groppa del mio bigio animalaccio.
Dicon, che l' innocenza al petto ignudo
Fa schermo, ma un po' d' asino è più buono,
Massimamente in tempo così crudo:
Chè tutta l' innocenza, e quanti sono
Innocenti, anco fuor degli spedali,
Non mi difeser punto, e non minchiono.
Solo il ciuco, nel mar di tanti mali,
In quella oscura notte a salvamento
Guidò la nave mia co' suoi fanali.
Ora aguzze spiegava in faccia al vento,
Ora abbassava l' orecchiute vele,
Sparando cannonate a cento a cento,
Per romper la tempesta aspra e crudele:
E lo posso dir io, che della coda
Sempre mi attenni all' àncora fedele.
Per quanto Argo si vanti, gonfi e goda (2),

(1) Dante Inf. C. 5. bufera, vento con pioggia e neve.
(2) Allude alla favola degli Argonauti, che andarono in Colco all' acquisto del Vello d' oro con Giasone loro capitano.

Non valse una patacca il suo vascello,
In paragon del mio fatto alla moda:
Chè se quegli rapì l'aurato Vello,
Questi salvò la pancia di un cristiano,
Che val più della pelle d'un agnello.
Eccomi, grazie a Dio, disceso al piano,
E qui trovammo un' orrida osteria,
Da spaventar la gente da lontano.
L'oste, che stava al passo sulla via,
Subito ci abbordò con tal saluto:
Vegni pur zù sior, vù e la compagnia.
Bravo, dissi fra me, porco cornuto,
Costui ci ha battezzati per fratelli,
O almen per buoni amici ci ha creduto.
Quivi ebbi a pasto alquanti fegatelli
Di pepe e sal, con una coppia d'uova,
Che avean nel torlo vivi i pollastrelli.
Nell' unto straccio, che a cuoprir si prova
La lorda mensa in trespoli ondeggiante,
Che l'oste lo chiamò tovaglia nuova,
V'era olio, sego, vino, e v'eran tante
Altre immondezze, e poi sì gran rotture,
Da passarvi per fianco un elefante.
Oltre all' innumerabili lordure,
Che vidi in quell' albergo, o in quella fogna
Di morbo da appestar le creature,
L'oste, e l'ostessa, e un figurin da gogna,
Che porcamente mi serviva a mensa,
Eran tre gran miracoli di rogna;
Credo, per me, che quanta ne dispensa
Tutta Romagna, e se più se ne gratta,
Fosse intorno a coloro, e in tutti densa.
Che più? vidi grattarsi insin la gatta,
E sto per dirvi, che ne fosser pieni

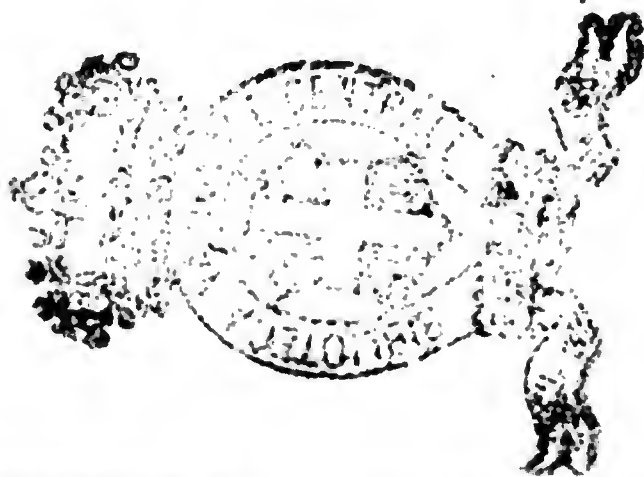
Il boccal, la scodella e la pignatta.
Questo è ben vero, che discorsi osceni
Mai non udii da quella canaglia,
Parlando mezzo Corsi e mezzo Armeni.
Che un buon Cristiano o non gli sente, o sbaglia
Nel suon di quella lingua circoncisa,
Che mozza le parole e le rintaglia.
Io so, che gli osti da Firenze a Pisa,
Oltre al porco parlare, hanno per vizio
Di mescolar bestemmie colle risa.
Ma questi, mi perdoni il Sant' Ufizio,
Potrebber bestemmiar peggio che Ebrei,
Ch' i' arrabbi, se gli accuso, e ne do indizio.
Che non gl' intendo, e non gl' intenderei,
Se studiassi cent' anni il suo linguaggio;
Benchè da questo me ne guarderei.
Ma è tempo di tornare al mio viaggio.
Saldato al camerier del sudiciume
Il mio conto, e del ciuco lo stallaggio,
La via ripresi lungo a un certo fiume,
Che lo potrei chiamar quel d' Acheronte (1),
Già noto a Dante per lo fioco lume (2).
Ma non c' era nè barca, nè Caronte:
Quindi è, che bisognò passarlo a guazzo
Sull' asinel, che mi servia di ponte:
E tal faticosissimo imbarazzo
L' ebbi da trenta volte, chè il maligno
Fiume volteggia, e gira come un pazzo.
Corre tra scheggie di duro macigno,

(1) Acheronte, fiume dell' Inferno, quale devono passare l'anime dannate sotto la condotta di Caronte Barcajolo.
(2) Dante Inf. C. 3.

Talchè al povero ciuco in sulla spiaggia
Vidi le zampe di color sanguigno.
Mentre il somaro zoppica e viaggia,
Già di quattr'ore il Sole erasi desto,
Il Sol che splende e voi direte raggia.
Ma o splendendo, o raggiando, il fatto è questo,
Ch' io gli feci profonda riverenza
Gridando forte: a rivederla presto.
Ch' io vengo al suo paese, ed egli senza
Dirmi nè sì, nè no, co' crini sparsi,
Il suo corso seguì con diligenza.
Credei, che avesse fretta di sbrigarsi
Da suoi negozi, per tornar prestissimo
A darmi il ben venuto e rallegrarsi.
Corriam di grazia, asino mio carissimo,
Corriam' diss' io per non tenere a bada
Col nostro indugio Apollo serenissimo (1).
Perchè ei ritorna or or per altra strada,
Lo troviamo al palazzo, e a prima giunta
Mi dà la cioccolata, e a te la biada.
Tu non sai che ne' Regni d' Amatunta (2)
I Lesinaj non alzan loro insegna,
Che Apollo o glie la rompe, o glie la spunta,
Generosa bontà, che lassù regna
Bella, sincera e ripugnante all' uso
Di promesse, o di fumo non impregna.
Per te, pe' pari tuoi nulla sta chiuso,

(1) Apollo, il Sole, scherzando, che siccome egli andava alla Terra del Sote, il Sole si fosse avviato al suo palazzo per ivi riceverlo, e dare a lui la cioccolata, e all' asino la biada.

(2) Amatunta, Isola del Mare Egeo consacrata a Venere, scherzando, che ivi non si studia il libro della Lesina.



Vi son montagne altissime di crusca,
Che a tua voglia potrai tuffarvi il muso.
Limpidi fonti, ove talor si busca
La poetica vena, e si rischiara
Quel tetro umor, che l' intelletto offusca.
Trotta su dunque, e a posteggiare impara,
Chè il ben servirmi col tuo piè veloce
Forse miglior fortuna ti prepara.
Se Apollo nel sentir che hai buona voce
Squadra il gran capo tuo dal sommo all' imo,
Con quel ch' io gli dirò poi sotto voce
Del tuo buon gusto, certamente stimo,
Credilo a me, che ti farà poeta,
Forse Dottore; e non saresti il primo.
L' asino nel sentir nuova sì lieta
Alza l' orecchie e trotta a testa ritta.
Com' un Frate, quand' esce da compieta.
Piglia la via più corta e la più dritta.
Nulla curando o sterpi, o sassi, o spine,
E sul diaccio va via, come una slitta (1).
Io gli badavo a far vezzi e muine,
Or l' animavo con festoso grido,
Or gli lisciavo il rabbuffato crine.
Talvolta lo chiamai compagno fido,

(1) In Germania sono le Slitte una specie di Vetture, delle quali servonsi più precisamente per fare delle corse sul diaccio. Il giuoco della Slitta poi è molto in uso presso gli Oltramontani, ed è quella corsa, che mediante certi ferri adattati alle scarpe fanno sul diaccio sdrucciolando. Parimente presso gl' Inglesi e Olandesi la Slitta è una specie di Vettura, o Carro, ma senza ruote come la nostra Treggia, per la condotta di cose assai pesanti, così che vi portano anco un vascello di qualsivoglia peso.

E lo voleo baciar, ma me n' astenni,
Per non far gli spropositi di Guido (1).
Canti pur l' Ariosto, e i fianchi impenni
All' Ippogrifo, e 'l suo Ruggero involi (2),
Sull' Ippocricco anch' io volando venni;
E se vidde aggirarsi intorno a' Poli
L' orse gelate, anch' io vidi bollenti
Girare intorno al fuoco i salciccioli.
Ma che occorre ch' io dica, e che io rammenti
Le gran cose ch' i' vidi ? a dirla giusta
Non vidi in quel viaggio altro che stenti.
Vidi osterie da schiavi, osti da frusta,
La notte in sulla paglia il mio riposo,
Il dì sul ciuco, che il seder m' aggiusta:
Or montagne scoscese, or pian fangoso.
Pur finalmente, come piacque al Cielo,
Pervenni a questo luogo doloroso.
Sorse l' Aurora, che 'l notturno gelo
Tempra collo spiraglio de' suo' ardori,
E che addirizza alla borrana il pelo:
Ridono i fichi e delle fave i fiori
Si scorgono umidetti alzar la faccia
A salutare i mattutini albori,
Quando mi viddi appresso a poche braccia
Quel tanto sospirato luogo amabile,
Che il mio poco giudizio mi rinfaccia.
Sedeva in sulla porta un venerabile
Mostaccio di giudeo colle basette,

(1) Intende di un certo Sig. Guido da Bagnano, quale era tanto affezionato a' suoi cavalli e barberi, che non aveva difficoltà di baciarli.

(2) Un corridore con l' ale, nato da una giumenta e da un grifo, che domato portava per l' aria e in poco tempo faceva molto viaggio. Vedi l' Ariosto O. F. c. 4.

Che parea de' Rabbini il Contestabile:
Quando mi vidde, alquanto in sè ristette,
Poi domandommi con turbata cera
In sua favella da sei volte, o sette:
Chi si vu ? dov' vegnì ? dissimla vera.
Io lo guardavo come sbalordito,
E non l' intesi nè mezza, nè intera.
Ma pure a domandar mi feci ardito:
Ditemi; Apollo in cortesia dov' è ?
Egli è a palazzo, oppure è già partito ?
Colui rispose: si vu matto, o che ?
Qui n' vi sta miga Apol, nè l' Appollonia,
Che la vaga pur sù, an zerch da sè.
Restai di sasso a questa cerimonia,
E se avevo la sorte allor tra l' ugna
La menavo per bindola in Carconia.
Dal complimento di colui che ingrugna
M' accorsi troppo ben, che fui baccello
A scambiar le carezze dalle pugna.
E pure entrai da tenero granello:
Arrivo in piazza, e scendo dal somaro,
Cerco d' Apollo, e batto nel bargello.
Mi volsi indietro, e in pena, e in pianto amaro
Alla porta tornai, ma un bel catorcio (1)
Ci avea fitto di fresco il portinaro.
Come un topo rinchiuso in fondo all' orcio
Si slancia, si dibatte, e tutto rabbia
Morde la coda, e fa più d' uno scorcio:
Tal fu di me, quando mi vidi in gabbia,
Mi slanciai, mi sbattei, forte mi morsi,
La coda no, ma per furor le labbia.
Tutta la terra furïoso scorsi,

(1) Chiavistello.

E la trovai di mura intorno cinta,
Come sarebbe un gran serraglio d'orsi.
E già dal senso la ragion rispinta,
Stavo per impiccarmi, e pur non trovo
Un che per carità mi dia la spinta.
Mi affaccio al muro, e a saltar giù mi provo,
Ma temo poi, che in fondo v'è del fango,
D'insudiciare il mio vestito nuovo.
In quel che forsennato ne rimango
Sospeso tra la morte e la paura,
E penso agli spropositi, e gli piango,
Mi veggo da man dritta sulle mura
Appressarsi un Signor, che in tutto il Mondo (1)
Non vidi più garbata creatura.
Minchion, se tu ti getti in quel profondo,
Sarai mangiato vivo da' granocchi,
Così, diss' egli, ed io così rispondo:
Signor, del duolo mio pietà vi tocchi,
Sono stato menato qua alla mazza
Da una Donna bugiarda fino agli occhi:
La sorte volea dir: la sorte è pazza,
Rispose quel garbato gentiluomo,
Ed è nemica a tutta la mia razza.
De' suoi gran tradimenti un lungo tomo
Potrei spiegarti, ma per dirla a te,
Vo' ch'ella m'entri in cupola del Duomo.
A quanti sciocchi, e quanti furbi v'è
Dispensi generosa le sue grazie,
Pace mai non sarà tra lei e me.
Chi rinnega la fè per quattro crazie
Questi protegge l'empia: orsù vien meco.

(1) Il Sig. Vicario della Terra del Sole suo Principale, con cui doveva stare.

Con più tempo udirò le tue disgrazie.
Tanto non corre al fiasco del buon greco
Un Lanzo, quanto corsi a quell'invito
Io, che dal duolo e dalla fame accieco.
L'amorevol Signor tutto compito
M' introdusse in sua casa, ov' eran molti
Servi, e di Corte un numero infinito.
Corte composta d'uomin disinvolti,
Che tengon sempre a cintola una fune (1),
E non posson veder cristiani sciolti.
Ai debitori son gente importune,
Gli rinserrano in gabbia, e a stracciasacco (2)
Guardan chi si ritira in luogo immune.
Vanno alla ronda, e caccian più d'un bracco,
Scuopron contrabbandier, ladri, assassini,
Delle galline poi ne fanno il fiacco.
Ma quel Signor non se gli tien vicini,
Stanno giù separati a' lor quartieri,
Sempre pregando Iddio, che il Ciel rovini (3).
In questa casa entrai ben volentieri,
E in vederla fornita d'ogni cosa,
Sospesi il corso a' tristi miei pensieri.
Vidi del mio Signor la degna Sposa,
E al primo aspetto la credei Minerva;
Sostenuta, gentile e virtuosa.
Ma quella Dea verginità conserva,
In questa poi, non credo che si dia,

(1) Gli Esecutori della Giustizia, Birri e Bargello, Messi e Cavallari.

(2) Guardan chi si ritira in luogo immune « guardare a stracciasacco, o a squarciasacco, guardare a traverso, *lat. torvis oculis* » in luogo immune, in luogo libero e sicuro da' Birri, come luogo sacro.

(3) Che segua del male, come delitti e trasgressioni.

Pur se non v' è, v' è stata, e tanto serva.
Basta, che un' infinita cortesia
In lei risiede, e un genio molto nobile,
Vergine, o sposa, o madre ch' ella sia;
V' è la prudenza, e questa è il primo mobile
Regolator, che manca in dimoltissimi,
Ma buono tanto al Re, quant' all' ignobile.
Conosco donne, e anch' uomini dottissimi,
Che ne fanno una male e l' altra peggio,
Perchè manca il secondo de' novissimi (1).
Or che sarà di me, che ne scarseggio?
Di voi Dottor, che non ne avete punto?
In gran tempesta di pensieri ondeggio,
Ce n' avvedrem fra poco, e qui fo punto.

CAPITOLO XII.

Al medesimo.

PBRTE SECONDA

« Per correr miglior acqua alza le vele (2)
La Navicella mia, che al ponte a Signa
Varcò sicura, e mi salvò le mele.
Or canterò di quella bella Vigna,
Dove colsi, e corrò per più d' un anno,
L' uva che in sorbe asprissime traligna.
Il mio Signor per riparare il danno (3)

(1) Il giudizio.
(2) D. Purg. C. I.
(3) Il Signor Vicario suo Principale, di cui ha parlato nel Capitolo antecedente.

Della stanchezza mia, fece apprestarmi
Un buon quartier, per quanto soffre il panno.
Non andò molto, ch'io sentii chiamarmi
Alla sua mensa, e non lo tenni a tedio,
Che appunto aveo gran fretta di sbrigarmi.
In quei gran piatti, oh che ostinato assedio!
Oh gran menar di mani e di ganasce!
Della fame trovai tutto il rimedio.
Tanto chi serve, quanto chi si pasce (1)
A quella mensa, tutti attenti stavano
Al nuovo figurin fatto coll'asce (2).
E tutti, a quel ch'io credo, mi burlavano,
Massime due, che m' eran dirimpetto (3),
Che ghignando sott'occhio mi guardavano.
Questi eran due di venerando aspetto,
E gli chiaman Ministri di giustizia,
Che se sia vero poi me ne rimetto.
Io, che non lo facevo per malizia,
Ma per vero appetito, che corregge
Le cerimonie, e 'l Galateo non vizia (4),
Tirai pur sotto, finchè il corpo regge.
Fo il pieno mio dovere, e ho un po' po'in tasca
La giustizia, i Ministri e la lor legge.
Finì la famosissima burrasca (5);
E il mio Signor, ch'è un Cavalier galante (6),
Tal, ch' oggidì non credo, che ne nasca,

(1) Tanto i servitori di casa, che servivano a tavola, quanto i Ministri suoi Colleghi, chemangiavano.
(2) Parla di sè.
(3) Il Giudice e il Notaio.
(4) Non fa contro il Galateo, che insegna le buone creanze.
(5) La burrasca della fame.
(6) Il Sig. Vicario suddetto.

Mi favellò con placido sembiante:
  Figliuolo, i' t'ho per molto mal condotto
  Dalle miserie tue sì gravi e tante.
Ma or or, quando ti veddi tirar sotto,
  Senza guardare in viso o questo, o quello,
  Ti presi per buon' Uom, ma non merlotto.
Io non t'ho punto per un farfarello,
  Un fiutafatti d'altri, un Ser faccenda,
  Di quei ch' hanno più lingua, che cervel
Uno che tutto sappia, e tutto intenda;
  Perchè, per dirla a te, certi cotali
  Gli stimo quanto il cavolo a merenda.
T'ho per un uomo di quei naturali,
  Che fanno il lor dovere, e non gli preme
  Di veder un, che per sudar s'ammali.
Or tutte queste cose messe insieme,
  Tanto più che (disgrazia della sorte)
  Per te, come per me, n'è perso il seme
Mi fanno al genio un impression sì forte,
  Che, quando di servir non ti dispiaccia,
  Ho pensier di fermarti alla mia Corte:
Non dico della Corte che va a caccia,
  Dico di quella, che sta ferma al posto,
  Pigliando ciò, che l'altra gli procaccia (1).
Sappimi dunque dir, se sei disposto
  Di restar meco in questo romitorio,
  Dal consorzio degli uomini nascosto;
Ch' io per me ti farò buon refettorio:
  Del resto poi preparati all' Inferno,
  Se non vuoi prepararti al Purgatorio.
Qua non v'è legna, e v'è più crudo il verno

(1) Quel che i Cavallari, Messi e Birri procacciano a' Ministri del Tribunale.

Che nei Regni del Nort (1), e poi l'estate
Vi s'abbrucia arrostiti in sempiterno.
L'impiego tuo sarà di poche entrate,
Te lo vo' dir; perch' io non son di quelli;
Che prometta confetti, e dia sassate.
Se vedrai dì per dì due soldarelli
Sarà piuttosto un lucro ragionevole,
La rogna poi tu la vedra'a corbelli.
Sopra tutto. ti voglio ricordevole
D'esser fedele a me, discreto a' poveri;
Che il bisogno non guasti il convenevole (2).
Signor, diss' io, questi mi son rimproveri,
Ch' io gli soffro da voi con pazïenza!
Ma non so, dove il sangue si ricoveri.
Oh Dio che pena! oh Dio che sofferenza!
Dunque la povertà scema la Fede,
E il bisogno fa il boja alla coscienza!
Ma ditemi, signor, quanti si vede
Che litigan per poveri, e son ricchi,
E pur da' Magistrati gli si crede.
Quanti, se alle lor case avvien che picchi
Un poverel: anch' io ho di bisogno,
Ma taccion, d'una fune, che gl' impicchi.
Si vergognin costor, poveri in sogno
Di quell' avara povertà bugiarda,
Che della vera mia non mi vergogno.
O mio Signor, se all' opere si guarda,
Bisognerà pur dirlo: che la forca
Per pochi è lesta, e per molti è infingarda.

(1) Nort, Regione vastissima e freddissima, stendendosi per tutto l'Impero Russo.
(2) Che il bisogno non ti faccia fare quel che non conviene, a termine di giustizia.

L'argomento, o ferisca, o si ritorca,
  Per me non corre certo, io son mendico,
  Ma questo non m'infama, e non mi sporca.
Se sventrassino un po' dentro al bellico
  Certi ricconi di specchiata gloria,
  Li vedresti materia dall'amico.
Chè se Giustizia non ne tien memoria,
  O venga dal delitto, o dal processo,
  Ne parla ben chiarissimo l'istoria.
In quanto a me, giurando vi confesso,
  Che s'io sapessi d'avarizia e frode
  Nel grado io non sarei, che son adesso.
Veggo che più s'ingrassa, chi più rode,
  Non io, che a gran fatica in piè mi reggo
  Col corpo, e col borsello pien di lode.
E vita così povera m'eleggo,
  Pascendomi di fama e di buon nome,
  Per morir nelle stinche a quel ch'io veggo.
Or mi ritrovo qua, ma Dio sa come!
  Fu sogno, fu fortuna, fu disgrazia,
  Fu fumo, che oggidì si vende a some.
S'io m'avvezzavo a vender l'altrui grazia,
  O pur della Giustizia a far negozio,
  O per un soldo a domandar la grazia,
Potrei, credete a me, starmene in ozio
  Come tant' altri, che hanno fatto borsa (1)
  Infino a Montespertoli e Tredozio.
Una strada sì rea non l'ho mai corsa,
  E pure ebbi alle man di buon impieghi,
  Dov'ella si poteva esser discorsa.

(1) Che hanno pieno la borsa di danari fino a Monte Spertoli e Tredozio, che sono due ufizi dello Stato, dei più spallati.

Ma prego il Cielo, e non sien vani i preghi,
Che se mai mi venisse un tal pensiero,
Prima ch' io venga all' atto, Arno m' anneghi.
In quanto a fedeltà, per dirne il vero,
Potrà il povero e 'l ricco esser bugiardo.
Potrà il povero e 'l ricco esser sincero.
E se al giusto e al dover non s' ha riguardo,
Il povero a rubar sarà ben lesto,
Il ricco un po' più comodo e più tardo.
Con differenza sol da quello a questo,
Che se il bisogno leverà un quattrino,
L' avarizia farà di tutto il resto (1).
Ma per salvare il ricco e 'l poverino
Dal sognato Pianeta di Mercurio (2),
Quel che ci vuol, ve lo dirò a un puntino.
L' è quella, che si bee fin dalla poppa
Lega di galantuomo, e al cuor s' imprime,
Che se si rompe, più non si rattoppa.
Questa i malnati stimoli reprime,
Conserva quel del povero e del ricco,
Sazia il bisogno, e l' avarizia opprime.
Chè se ne' grandi fa maggior lo spicco,
Verrà dall' ornamento: in quanto a me
Basta ch' ella vi sia, non mi ci picco.
Basta ch' ella vi sia, com' ella v' è,
O vestita di seta, o d' accia, o lana,
L' abito non fa il Monaco alla fè.

(1) Il povero che ruba per puro bisogno ruberà poco, ma il ricco, che ruba per avarizia, ruberà tutto.

(2) Mercurio così appellato dalle merci, delle quali vien creduto presidente, fu creduto ancora Dio de' Mercanti, della palestra e de' ladri, volendo inferire che per non commettere ingiustizie e ruberie, bisogna essere nati galantuomini.

Voi m'avvertiste con maniera umana,
    Che il mio bisogno, il mio dover non guasti.
    V' ho risposto alla semplice e alla piana.
Quel, che ho detto fin qui, mi par che basti;
    Il resto poi ve lo diranno l' opre,
    Che non ammetton dispute, o contrasti.
Colle belle parole ognun si copre,
    E 'l maligno è una febbre, che nessuno (1)
    Dice d' averla, finchè non si scopre.
In me non ne vedeste indizio alcuno,
    Massime voi, che con tanta pietà
    M' avete in fin cavato di digiuno.
Ed or mi fate la gran carità,
    Di fermarmi al servizio, in tempo appunto,
    Ch' io sto sull' orlo per andar di là.
Se sapeste, Signor, com' io son giunto
    A questa Terra . . . . basta, ormai l' è fatta;
    Col tempo lo saprete per l' appunto.
Se l' impiego è spallato, a me s' adatta.
    D' aver poi dato in così buon Padrone
    Ringrazio Dio, e non la Sorte matta.
Vi servirò con tutta l' attenzione;
    E certo non potrei rimeritarvi,
    S' io vi servissi sempre inginocchione.
Ora, com' è dover, voglio informarvi
    De' miei difetti: io sono un po' patetico,
    Che però non vogliate disgustarvi,
Se vi sembro talor rozzo e bisbetico,
    Quando mi salta quell' umor lunatico,
    Non mi farebbe ridere il solletico.
Ne' miei negozi ho tanto del flemmatico,
    Quant' ebbi in gioventù del faccendiere.

(1) La malignità niuno dice averla.

Se è bene, o mal, lo dica chi n'è pratico.
In diebus illis mi parea di avere
Su cert' impieghi un non so che di fava,
E vi sudavo un po' più del dovere.
Ogni vespa che intorno mi ronzava,
Solea pigliarla, e poi dargli di naso:
Che è, che non è, la vespa mi pinzava.
A poco a poco restai persuaso,
Che anco a pigliar le mosche mi potesse,
Verbigrazia, accader l'istesso caso.
E così, che fec' io? Sien rade, o spesse,
E le vespe, e le mosche, e anco i moscini
Gli lascio andar, se non è mio interesse.
Or chi mi vede star ne' miei confini,
Dice: costui gli è gonzo; e allor dicevano:
Costui è il Capitan de' Mattaccini.
Ad altri dispiaceva, altri godevano,
Ch' io m' inoltrassi in qualche scempiataggine,
Ma tutti assieme poi se la ridevano.
Quando m' accorsi, che la dabbenaggine
È un termine lontan dalla politica,
Ma un po' troppo vicino alla buaggine,
Lo sottoposi degli anni alla critica,
E stiacciatolo ben per via di pratica.
N' uscì una voce ch' è tra larga e stitica,
Voce di mezzo, che in buona grammatica
Si dice uomo corrente, e qui fissai
Il punto alla mia scuola mattematica.
E quanti fregi e linee vi tirai
O dritte, o storte. bene a maraviglia
Vi tornaro, e vi tornan più che mai.
Questo m' insegna a ritenere in briglia
L' appetito, che corre di galoppo.
E tutto abbraccia, e tutto si scompiglia.

M' insegna l' altrui cose a farle doppo
Che avrò fatto l' intero dover mio;
Chè qui alle volte ci si va a piè zoppo (1).
E m' insegna nel grado, che son io,
A non trescar faccende fuor di carica,
E se van mal, raccomandarle a Dio.
Chè anche in troppa giustizia si prevarica:
Tiranneggia il Ministro, e il Popol tutto
Se ne risente, e forte si rammarica.
Che roba d' altri non fa mai buon frutto,
Anco prestata sol per gratitudine:
Perchè l' ha sotto un serpentello brutto.
Il qual, nutrito da consuetudine,
Cresce e s' ingrossa più di quel del Nilo,
Che agguanta l' uomo in quella solitudine(2).
E non occorre dir: sicuro asilo
Trovo nella giustizia, ch' io conservo:
La tela è bella, ma non regge il filo:
E quando mai reggesse, a quel che osservo,
Se la pretta Giustizia non ne tocca,
A dir poco, l' arbitrio si fa servo (3).
Si dà occasion di dire a gente sciocca,
E forse anco alla savia: quel Ministro
Se non ha buona testa, ha buona bocca (4).
M' insegna, che nè il destro, nè il sinistro
Fianco porger si deve a' sottoposti,
Ma aver tutti del pari in un registro (5).

(1) Si va adagio a far prima il suo dovere, e poi l' altre cose.

(2) Il Coccodrillo.

(3) Cioè non è più padrone di far la giustizia chi ha tirato a' regali.

(4) Se non sa fare il mestiere, sa però mangiar bene.

(5) Vale non fiancheggiare questo e quello, ma essere indifferente con tutti e non parziale.

Che se all' un più, che all' altro tu t' accosti,
  Non vi si pensa, e pure è un mal che scotta,
  È mal governo, e si fan degli arrosti.
Sul bel principio il popolo borbotta,
  Poi nascon gelosie, poi dissensioni
  Per un Ministro, che fuol fare il potta (1).
E questo è poco male? eh me' padroni,
  Se mai vi fosse chi tenga in contrario
  Sarà qualche Dottor de' me' co. . . .
Questo gran punto tanto necessario,
  M' insegna di tener sempre il cuor fermo,
  Ma il volto, ora ridente, or serio, or vario:
Chè chi non fa così, non avrà schermo
  Dall' inganno de' furbi, e in tutti i casi,
  Il medico ha saper più dell' infermo.
Con questo punto infin mi persuasi
  Esser utile assai, ch' altri mi scopra
  L' animo suo, ma il mio nissun l' invasi (2).
M' insegna d' impiegare ogn' arte, ogn' opra
  Per purgar questo Mondo da' ribaldi;
  Però senza voltarlo sottosopra.
Esser pazzia, ch' io sudi e mi riscaldi,
  Per timor che rovini, appuntellarlo,
  Ch' ei si regge da sè, perch' ha i piè saldi.
In somma tutto quel, di cui vi parlo,
  M' insegna ch' egli è facile a sapersi,
  Ma un po' difficiletto a praticarlo.
Quindi è, che ci bisogna contenersi
  Secondo i casi: perchè il Mondo è fatto
  Di più nature d' uomini diversi:
Vedrete in somma come i' mi ci adatto,

(1) Che vuol fare il faccenda.
(2) Che nessuno lo penetri, l' occupi.

E spero che direte: almen costui,
Se non è savio, non è pazzo affatto.
Non son solito dire; io feci, io fui . . . . .
Ressi col mio consiglio e Cielo, e Terra,
S'io non ho retto mai nè lei, nè lui.
Al più, per non parere anco una sferra,
Dirò con verità, che un Rodomonte
Fui sempre in pace, e un mammalucco in guerra.
A me non v'è nè Principe, nè Conte,
Che vi pensi di rabbia: io sempre calo,
Perchè la protezion non mi fa ponte (1).
Me ne dispiace, ma non mi ci ammalo:
Certo, che a giuocar ben questa figura,
Si fan primiere e frussi a tutto scialo.
Buona lanterna; ma ci vuol misura,
Ci vuol cervello; oppure a quel barlume
Si dà in un' altra sorta di frittura:
In somma assaggerete il mio costume,
Se non vi piace, converrà ch'io voli,
Benchè troppo tarpate abbia le piume,
Me n'anderò: ma i poveri figliuoli,
La mia famiglia? oh questa l'è ridicola!
Che ha che far la triaca co' fagioli?
Or l'ho stiantata di tutta matricola,
Se sarò matto a perdermi l'impiego,
Come c'entran costoro a far verzicola?
Infatti ho visto usarla, non lo nego,
Che rimpiastrano al padre i guidaleschi
I figli, o della moglie un pianto e un prego.
Alle mie man però starebber freschi,
Supposto che la carica strapazzi

(1) Non mi solleva, non mi giova.

Il Padre, o che sia bindolo, o non peschi (1).
Dunque perch'ho una turba di ragazzi
Ho a maltrattar l'impiego e sostenermi?
Con buona grazia, son ragion da c....
Se vera carità vuol provvedermi,
Mi provvegga del suo: che legge è questa
Sventrare i sani, per nudrir gl'infermi?
Se il Ministro è un ribaldo, o non ha testa,
Il pregiudizio non è tutto vostro,
Sbrigatevene pur per la più lesta.
Signor, non parlo a voi, chè a tempo vostro
Non si vedranno certi casi strani,
Che per modo d'esempio vi dimostro.
Parlo con quei Signor. con quei Sovrani.
Che hanno sotto di sè Ministri orrendi,
Di buona bocca e di cattive mani (2).
Questi come le Donne (tu m'intendi)
Succhiano il meglio, e son tant'affamati
Da attaccarsi per brio a'saliscendi.
Voi gli vedete star come incantati
Al dolce suono di certi strumenti,
Che qua si chiaman bindoli scordati.
Purchè a quell'armonia qualcun s'avventi,
Addio fede, addio legge, addio decoro,
Si mangian la giustizia a due palmenti.
Tutto si fa, purchè si vegga l'oro,
Nulla si fa, se nulla frutta assai.
Oh che gente di garbo son costoro!
Tanti ne voglio, e tanti me ne dai,

(1) E non sappia con fondamento esercitare il suo ufizio.

(2) Di buona bocca per mangiare, e di cattive mani per pelare, e per non sapere quel che fanno.

O ch'io ti fo del male: e sai ch'io posso
Darti di naso, e tu te n'avvedrai.
Or se il Ministro ha del briccone addosso,
E il Padron, che lo sa, non se ne spiccia,
Questo Padrone egli ha un peccato grosso.
S'una virtù ne lo ritiene, o impiccia
Per compassion de' figli e della moglie,
Bisogna averne un'altra più massiccia.
Per carità si giovi all'altrui doglie:
Ma intanto per giustizia altrui si renda
Quel che il Ministro ingiustamente toglie.
Questa ragion, non par ch'ella s'intenda,
Ma credo, che una certa legge Aquilia (1),
E anche un certo Vangelo la difenda.
Mangiò il Ministro e fece mirabilia,
Perch'egli ha moglie sarà sempre un santo.
No no, un po' manco santo e più vigilia!
Or basta, io non mi vo' confonder tanto,
Mi guarderò di dare in certi scogli,
Ma poi l'intendo, come ve la canto.
Io terrò bene in ordine i miei fogli,
E può esser talvolta, ch'io vi scriva
Qualche corbelleria, ma non m'imbrogli.
Un tempo fa, che il sangue mi bolliva,
Vi notavo alle volte le catture
In mezz' ottava, e il birro le finiva.
E qualche volta in certe congiunture,
Anche un precetto lo faceva in rima,
E l'esibite in versi alle Scritture;

(1) Cajo Aquilio Gallo, autore della legge Aquilia. Vide Instit. Civ. Lib. 4. Tit. 3. Ulpian. Leg. 29. Magistratus Municipales, si damnum injuria dederint, posse Aquilia teneri ec.

Ma oggi non è più il tempo di prima;
Quel, che allora fu spirito e vivezza,
Ora sarebbe un perdersi la stima.
A scriver poi con troppa pulitezza
Non v' ho grand' arte, e quando scrivo in furia,
Fo cert' oncin, che sono una bellezza,
Ma pur non fanno al galantuomo ingiuria,
Perchè non son di quelli, ove s' attaccano
I nostri pelapiedi della Curia (1).
Forse non ve n' è certi che gli braccano,
E quando non ve n' è qualcun, n' inventano,
Per far delle scritture, e intanto insaccano?
Non dubitate, che non si sgomentano,
E se danno in un Giudice arzigogolo,
Da buon compagni al più minchion s'avventano.
Ve n' è, ve n' è di quei Dottor da trogolo,
Che per via d' affamato patrocinio,
Sventano i Testi, e pelano il rigogolo.
S' io avessi pur un quarto di dominio
Sopra costor, vorrei ridurli in quarti,
E alzare un bel trofeo di latrocinio.
Oh via, disse il Signor, fa' le tue parti,
E pensa a farle ben or nel tuo ufizio,
Del resto hai detto assai, tu puoi quietarti.
Ti do l' impiego, adopera il giudizio,
E siccome a parlare i' t' ho per franco,
Così cerca ch' io t' abbia in quel servizio:
Poi mi fece condurre a un piccol banco,

(1) Pelapiedi intendesi per persona vile e spiantata. Menz. sat. 8. Non penso darlo a questo pelapiedi. Ma qui pare che intenda di quei Curiali, o Procuratori, che per fare delle Scritture e lucrare, s' attaccano ad ogni minuzia.

Del quale io presi tutta la consegna
In cinque, o sei minuti, o forse manco.
La cosa più di pregio e la più degna,
Ch'io vi trovassi, furon certi ragni,
Che appunto avean finita la rassegna.
Ciò fatto, da' Ministri miei compagni
Ebbi un bel mi rallegro, e m' augurorno
Felicità, salute e buon guadagni.
Nell' uscio di quel banco, o di quel forno,
Battei la testa su nell' architrave,
Sicchè frattanto ho guadagnato un corno,
E non occorrerà serrarlo a chiave.

CAPITOLO XIII.

Al medesimo.

PARTE TERZA

O voi, che siete in picciolella barca (1),
Sarebbe meglio mandarvi in galera,
Che più sicura i gran perigli varca.
E creder mi potreste, s' ella è vera,
Che non siam barbagianni sotto il Polo (2),

(1) L'Autore sul principio di questo Capitolo, quale scrive dalla Terra del Sole al sig. Dottor Lami, va scherzando, e a poco a poco s' insinua a descrivere le sue disavventure, dopo aver fatto il carattere a sè stesso, e ad altri ec. D. Parad. C. 2.

(2) Polo nell' Astronomia è una dell' estremità dell' Asse, su cui la sfera si rivolge. I Poli son due, che il Wolfio definisce quei punti sulla superficie della sfera, per i quali passa l' Asse, de' quali il visibile a noi, o

Colà, dove fa notte innanzi sera.
Quindi per l'alto mar ripreso il volo
Vedreste infin le non mai viste mura
Di Peretola, Brozzi, e Petriolo.
Del Congo le montagne e la pianura
Di Calicutte, ch'è di là dal Mondo
Dugento braccia di buona misura.
Dottor, m'arrabbio pure e mi confondo,
Quando talun, che navigò a Piombino,
Radendo il lido per non dare a fondo,
Racconta d'aver visto da vicino
Il Messico, il Giappon con tante cose,
Da indur la maraviglia in Bertoldino.
Chi le tien per novelle favolose,
S'inganna assai: le son vere bugie,
Che o sognando, o bevendo altri compose.
Datemi retta: or vi dirò le mie,
Che non vengon dall'Indie, e riscontrarle
Potrete poi se son minchionerie.
Voi lo sapete, ch'io non vendo ciarle,
Dispenso verità, sebben di queste
Non se ne trova spaccio anco a donarle (1).

l'elevato al di sopra del nostro Orizzonte è chiamato il Polo Artico, o Settentrionale, ed il suo opposto è chiamato Antartico, o Meridionale. Quelli, che abitano sotto i prefati Poli, hanno un giorno continuato di sei mesi, ed una notte parimente di sei mesi continui. Come questo avvenga, vedi il P. Buffier, Trattato della sfera, Chiusole ed altri Geografi, che ciò ad evidenza dimostrano.

(1) Vuole inferire che la verità non ha credito. I viziosi non gradiscono d'esser ripresi, e siccome l'Autore scrisse alcuna volta per frustargli, potè facilmente perciò incontrarsi nell'accennata difficoltà, verificandosi pur troppo il detto proverbiale, che sta anco presso Te-

Ecco le nuove mie vere e funeste.
   L'anno del freddo, a' cinque di Gennaio,
   Dal campo dell'obbrobrio e della peste.
Nel mese scorso un povero Notaio,
   Ignorante di bindoli e d'inganni,
   Fu mandato a confino in un serpaio (1).
E quest'atroce pena in mille affanni
   Dovrà soffrir quel disgraziato Sere,
   Chi dice trenta mesi, e chi tre anni.
L'ingiurie, ch'egli ha fatto al suo mestiere,
   Mossero la giustizia, oh che giustizia!
   A dargli coll'accetta in sul messere (2).
In lui non fu nè dolo, nè malizia;
   Ebbe una volontà ferma e costante
   D'avere in cul la frode e l'avarizia.
Delle leggi del Principe osservante,
   E per quelle di Cristo non fu ebreo:
   In somma fu Notaio, e non furfante.
Oh res miranda! odiò il costume reo
   Di campar su gl'imbrogli, e distinzione
   Seppe far dallo Scriba al Fariseo.
Tanto egli amò la sua riputazione,
   Che spesso si scordò dell'interesse
   Costui, che pizzicava di co . . . . .
Non è però, che tutte non sapesse
   Le formule più astute dell'impiccio,
   E le men frequentate e le più spesse.
Sapeva che ha guadagno più massiccio,

renzio nell'Andria, *Obsequium amicos, veritas odium parit.*

(1) Intende della Terra del Sole, dove fu mandato in ufizio.

(2) A farlo rinculare, degradare e tornare indietro.

E insieme fassi onor ognun ch'è ladro
Nella midolla, e santo nell'orliccio.
Abbia bella cornice e brutto quadro,
Mostri di far servizio scorticando,
Schianti bugie con favellar leggiadro.
A titol di pietà di quando in quando
Faccia il Procuratore, e l'Attuario (1)
Nel tempo istesso, e il birro bisognando.
Non si mostri all'Attor giammai contrario,
Gli dica pur, che la ragion l'assiste,
Poi detti le scritture all'avversario.
Questo egli è un punto buono, e qui consiste
Principalmente il far buona cassetta (2),
Cose, che ognun l'intende, ognun l'ha viste.
Ma quel minchion colla coscenza netta
Or si trova la tasca anco pulita,
E per disperazion grida vendetta.
Perchè batter non volle la via trita,
Eccolo là triton, nudo e sbattuto
Dalla tempesta, e invan domanda aita.
Chi in tempo di bonaccia l'ha veduto (3)
Far la bocca gentile alla pasciona,
Dice: gli sta il dover baron cornuto.
Ei si duol, ma nel duol non s'abbandona:
Piange, e chiede giustizia a ognun che passa,
E ognun che passa, ride e lo minchiona.

(1) Allude a certi Ministri, che mettono in mezzo i poveri clienti, camminando d'accordo co'loro Procuratori.
(2) Il far buon guadagno.
(3) Parla di sè stesso, alludendo agl'impieghi buoni avuti nel tempo passato, de'quali non ha profittato, facendo la bocca gentile, cioè non curandosi d'accumular danari.

Or piange, or prega, or trasportar si lassa
  A bestemmiare il ciel quell'infelice,
  Il ciel, che sta su ritto, e non s'abbassa:
Comincia a entrar più là, poi si disdice;
  Ma sentendo vie più crescere i guai,
  Alfin si volta a Satanasso e dice:
Tu, che tieni il registro dei Notai,
  Scrivendo dì per dì le loro imprese,
  Diavol becco cornuto più che mai:
Spiega i tuoi Criminali, e fa' palese
  Il mio processo, acciò che il Mondo tutto,
  Sappia, s'io meritai questo paese:
Scuopri ogni vizio più nefando e brutto,
  E comincia a contar dal primo impiego,
  Ch'ebbi in mia gioventù, ma senza frutto.
Quivi disfeci il banco, non lo nego (1);
  Ma fu per farne un tetto da pillotta.
  Stava ozioso, gli detti il suo ripiego.
La non fu nè più cruda nè più cotta:
  Voller ch'io lo pagassi, e lo pagai.
  V'è egli altro? questa punto non mi scotta.
Passa al secondo. Il Potestà nerbai (2):
  Lo nerbai certo: se egli era un ragazzo
  Di tredici anni impertinente assai,
Io n'avea venticinque, e l'imbarazzo
  Per sua bontà, mi diede il superiore
  Di far da padre a quel pupillo pazzo.
Fui padre, fui maestro, fui tutore,
  Fui cavalier d'un Podestà fusciarra,
  E lo nerbai, or questo è un grande errore?

(1) Essendo a Greve, primo suo ufizio, disfece il banco del Tribunale.

(2) Essendo a Montespertoli, morì il suo Potestà, e fu data la luogotenenza ad un suo figlio di 13 anni.

Seguita innanzi, e francamente narra,
S' ebbi nulla del suo; che questi sono
I tasti buoni della tua chitarra.
Se una tal corda ti risponde a tuono,
Ch' io mangiassi alla barba del pupillo,
Entrami pure in cul, te la perdono.
Nel terzo leggerai, che per ristoro (1)
Andavo bene spesso all' osteria
Con quei pretini, quando uscian di coro.
M' avrai inquisito d' ira e tirannia;
Perchè ruppi la testa al tuo Bertuccia (2),
Che disse bestemmiando un' eresia.
T' hai scritto il vero: ell'è qualche cosuccia,
Ma per quanto appartiene al Ministerio,
Certi peccati non passan la buccia.
Andare all' osteria col presbiterio,
Gastigar la bestemmia col bastone,
Son cose, che può farle un uomo serio.
Nel quarto misi un asino in prigione (3),
Così potess' io far di tutto il resto!
Nel quinto bevvi il vin della passione (4).
O gran Criminalista accorto e lesto,
Bravo Demonio! tu l' impenni tutte,
E quel vin lo cantai: l' hai scritto questo?
Azioni veramente infami e brutte;

(1) A Montevarchi.

(2) Bastonò uno che disse una bestemmia ereticale, chiamato Bertuccia.

(3) Essendo in ufizio a Certaldo, messe un asino in prigione, perchè impertinentemente ragliò e commesse un indecenza avanti la porta del Palazzo Pretorio.

(4) Essendo in ufizio a Barberino di Mugello, il suo Principale gli dava a bere del vino che avea lo spunto, e ne scrisse alla moglie con quel capitolo « Carissima Consorte, in questa mia ec.

Ch' io l' ho per nulla, e un altro le direbbe
« Un gambo di finocchio in sulle frutte (1).
Questo tuo gran processo si potrebbe
Spedirlo or ora al Culiseo fiscale,
Che s' egli avesse gli occhi lo vedrebbe.
E credo certo, che in negozio tale
A sminuzzarla dal fin qui dedotto,
Non risolverà mai nè ben, nè male.
Che s' ei lo manda al tribunal degli Otto,
N' esce, a dir poco, un mese di berlina
Al processante più minchion, che dotto.
Che diavolo sguaiato! Eh via sciorina,
Non m' aver carità, leggi quei grossi,
Inganno, falsità, furto e rapina.
Sbircia un po' meglio, e guarda s' i' riscossi
Negl' impieghi ch' hai letto e nei maggiori
Pure una crazia, e poi non me ne scossi.
Voglio dir, se pagando i debitori
Nelle mie man qualche tributo regio,
L' ebber mai più di nuovo a metter fuori;
Perchè a quel Magistrato, a quel Collegio
Nel rimetter l' esatto io m' attaccassi
Della dimenticanza al privilegio.
Che più? Permio, permio, se tu guardassi
Il processo di quelli, che la fanno
Da Ministri specchiati, e grossi e grassi,
Vedresti, e ognun vedrebbe, che loro hanno
Di quei riscossi con somma esattezza,
Ma non pagati, e non si pagheranno,
. . . .
. . . .
. . . . (2)

(1) Menz. Sat. 6.
(2) In questo luogo è lacero l' originale.

CAPITOLO XIV.

Al medesimo.

PARTE QUARTA

Eccomi dall' Inferno a nuova vita (1),
Eccomi, Amico, a voi: l'eterna pena,
Per miracol di Dio, l'è poi finita:
Lodato il Ciel, respiro aria serena,
« Non più quell' aria senza tempo tinta (2),
Qui del bell' Arno in sulla spiaggia amena.
L' anima mia, che fu in catene, e cinta
Di tetro orror giù nell' abisso oscuro,
Ne ha in sè la rimembranza ancor dipinta.
Però se nel mio dir, spiacente e duro
Vi sembro a sorte, la cagion n' è chiara;
Non s' apprende all' Inferno il parlar puro.
Là non v' è Crusca (3), nè Cruscanti, a gara
Fanno tra tutti a chi tartaglia peggio
Gli abitator di quella valle amara.
Dove s' usa il Petrarca, petrarcheggio;
Dove il libro del Diavolo fa testo,
Scusate, qualche volta diavoleggio.

(1) Allude all' essere uscito dalla Terra del Sole, Dante Inf. C. 3.

(2) Avendo ottenuto la dimissione dall' ufizio della Terra del Sole, per le raccomandazioni di Monsignor Suares Vescovo di Samminiato, nel suo ritorno, fermatosi in Firenze a rimetter l' ufizio, scrive dalla Locanda il presente Capitolo al signor Dottor Lami.

(3) Allude all' Accademia della Crusca di Firenze, che staccia la vera lingua toscana, e *il più bel fior ne coglie.*

Se piace a Dio mi scorderò di questo.
E degli altri costumi empi e diabolici
Di quel paese orribile e funesto.
Or che mi trovo in terra di cattolici,
Non ragioniam di lui: fuoco a quel nome
Da svegliar sin n' un sasso i dolor colici.
Ne sono uscito, e voi saprete come
Presto n' uscii, nè sotto il grave incarco
Curvai le spalle, incanutii le chiome.
Ma s' io ripenso a chi m' aperse il varco,
Per isbucar da quella grotta orrenda,
Di tropp' alto stupor le ciglia inarco.
Anzi per dirla a voi questa faccenda,
Ma s' io la dico non vorrei dir male,
Par che poco la creda, e men l' intenda.
Ho sempre inteso dir, che l' infernale
Porta non la può aprir nemmen l' ingegno
Della chiave santissima Papale.
Or come può, chi di tal chiave è degno,
Ma pur non l' ha per anco almen sì grossa,
Come può, dissi, giugnere a quel segno?
Qui mi confondo, e quasi par ch' io possa
Aver preso uno sbaglio: eppure eppure
Ero all' Inferno, e mi giuocherei l' ossa.
Ma se quelle infelici creature,
Che son laggiù, non possono uscir mai
Secondo i santi Padri e le Scritture;
Bisogna dunque dir, che m' ingannai,
Scambiando dall' Inferno al Purgatorio:
O in questo, o in quello poi, so ch' io v' entrai.
E pochi mesi dopo il mio mortorio,
So, che per riscattar la pecorella (1).

(1) Intende di Monsignor Suares suddetto, che gli ottenne la dimissione dall' impiego.

Il Pastore ha cantato un Responsorio.
Infatti entrai da semplicetta agnella,
Voi direste da bue: Dottore, ho moglie,
Quel bue per me non è parola bella.
Basti, che dentro alle spietate soglie
Mi ritrovai d'un luogo, uh gli è pur brutto!
Pien di spavento e d'arrabbiate doglie.
Paese dall'invidia arso, e distrutto,
Vi stanno in mezzo la superbia e l'ira,
Draghi, serpenti e diavoli per tutto.
Un maligno vapor s'alza e s'aggira
Per quel torbido Ciel, che piove rogna,
Se n'inzuppa la terra, e peste spira.
Qui me ne stavo a guisa d'uom che sogna,
Senza saper s'io fossi vivo o morto,
E il domandarne mi parea vergogna.
Credete ch'io vi stessi per diporto?
No, padron mio, che mi ci avean mandato,
Per ridurre in diritto un corno storto.
Fu prima ben discusso e crivellato
Il gran negozio, e poscia decretorno
D'appoggiar questa briga a un ammogliato.
Dicean, che tutto in risse era il contorno,
Che un diavol per ferir da traditore,
S'era arricciato per l'indietro un corno.
Fui spedito con fretta la maggiore,
Incaricato d'importanti affari,
Per via d'un corno al regno del terrore.
Visitai l'arme, e l'armi eran del pari,
Tutti i demoni n'hanno innanzi e indietro,
E la guerra è tra Corsi e Marinari.
Chi d'oro, chi d'argento e chi di vetro,
Chi di ferro, e chi d'osso, ma in essenza
Tutt'una architettura e tutto un metro.

Svanita questa mia prima incumbenza,
Mi diedi a far nell'altra il Missionario
Con quella gente, che non ha coscienza.
Al popol disunito, e in sè contrario,
Perchè, gridavo, o lupi maledetti,
D'un istessa canaglia umor sì vario?
Del nemico di Dio figliuoli eletti,
Mirate, come là sopra tre legni
Il vostro Salvator par che v'aspetti.
O fraudolenti, ma sottili ingegni,
Che sì ben con la penna dimostrate
Di vera nimicizia i contrassegni,
Quel nefando strumento abbandonate,
Non più lettere cieche; un archibuso
Fa meglio colle palle incatenate.
Nè state a dir, tra noi non è più in uso;
Mercè che la Giustizia ci conquassa,
Se anco per burla ci spezziamo il muso.
Questa, bugiardi miei, non vi si passa;
Che dite di giustizia, e non giustizia?
È la poltroneria, che vi tartassa.
Se quando sotto specie d'amicizia
Vi vien fatto un bel tiro a tradimento,
Veggo, che voi l'avete per delizia.
Sbudellatevi pur, me ne contento;
Ma finitela almen da galantuomo:
Così dicevo, predicando al vento.
Che per dirvela qui tutta in un tomo,
O venga, ch'io non sappia predicare,
O non credan coloro in quel del Duomo (1),
Con tutto che ogni dì m'ebbi a sfiatare,
Mai non restaron d'adoprar la penna,

(1) In Gesù Cristo, in Dio.

E l'archibuso lo lasciaron stare.
S'attaccan de' cerotti alla cotenna,
Exempli gratia, se un fa contrabbando,
L'altro in segreto al Tribunal l'accenna;
Si trattan come amici, e conversando
Uno in casa dell'altro; e per sollievo
Si giuocan la galera bisognando.
Per eseguir la commission, che avevo,
D'addirizzar le gambe a questi cani (1),
Giacchè alle corna più non v'attendevo,
V'impiegai da principio e piedi e mani;
Ma fu tutt'una, e come ognun farebbe,
Me la passavo poi d'oggi in domani.
Discorrendo tra me: colui potrebbe
Dare una schioppettata a quell'amico,
E pur se glie la desse lo correbbe.
Quell'altro, ch'è ridotto già mendico
Per le bindolerie di quel furfante,
Gli pianterà un pugnale nel bellico.
Ma non veddi mai nulla in quelle tante
Discordie e risse, per cui mi spedirno
A far da conciateste e predicante.
Stavo laggiù, perchè mi proibirno
Di tornar suso, senza far covelle (2),
E in tal forma all'Inferno mi staggirno.
E pur lo sanno, che genie son quelle,
Che a sanarle non v'è miglior rimedio
D'un legno per traverso a due forcelle.
Pensate, s'i' vi stavo in pena e in tedio,

(1) Detto metaforico di quando uno s'accinge a fare una cosa malagevole a riescire.

(2) Senza fare alcuna cosa. Voce usata bassamente e per ischerzo. In Toscana dove è rimasta questa voce, si dice covelle, ma anticamente dicevasi cavelle.

Con speranza d'uscir, quando Capraja (1)
Piglierà Malmantil per via d'assedio.
Che allora e' puot' anch' esser, che mi paja
Aver forse veduto quieta, e in pace
Quella razza di can, che sempre abbaja.
Come un ignudo in sull' accesa brace
Viveva disperato in quell' Inferno,
O Purgatorio, come più vi piace.
Ma, o vi piaccia, o non piaccia, io vi squaderno,
Ch' egli è un luogo da diavoli, se poi
Vi sian nati, o piovuti, io non discerno.
Un giorno appunto, ch' i' pensavo a voi,
L' orecchie m' intuonò quella gran voce:
Lazzaro sorgi, e va' dove tu vuoi (2).
Non vi so dir, se scarpinai veloce
A quella volta, e veddi in lunga veste
Un gran Signor, che in petto avea la croce (3);
Anzi ne aveva due, che una celeste,
L' altra un po' più terrena, e un po' men santa;
Ma tutte buone a chi ben se n' investe.
Avea nel tratto cortesia, che incanta;
Ma nobil cortesia: vada per quelli,
Che non han quasi punta, e fava tanta.
Questo Signor con motti acuti e belli
Fu il primo a dir: sia molto il ben tornato
Quei che racconcia al diavolo i capelli (4).

(1) Capraja e Malmantile, due Castelli dello Stato già noti.

(2) *Lazzare, veni foras,* disse Gesù Cristo quando lo resuscitò.

(3) Monsignor Suares suddetto con la Croce in petto, come portano tutti i Vescovi.

(4) Cioè le corna, per addirizzar le quali finge d'essere stato mandato alla Terra del Sole.

Subito ai piè me gli gettai sdraiato:
E se, come per forza, ei non mi rizza,
I' v'ero ancora, e vi sarei crepato.
Mi venne al bel principio un po' di stizza.
Non già per Monsignor, che mi minchiona,
Ma per un che gli è dietro e che l'attizza (1).
Conoscete, Dottor, quella persona?
Gli è un Prete, come voi, ma l'ho nel resto
Per un cecino, e una lametta buona (2).
Io me ne stavo lì tutto modesto,
O per dir meglio tra modesto e gonzo,
Senza muover la lingua, anco richiesto.
Senza punto mandar le luci a zonzo (3),
In atto mezzo curvo e mezzo ritto,
Come sarebbe un cetriol di bronzo.
Pur finalmente per non star più zitto
Come Dio volle cominciai 'l discorso.
Dall' *in exitu Israel de Egipto* (4).
Il Vescovo, che intende e arriva al torso,
Ha poi detto a più d'un, ch'io dissi cose,
Che, viva Dio, non le direbbe un Orso.
Ma pur benignamente mi rispose
Con dirmi: t'hai ragion, te lo concedo:
E a sperar ben l'animo mio dispose.
Monsignor, replicai: io spero e credo,
Ma quell'altra virtù, di che ho bisogno,

(1) Intende del sig. Lami, a cui scrive, che stava dietro a Monsignore, e lo stimolava a far parlare l'Autore.

(2) Parla equivocamente, ma intende del medesimo Sig. Lami, chiamandolo lametta buona.

(3) Vagando, guardando or qua, or là.

(4) S'assomiglia al popolo Ebreo, quando uscì dalla schiavitù di Faraone Re d'Egitto.

In altri, fuor che in voi, non ce la vedo (1).
Or s'ella v' è, per me vi sarà in sogno,
Eppur senza costei, disse san Pavolo,
Son di prezzo più vil d' uno scalogno (2).
Io dunque varrò men d' un fior di cavolo:
Senza la carità non avrò impieghi,
O pur me li daranno a casa 'l diavolo.
Per ora v' ho lasciato i miei colleghi:
Ne sono uscito, non vorrei tornarvi:
Voi m'intendete, senza ch' io mi spieghi.
Eccomi intanto qui per ringraziarvi
Del favor, che gli è stato di quei buoni,
Perchè laggiù credevo di creparvi.
E per dirvela tutta (mi perdoni
La vostra cortesia) non la speravo
Nè da voi, nè dagli altri miei padroni:
Chè se a sorte qualcun ne supplicavo,
Mi rispondeva in cifra, o in cirimonia (3):
Cirimonia m' intasca, s' i' sballavo?
Quel Prete allor, ch' ha della comprendonia,
Dico quel che a servir di dietro stava,
Si fece innanzi, e disse una fandonia.
Disse: figliuol, per te vi bisognava
Un po' più lume e non tanto lustrissimo,
Frutto d' autorità, ma non di fava.
Da quel luogo di tenebre oscurissimo
Non può far ponte chi non è Pontefice:

(1) Intende della Carità, una delle tre Virtù Teologali, dicendo avere egli la Fede e la Speranza, ma vorrebbe, che Monsignore avesse la Carità verso di esso.

(2) Scalogno è una specie di fortume, o agrume, quasi simile alla cipolla e aglio.

(3) Aveva già pregato un altro Prelato per la medesima grazia, ma invano.

Io l'interruppi e dissi, egli è verissimo;
Ma ch'io possa restar sotto il carnefice,
Se mai più getto via parole e inchiostro:
Eppure un che pregai non era orefice.
Chè se il vestir di violetto e d'ostro
Fa che si possa, avrebbe anch'ei potuto:
Sebben non è pastor nè mio, nè vostro.
E quando un poverin domanda ajuto
Direi, che si dovesse: Voi che dite?
Io per me dico, che non ha voluto.
Buon per voi, Prete mio, voi, che servite
Un Pastor, che non solo ha la possanza,
Ma più rigaglie alla possanza unite.
V'è chi a far pur assai darà speranza
Anche alla servitù, qualunque sia,
Di fargli un po' di ben, se glie n'avanza.
Dicon, che l'abbassar la cortesia
È un perdersi la stima, un vituperio
Da persona plebea come la mia.
Sentimento cotal sublime e serio
Vi par che corrisponda alla dottrina,
Oppur nè alla dottrina, nè al salterio?
La vostra, o Monsignor, fu della fina
Vera pietà, che avean gli antichi Santi
Verso la gente povera e meschina.
Per far le grazie non volevan tanti
Inchini e riverenze: un cuor sincero,
E quattro paternostri eran bastanti.
I moderni non santi, a dire il vero,
Puoi incensar quanto vuoi: con un ghignetto
Pretendon d'aver dato un Mondo intiero.
Due sole volte, e non per quest'effetto,
Io mi ricordo d'avervi inchinato,
E Dio sa con che garbo benedetto.

Ma voi, che avete il cuor da buon Prelato,
E distinguete ben dal vero il finto,
Che il fumo d'ambizion non v' ha accecato,
Vi bastò di vedermi in quel recinto
D' oscuro ardor; non riguardaste al prego,
Bensì al mio fuoco, e lo voleste estinto.
Questa è vera bontà senza sussiego,
Pregio maggior di questo sacro manto,
Al di cui bacio or le ginocchia piego.
Il mio liberator mi porse intanto (1)
La mano, ov' è un smeraldo molto bello (2),
E dicon, che a baciar s' acquista tanto.
Io, che di queste pietre nel cervello
Ne avea dell' altre non di troppa stima,
Baciai la mano sì, ma non l' anello.
Allor mi licenzio; ma volle prima
Vedermi in sulla via, che guida fuora
Da quell' aria d' Inferno a miglior clima.
Venni correndo qua, dove son ora,
Dal lungo pianto a rasciugar le ciglia,
Direbbe uno sguaiato in grembo a Flora (3).
Io non dico, nè in grembo, nè in mantiglia;
Venni a Firenze, sono alla Locanda
Che rasciuga le tasche a maraviglia.
Se a sorte Monsignor ve ne domanda,
Ditegli: eccolo là per grazia vostra,
Ben vi conosce, e vi si raccomanda.
Se maggior gradimento non dimostra:

(1) Monsignor suddetto.

(2) L'anello che tengono in dito i Vescovi, che ha una pietra di color verde detto Smeraldo, quale baciando s'acquista indulgenza.

(3) In Firenze.

Vien, che non ne sa più: gli è un certo coso.
Che ne ha poco in bottega e manco in mostr a
Per galantuomo egli è tanto famoso,
Che corre rischio di morir di fame,
O d'aver nelle stinche il suo riposo.
Vero bifolco d'onorate brame:
Non ostante il bisogno che lo scanna,
Ara per altri e sciupa il suo bestiame.
Un granello più dolce della manna,
Patetico, flemmatico con tutti,
Ma vera bestia poi con chi l'inganna..
Ditegli pur così, che o belli, o brutti
Sieno i miei portamenti, non importa;
Ormai son noti, e se ne vede i frutti.
Quello d'avermi messo a far la scorta
A una mandra di diavoli, egli è indizio
D'essere in stima a chi spartì la torta (1).
Fatemi in oltre questo gran servizio
Di pregar Monsignor per quella zucca
Di don Creperio, che non ha giudizio (2).
Credete, che la rabbia mi pilucca
In pensar, che non voglia empier giammai
Quel vuoto, ch'egli ha sotto la parrucca.
Serve alla Chiesa, è buon figliuolo assai,
Non sa di cicisbeo, secondo il rito
De' moderni, ch'io vidi e praticai.
Del bue n'ha tanto! e questo requisito,
Se non è buono per la sacra Mensa,
Almen pel refettorio egli è squisito.
Ha la voglia del prete, e pur non pensa,
Che se si desse al chiostro, in pochi mesi

(1) A' Superiori, che dispensano gl'impieghi.
(1) Un Seminarista stato raccomandato a lui.

Potrebbe farvi una passata immensa.
Io la soglio cantar come l'intesi,
Di costui l'ignoranza è un brutto guajo,
Ripugnante alla toga e agli altri arnesi.
Se quest'uccello guasta il paretajo,
Non bisogna accordarlo a santa Chiesa,
Ma scodarne de' presi più d'un pajo.
Dura pur troppo e irregolare impresa:
Chè in fatti, o Dottor mio, quanti scodati,
Anco di quei, che l'hanno più distesa!
Lo guardi dunque Iddio da quei peccati
Direttamente opposti all'istituto
De' Ministri del Tempio, o Preti, o Frati.
Devo poi ringraziarvi . . . ora è spiovuto.
Di che v'ho a ringraziar? se siamo amici,
Quel che m'avete fatto era dovuto.
L'avrei fatto ancor io: viviam felici.

CAPITOLO XV.

Al suo Figliuolo maggiore, Convittore nel Seminario di Samminiato, quando fu ordinato in Sacris.

Giacchè (grazie all'Altissimo) vo' sete
Per buona sorte *in Sacris* ordinato,
Che importa un terzo, o poco men di Prete,
Piacciavi, figliuol mio grande e garbato,
Ch'io vi palesi un certo mio pensiero,
Per giovar quanto posso al vostro stato.
Più d'una volta, praticando il Clero,
Ho visto, oppur m'è parso di vedere,
Che l'esser Prete è buono e bel mestiero.

Rispettato da ognun, com'è dovere,
   Per quel ch' egli è, per quel che rappresenta,
   Nè maggior potestà si puote avere.
Basta dir, che se al Prete si presenta,
   Con vera contrizione, un assassino,
   Santo di posta, o buono almen diventa.
Felice voi, figliuol, che già vicino
   Vi ritrovate a camminar per questo
   Sacrosanto sentier, sentier divino!
Ma perchè non corriate troppo presto
   Dove bisogna andar con passo accorto,
   Datemi retta, ch' io vo' dirvi il resto.
A batter cotal via, per quanto ho scorto,
   Si richiede saper non ordinario,
   E sincera bontà, non collo torto,
Con tanto zelo, quant' è necessario
   Per la salute altrui: ma qui badate,
   Che averne troppo fa tutto il contrario.
Oltre di che cert' opre colorate
   Tra il fuoco e il fumo di soverchio zelo,
   Si scambian poi dall' opere sguaiate.
Circa questo però, lodato il cielo,
   Godo, che voi non sete un Ser faccenda,
   Da far più di quel che ordina il Vangelo.
Circa il saper, oh qui non so se splenda
   Tanto lume per voi, e tanto sia
   A far che l' intelletto e vegga e apprenda.
Ditemi un po': della Teologia
   Ve n' intendete quanto basta, oppure
   Quant' i' m' intendo di Negromanzia?
So ben, che avete i libri e le scritture,
   Che trattan di Precetti e Sagramenti,
   Di peccati, di pene e di censure.
Buonissimi principj, e fondamenti

Dell' arte vostra; e so, che in tal materia
V' istruisce un Lettor de' più eccellenti (1).
Bella felicità! Ma se una seria
Costante applicazion non vi concorre,
Questa felicità vuol dir miseria.
Che importa al guardo altrui gran mole esporre,
Quando l' occhio non vede, o pur non cura
Di veder s' è un camino, o s' è una torre?
Vo' sete in luogo, dove si misura
Delle virtù più sante il seme a sacca,
E ne trabocca insin fuor delle mura (2).
Ma tutto questo non vi frutta un acca,
Se in tanta copia un misero granello
Di seme di virtù non vi si attacca,
Quando potreste scegliere il più bello,
Il più granito, tondo e badïale,
Per far buona sementa nel cervello.
Via dunque a un granellon vero e reale
Spalancate la porta dell' ingegno,
Che v' entri e frutti poi gloria immortale.
E se manca apertura al gran disegno,
V' entri quel primo almen, che vi dà innan-
Purch' abbia di granello il contrassegno. (zi; (3)

(1) Il Sig. Canonico Gregorio Buonaparte, nobile Samminiatese Lettore di Teologia morale in detto Seminario.

(2) Allude al predetto Seminario, le di cui esterne pareti, che ne circondano l' intera piazza, sono tutte dipinte a fresco con figure simboleggianti le virtù Teologali.

(3) Il primo a dare innanzi a' Convittori è ordinariamente il Prefetto, che tra l' altre ha l' ingerenza d' aprire ogni mattina la camera a ciascuno di loro. Il Prefetto di quei tempi, che era il Signor N. di Fucecchio, sapeva farsi amare da' Superiori soltanto.

Non v'è più tempo di sperare avanzi;
  Po' poi sarete un prete di dozzina,
  Se non sarete quel, che ho detto dianzi.
Ma pur per acquistar poca dottrina,
  Son di pensier, che vi bisogni ancora
  Studiar la sera, il giorno e la mattina.
Risolvetevi omai nella buon' ora:
  Chè se vo' fate il bue costà rinchiuso,
  Pensate poi quel che farete fuora!
Ognun sa, che non pochi hanno per uso,
  Arrivati che sono al Sacerdozio,
  Di guardar la Morale e farle muso.
Gli scritti allo Speziale, i libri all' ozio:
  Dicon la Messa, recitan l' Ufizio:
  Ufizio e Messa è tutto il lor negozio.
Se non fosse talor per esercizio,
  Un po' di giuoco, ovvero un po' di caccia:
  Altro non veggo, e non vo' far giudizio,
Nè credo a quel che dice la pancaccia (1).
  Benchè. . . . ma basta: dica quel che vuole,
  Bramo, che tal contegno a voi non piaccia.
Io sento dir, che il Sacerdote è un Sole (2),
  Sol, che dovrebbe illuminare il Mondo
  Sì coll' esempio, sì colle parole.
E per questo alle volte mi confondo
  Nel vederne talun, che non somiglia
  Per altro il Sol, se non perch' egli è tondo.

(1) La pancaccia è quel luogo, dove s' adunano le persone oziose, e per materia di discorso van riandando i fatti altrui, criticandoli, o lodandoli secondo che pare a loro.

(2) Si legge in più luoghi della Sacra Scrittura, e specialmente in S. Matteo Cap. 5. 14. *Vos estis lux Mundi.*

E poi qualche minchion si maraviglia,
Se un reverendo tal (con reverenza)
Chiama il disprezzo di lontan le miglia.
Lo so, che la cristiana convenienza
Vuol, che costui s' onori: ed io l' onoro,
Per non dar nello scrupol di coscienza.
Così (salvo al Pretismo il suo decoro)
Potrò tener colui per un somaro,
Senza intaccar nè Canone, nè Foro (1).
Sareste in forte error, figliuol mio caro,
A pretender che l' Ordine e il Collare,
Con quant' altro il Pretismo ha ;di più raro,
Basti nel mondo a farvi rispettare
Io vi so dir, che senza la virtù,
Vi basta appunto a farvi co. . .
Se questo è poco, vi dirò di più,
Che l' ignoranza può portare un Prete
In fino a casa 'l Diavol, non più giù.
Quell' ignorante artier, come sapete,
Se apporta danno altrui, certo egli è male
Ma vi può rimediar con le monete.
Un Medico Castrone, un bue Legale,
Può far del pregiudizio, e di che sorte!
Ma non mai fuor dell' ordin naturale.
Chi maneggia i negozi della Corte
Che non può far? ma finalmente il danno,
Sia quanto vuol, non passerà la morte.
E non è poco no, ma tutti sanno,
Che de' corpi ogni dì se ne ripiega,

(1) Il Canone *si quis suadente diabolo ec.* in vigore del quale chi maltratta gravemente un Ecclesiastico resta scomunicato, e il Foro secolare, da cui sono esenti gli Ecclesiastici.

E che se non s' ammazzano, morranno.
Ma l'anime, che il Prete scioglie e lega,
Se lega, o scioglie a bue, poffareddio!
Chi rifà questo danno alla bottega?
Par ch' io discorra in celia, o figliuol mio:
Ma non è celia, egli è un negozio brutto,
Se l'intendete, come l' intend' io.
Studiate dunque, e per cavarne frutto,
Studiate assai; se non vi par d' intendere,
Studiate sempre e intenderete tutto.
In quanto alla bontà, non vo' pretendere,
Che siate santo: oibò l' è troppa spesa;
E voi sapete, ch' io non posso spendere.
Benchè, quando un Ministro della Chiesa
Fiorisse in santità quant' un san Pietro,
Non sarà mai sproporzionata impresa.
Egli è un paragonar diamante e vetro,
Anch' io lo veggo. Or via stategli accosto,
O almanco dirimpetto per di dietro.
Seguendo anche da lungi il gran Proposto (1)
Dell' ordin vostro, imparerete certo
Ad aver manco fumo, e un po' più arrosto.
Con occhio ben purgato e bene aperto
In lui vedrete l' umiltà più vera,
E contro la superbia odio scoperto.
D' una barchetta assai contento egli era;
E tra i seguaci suoi ve n' è taluno,
A cui sarebbe poco una galera.
La via del Cielo egl' insegnò a più d' uno,

(1) Sotto il nome di S. Pietro, di cui pare, che parli allegoricamente, intende di lodare il signor Bindo Buonaparte, Proposto della Cattedrale di Samminiato, soggetto di gran merito.

Empiè del vero culto, e terre, e mari,
Per carità, senz' interesse alcuno.
Non fece mai bottega su gli altari;
E mai non fece mormorar le genti,
Mescolando miracoli e denari (1).
Fu benigno alle Vergini prudenti:
Ma colle scimunite e pazzerelle
Il buon Pastor si regolò altrimenti.
Nel confessar le donne e le donzelle,
Facea con lor brevissimo soggiorno;
E specialmente quand' ell' eran belle.
S' egli avesse pinzochere d' intorno,
Questo poi non lo so: ma guarda e passa,
Parlerem di costoro un altro giorno,
E forse no: chè questa è una matassa
Da lasciarla strigare a chi è dell' arte:
Se ben, v' è chi la sfugge e chi v' ingrassa.
Considerate in somma a parte a parte
L' orme del grand' Apostolo di Cristo
In vari luoghi, in vari tempi sparte,
E di vera bontà farete acquisto,
Senza cercar d' esempi a' giorni nostri;
Perchè v' è da sbagliar, per quanto ho visto.
Di qualunque bontà, che ci si mostri,
Fidatevi bel bello. Oggi si vede
La maschera da Santo infin ne' Chiostri.
Quel figurin, che dalla testa al piede
Vi par, che spiri odor di San Francesco,

(1) Quest' espressione ha rapporto alla risposta data da S. Pietro a Simon Mago, come si legge negli Atti degli Apostoli; *pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*. Cap. 8. 20.

Per quanto il ceffo e l'abito richiede,
Forse non avrà in petto amor donnesco,
Forse la gola non gli darà noja,
Nè sederà con gl' iracondi a desco (1);
Ma il fumo di superbia se l' ingoja:
Crede d'esser Platone, o San Tommaso,
E per un soldo, o due farebbe il Boja.
D' invidia n' avvelena infin dal naso:
E quando non avesse altri difetti,
A far venir l' accidia è il marcio caso.
Oh bella razza d' uomini perfetti,
In grazia sol di scapezzato ciuffo (2),
Per fanali di luce al Mondo eletti!
Non vi diss' io, che v' è da dare il tuffo (3),
Dietro al barlume di certe lanterne,
Da far vergogna a quella di Taruffo (4)?
Se il vostro intendimento ben discerne,
Seguite pur San Pietro, e date bando
A tutti i Santi e Santità moderne.
Che l' imitiate poi non vi comando,
Quand' egli stava al fuoco nel cortile,

(1) Desco propriamente è quel legno, sul quale si taglia la carne alla Beccheria, ma qui vale per sedere in conversazione, o a mensa, avendo anco questo significato. Già siede all' altrui desco, e squadra il zero. Menz. Sat. 9 Chi non mangia al desco, ha mangiato di fresco. Proverbio Fiorentino.

(2) Ciuffo, o ciuffetto sono quei capelli, che soprastano alla fronte. *Lat. frontis capillitium*, ma qui intende della cherica de' preti, Menz. Sat. 9.
. . . . . . Che sebben gli hanno la cherica,
Tu gli sai pure arroncigliar pel ciuffo.

(3) Da rovinarsi.

(4) Taruffo, nome noto d' un vecchio caporale degli Otto di Firenze, che presedeva alla Guardia della notte.

Con quella servicciola ragionando.
Non torna bene a voi fare il gentile
Nè colle serve, nè colle padrone:
Nè importa che vi chiamino incivile.
Sarebbe peggio a dirvi cicalone,
Prete donnino, prete cicisbeo,
Che in Arabo vuol dir prete frullone.
In questo non bisogna fare il meo:
Perchè san Pietro, benchè accorto e destro,
Nel cortil del Pontefice Giudeo,
Con quella damigella da capestro,
Senz' altre cerimonie, al primo abbordo,
Non è corbelleria, negò il Maestro.
Ficcatevi nel cuor questo ricordo,
Se non volete, che la gente dica:
Suo padre l' avvertì, ma fece il sordo.
Che prete bue! San Pier lo benedica.

CAPITOLO XVI.

Ad altro suo Figliuolo Sacerdote, essendo Economo Curato della Chiesa N.

E voi fate il Curato? Oh figliuol mio!
Pregate di far bene il vostro ufizio,
Pregatene di cuor Domeneddio.
Qui non basta il contegno. nè il giudizio
Di puro prete: molto più richiede
Questo santo terribile esercizio.
A fare il prete, com' oggi si vede,
Poco par che ci voglia, e par che importi
La buona economia più che la fede.
Parlando in chiari termini e più forti,

Sento chi dice: o si riformi il Clero,
O la Chiesa d'Iddio richiami i morti (1).
E forse tutto il mal non sarà vero:
Vero è però, che il Sacerdozio santo
V'è chi lo piglia come per mestiero.
Quindi veggo un cotal di tanto in tanto,
Posposto l'obblighetto al proprio Altare,
Correre a chi dà più come all'incanto;
E sento che il maligno secolare
Mormora un poco, e poi tra sè discorre:
Se lo fa il prete, dunque si puol fare.
Veggo..... ma che vegg'io? se a ognuno occorre
Di veder l'interesse e l'avarizia
Inique leggi al Santuario imporre.
Che quanto più di preti v'è dovizia,
Più si trovan le Chiese abbandonate,
O per utile proprio, o per pigrizia.
Si fan funzioni, quando son pagate,
Senza distribuzion non si va a Coro,
E in quanto a predicar s'aspetta il frate:
Ma pur che fanno, e dove son costoro?
S'intuona il vespro, e il Sacerdote è in piazza
Fra quei mercanti a salmeggiar con loro (2).
In ogni altra faccenda s'imbarazza,
E gli giova adattarsi alla fatica,
Al vespro no, perchè il cantare ammazza.
Da' Sacerdoti della stampa antica
Non vidi mai trattarsi in tal maniera
La Chiesa: eppur la Chiesa era mendica.

(1) I Sacerdoti antichi già morti.

(2) Dice salmeggiare ironicamente, volendo significare le bugie, i giuramenti falsi, che usano i mercanti nel contrattare, con qualche bestemmia ancora.

La pompa de' parati allor non v'era,
E le sue feste illuminava assai
Sul piè di legno un mozzicon di cera.
Eppure i Sacerdoti allegri e gai
Stavangli intorno, come a cara sposa,
La notte e il dì senza lasciarla mai.
Oggi, che fatta ell'è ricca e pomposa,
E gli pasce da figli, essi che fanno?
Piantan la mamma, e vanno a un altra cosa.
O a crocchio ben satolli se ne stanno,
O pensando all' altar della cucina,
O a farsi buon peculio a capo d'anno.
Di qua, di là, di su, di giù cammina,
Entra pertutto, s'interessa in tutto
Qualche pezzo di cherica pretina.
Se l'esercizio è scandaloso e brutto,
V'è il secolar, che maschera l'usure (1)
Prestando il nome, e il Sacerdote ha il frutto.
E sotto questi simboli e figure
Sempre dinanzi egli ha l'oro e l'argento,
I Canoni di dietro e le Censure.
Non ho, dic'ei, bastante assegnamento
Per viver con decoro, onde abbisogna
Qualche lucro profano in supplimento.
Decoro in tasca: i' la direi vergogna,
Se non infamia, e con più chiaro metro
Potrebbe dirsi merito da gogna.
Farsi vedere in toga di San Pietro

(1) Allude a quei preti, che mercanteggiano con usura, e che danno danari a cambio, il che essendo loro vietato da' sacri Canoni, essi fanno apparire il nome di un fratello, o altro parente secolare che presta il nome, ed essi tirano i frutti.

Contrattar sul mercato (oh che onoranza!)
Un bel branco di porci, e andarli dietro!
Sicchè il Pretismo non vi dà abbastanza
Per viver con decoro? eh fate il conto,
E vedrem, prete mio, che ve n'avanza.
Ma cappio! non bisogna esser sí pronto
A farsi certi comodi, de' quali
Io per modestia tacerò il racconto.
Non manca entrate e lucri personali
Per chi sa, per chi è buono, e ve ne resta
Anco per certi, che non son cotali.
Ditemi che a studiar vi duol la testa,
Che a bontà si scarseggia, e dell'onore
Non ve n'è punto; la mancanza è questa.
Del resto poi san Pietro, il buon Pastore,
Non manca nò di pascer bene i suoi,
Che hanno unita al saper bontà di cuore.
Gli pasce troppo, e se non sazia voi,
Sappiate, che l'Apostol benedetto
Non ha mai preso a satollare i buoi.
Si passa il giorno in pace, e con diletto
A divertirsi, e forse a stare in ozio
La sera al giuoco, e la mattina a letto:
Poi si vorrebbe aver dal Sacerdozio
Onori e dignità, roba e denari;
Che in verità sarebbe un buon negozio,
Per far cantare i cherici scolari!
Eh via lasciam lo studio e il buon costume,
Se la manna oggidì piove a' somari.
E i libri in questo dir gittando al fiume,
Correte allegri a' giovenili spassi,
Per poi trovarsi un dì preti al barlume.
Ma che direste voi, s'io v'accordassi,
Che abbiate tutto il merito da prete,

E che il Santo Pastor lo guardi e passi?
Dunque per questo maltrattar dovete
Il carattere vostro e quella stima,
Che tropp'alta alle volte pretendete?
Non già quando il villan così v'intima:
Prete, andiamo alla fiera, chè ho tra mano
Un giovenco per voi di bella cima.
Un petto, un collo, un animal più sano,
E più ben fatto affè non l'ho mai visto;
E in questo dir vi piglia per la mano,
Non per baciarla no: conosce il tristo,
Che in trattato di fiera e di giovenco
Il prete col villan fa tutto un misto.
Così d'accordo in compagnia di Menco
Da buoni amici si va via trottando,
O sia piano il sentiero, o sia sbilenco.
In sulla fiera poi si va girando
Da mercante in marruca e colla toga,
E si fa da sensal di quando in quando.
Ma per grazia, in quel tempo ove s'alluoga
La vostra dignità Sacerdotale,
Che fa talvolta un fumo, che m'affoga?
Allor che dite, e forse a un vostro eguale,
Elà rispetto, elà son Sacerdote!
O in sulla fiera, ch'eri uno stivale?
Eri l'istesso appunto: e dir si puote
Un Ministro di Dio, che tra le vacche
L'utile accatta e la vergogna scuote?
In congiuntura d'avanzar patacche
Non si pensa al decoro, e si terrebbe
Anco la staffa a Samuelle e Isacche.
Di veder cose tali assai m'increbbe.
E d'averle a ridir mi pesa e duole,
E a volerle tacer non si potrebbe.

Io potrei ritener le mie parole,
  Ma non sarebbe il fatto men palese,
  Chiacchierandone infin le donnicciuole.
Frequenti men la piazza e più le Chiese
  Chi non vuol, che di lui parli alla peggio
  Ogni lingua, ogni sesso, ogni paese.
Nè mi dica taluno: io mercanteggio,
  Perchè poco mi rende il patrimonio,
  E d'incerti ecclesiastici scarseggio.
Anch'io, perchè m'ha reso il matrimonio
  Di figliuoli una turba, una tregenda,
  Che m'ha spiantato, e ognun n'è testimonio,
Potrò dunque godermi una prebenda,
  Far da Piovano . . . . . in somma interessarmi
  In qualunque ecclesiastica faccenda?
Direi di no, nè credo d'ingannarmi,
  Bensì mi converrà coll'arte mia
  Viver da pover uomo e contentarmi.
Così dovrebbe far Vosignoria,
  Si risponde a colui, che franco allega
  La povertà, per farvi mercanzia.
Che sia lecito unir Chiesa, e bottega,
  Sacerdote e mercante, usura e stola,
  Anco a titol di povero, si nega.
Non imparate da sì indegna scola,
  Figliuolo, a fare il prete, e Dio vi guardi,
  D'averla in mente anco una volta sola.
Dal servizio divin non vi ritardi
  Scusa di povertà, nè gli altri tutti
  Pretesti dannosissimi bugiardi.
Se l'altar voi servite, i vostri frutti (1)

(1) Qui altari deservit de altari vivat. S. Paul. Cor. I. 9.

Ve gli deve l'altare, e non gl'impicci
Di certi avari e sordidi Margutti.
Crediamo noi, che a far certi pasticci,
Ve gl'induca miseria e povertà,
O bramosia d'avanzi più massicci?
I più lo fanno a titol di pietà,
Per fondar dopo morte una Cappella,
E pigliare al boccon l'eternità.
Un ricco altare in questa Chiesa, o in quella,
Per cui l'anima un dì ne giunga al porto,
E il corpo resti sotto la predella.
Dove, se di goder non ha il conforto
L'usure, che avanzò quand'era vivo,
Ne senta almen l'odore anco da morto.
Credete, figliol mio, gran cose scrivo;
Ma vidi anche gran cose, e Iddio ringrazio,
Che non abbiate un genio sì cattivo.
Anzi di benedirvi non mi sazio,
Che a dire il vero, dalla buona gente
Siete tenuto un mezzo sant'Ignazio.
Non credo tanto no, ma finalmente
Veggo ancor io, che il vostro buon contegno
È moneta spendibile e corrente.
Savio e discreto fino a un certo segno,
Sostenuto abbastanza e rispettoso,
D'accorta lingua e di vivace ingegno:
D'animo popolare e anche amoroso,
Ma schivo d'ogni affar secolaresco,
E colle donne brutto e dispettoso.
Certo, che se il gentil sesso donnesco
V'aspetta a dargli sotto il caldanino,
Vuol tener le ginocchia un pezzo al fresco.
Voi, quando suona Vespro, o Mattutino
Non fate il sordo, e al primo campanello

O siate in Chiesa al posto, o lì vicino.
E cantate di cuor, non come quello,
Cui la divina lode il petto aggrava,
Però si pianta in Coro a fare il bello (1).
Di costui, disse un morto che parlava,
Ei canterà, se il popolo l'ammira:
Rispose un altro: ei canterà per fava.
Voi, perchè l'interesse non v'aggira,
Quando è tempo di far l'obbligo vostro;
Non correte nè al paolo, nè alla lira.
In somma per costumi il Secol nostro
Vi stima un vero prete, e in qualche caso
Da servir d'esemplare a qualche Chiostro (1).
Anco circa il saper son persuaso,
Che Teologo no, ma siate almeno
Nè tutto bue, nè tutto San Tommaso.
Or via, ponghiam, che vi trionfi in seno
Tutta quella bontà, ch'espressa v'ho,
E che n'abbiate il doppio più, non meno.
Basta a fare il Curato? oh Signor no.
Non basta esser buon prete in quanto a se,
Ci vuol più lunga assai, ma non la so.
A informarvi di ciò non tocca a me,
Da più d'un libro, se vorrete leggere,
Vi sarà detto, che negozio egli è.
Un Popolo istruire e averlo a reggere,
Giudice e padre, superiore e servo,
Tenere in fede i buoni, e i rei correggere.

(1) Fatto vero d'un certo Prete, che essendo in Coro non volea cantare, se non quando erano in Chiesa persone forestiere, che l'ammirassero.

(1) Allude all'essere stato Convittore de' Padri, o Signori della Missione, e ad aver dato buono esempio, come dicevano i medesimi.

Pietoso gastigar l'empio e il protervo,
Esigerne rispetto e farsi amare,
È negozio imbrogliato a quel che osservo.
Che voi non vi lasciate lusingare
Da chi vi dice: andiam per la comune,
E il Popol faccia pur quel che gli pare;
Quiete vogliamo, e non cure importune,
A noi ci basta un po'di campanile:
Meglio starebbe a questi un po' di fune.
Veramente le pecore e l'ovile,
Che Dio v'ha consegnato, e sangue, e morte
Gli costa: è mercanzia di prezzo vile,
Da lasciarla a capriccio della sorte
In preda a lupi, o per dir peggio a diavoli,
E il Pastor non s'incomodi e stia forte?
Crediamo dunque, che i nostri bisavoli
Abbian dato l'entrate alla Parrocchia,
Perchè il Signor Curato abbia que' pavoli?
E faccia una funzion, se non l'arrocchia (1),
E impieghi anche talor, così non fosse!
La Stola per guanciale alle ginocchia (2),
E s'ingegni di far collette grosse,
Che mantengan la Cintola e il Rosario,
Ma non s'abbia a saper quanto riscosse;
Oppur si pianti nel Confessionario
Con una o due Pinzette a far giornata (3),

(1) Se non l'abborraccia, se non la strapazza, se non la fa con poca considerazione.

(2) Fatto vero praticato da un Curato, che per non posare i ginocchi sulla nuda pietra, o scalino dell' Altare dove era esposto il SS., si poneva la Stola sotto i ginocchi, e fu osservato più volte dall' Autore e da altri.

(3) Allude a quelle Pinzochere, che si confessano ogni giorno, intorno alle quali perdono tutta la mattia

E chi non crede ben, creda al contrario?
Se qualche peccatrice sconsolata
Se ne va come venne, non importa,
Purchè non si disgusti la beata.
Pensò pur bene Iddio! se il caso porta,
Che s'affacci a costui la Maddalena,
Vi era la pinza, e le chiudea la porta.
Che forse in Croce il Redentor si svena,
E in grazia sol di due bacchettoncelle,
Fu di morte il Calvario orrenda scena?
Morì per tutte, e le raccolte Agnelle
Tien care sì, ma oh quanto più gli preme
Di cercar le smarrite pecorelle!
Quello, che un paio, o due ne ha messe insieme,
Manda il restante a farsi, e pur l'ho a dire,
A farsi buone al pascol d'ogni seme.
Se per colpa di lui ne va a perire
Una tra tante, anch'ei può girne altrove,
Perchè san Pietro non gli vuole aprire.
Egli ha le leggi, e non son leggi nuove,
Tra l'altre una ve n'ha, che il suo compagno
La scrisse a certi Ebrei, non so di dove.
Figliuol mio, la Parrocchia un bel guadagno,
Un bel riposo sembra a chi è contento
Di giudicar la tela dal vivagno (1).
Spieghiamla tutta, e poi con l'occhio attento
Miriamo; oh quanti intrighi, oh quanti nodi!
A trovare il suo filo egli è un tormento.
Non dico già, che non vi siano i modi

nata alcuni preti, con pregiudizio dell'altre povere Penitenti, che talvolta non ottengono di potersi confessare: tutte cose vere e vedute dall'Autore.

(1) Propriamente il vivagno è l'estremità de' lati della tela.

Di ridurla a buon taglio, ma più d'uno
La piglia a sghembo, e fa sdruci da chiodi (1).
Voi, giacchè v'è per voi tempo opportuno
A farvi esperto in sì difficil' arte,
Imparate da'buoni, o da nessuno.
Cento libri vi sono e mille carte,
E Canoni, e Decreti, e Brevi, e Bolle,
Che trattan la materia a parte a parte.
Con tali scorte, poichè Dio vi volle
Per questa via, sormonterete certo
L'alto non men, che periglioso Colle.
Se arrivate alla cima, oh che gran merto!
Lieto v'accoglierà l'Apostol Santo
Col vostro amato gregge a Cielo aperto.
Nè a me vorrà negar, ch'io passi accanto
Al mio figliuol tra le beate squadre.
Se poi vi guarda torbo, entro e vi pianto,
Senza dir nulla d'esser vostro padre.

CAPITOLO XVII.

Avendo l' Autore maritato una sua figliuola a Giov. Francesco Poggi di Montevetturini, e ritrovandosi alle nozze, recitò a tavola il presente Capitolo.

Eccoti finalmente maritata,
Figliuola mia, che in grazia della prima
Posso anco dir, figliuola mia garbata.
Sei cresciuta di stato e ancor di stima,
Di bellezza non già, perchè l'anello

(1) La piglia torta e non per il suo verso.

Lascia brutte le spose, come prima.
Che altri pregi alla donna accresca quello,
Come in dubbio lo so, ma so di vero,
Che all' uomo per lo più scema il cervello.
Basta, sei sposa, e il genio tuo sincero
Se scoprir mi vorrai, ti vedi sciolta
Dal più noioso femminil pensiero.
Che ogni femmina al Mondo, o savia, o stolta
Sgombra dal seno afflitto ogni aspra doglia,
Allor che sposa nominar si ascolta.
E se nel volto a lei nasce, o germoglia
Di modesta vergogna un gentil fiore,
Osserva quel, ch' egli ha tra foglia e foglia.
Osserva, e ci vedrai nascosto Amore,
Che in figura di piccol bacolino
Non par che roda, e pur fa pizzicore.
V' è chi affettando amor santo e divino
Dice: uh non vo' marito; ed io scommetto,
Che costei piglierebbe un Cappuccino.
So, che tua Madre m' ha più volte detto,
Che da fanciulla in su i quattordici anni
Perse la voglia di star sola a letto.
Che voglio dir? che son donneschi inganni,
Son belle smorfie il dir non vo' marito,
Non vo' marito; ohibò, mi par mill' anni!
Sei dunque sposa, e questo bel convito
Si fa per te, per te si spende e spande:
Pensa, se ti s' aguzza l' appetito!
L' ambizion delle donne ell' è pur grande!
Ma zitti un poco: chi è colui che miro
D' intorno a te, per tesserti ghirlande?
Vedi, ch' ei muove la sua mano in giro,
Spargendoti sul crine erbette e fiori
Di color di smeraldo e di zaffiro,

E di rubino ancor; senti che odori;
Ma, padron mio, tenete a voi le mani,
Chè qui non ci curiam di tanti onori.
Tra noi parenti, amici e paesani
Come c' entrate voi? La mia figliuola
I cicisbei se gli ha a tener lontani.
E se alle donne la moderna scuola
Cicisbeando insegna entrare in fregola (1),
E condanna chi sta modesta e sola,
Codesto, in quanto a lei, non mi dà regola;
Sia rozza, sia scortese, sia incivile,
Purchè tra' cicisbei non sia pettegola.
Potete dunque, o padron mio gentile,
Serbare i vostri fior, le vostre erbette
Per farne la fiorita al Campanile (2).
Spegnete pur le vostre fiaccolette (3),
Chè gli è di giorno, e benchè il vin sia buono
Con tutto ciò n' abbiam viste perfette.
Ohimè, figliuola mia, con chi ragiono?
Che sbaglio presi mai? son pur babbeo!
Rizzati presto e chiedigli perdono.
Quello è Imeneo: sai tu chi è Imeneo?
Quello, che matrimonia le donzelle,
Un Nume grande sì, non è un pimmeo.
Egli è sceso quaggiù fin dalle stelle
A farti sposa, ed è cagion primaria,

(1) Entrare in fregola, vale entrare in voglia e in appetito intenso. Fregola è quell'atto, che fanno i pesci, sulla primavera, di fregarsi su' sassi e gettar l'uova.

(2) Proverbio de' Montevetturinesi, che vale, potete gettarli al vento, forse perchè il Campanile di detto paese è in luogo eminente esposto molto al vento.

(3) Fingono i Poeti, che Imeneo, Dio delle nozze, tenga in mano alcune fiaccole accese.

Che t' hai d' intorno tante cose belle.
Ma già sdegnoso ei se ne va per aria,
Per non trovarsi a quella cerimonia,
Ch' è la più concludente e necessaria.
Vada pur, chè Imeneo è una fandonia:
Sai chi è il vero imeneo? quel che t'è accanto (1);
E apponlo a me, se non ti matrimonia.
Per lui tu devi aver rispetto tanto,
Quanto per me n' avesti, e amore e fede
Qual si conviene a un Matrimonio santo:
Non di quei Matrimoni, che si vede
Metter la moglie in tanta libertà,
Quanta il marito bue glie ne concede.
Apri la mente a questa verità,
Che dal Marito si riscuote affetto
Per via d' ubbidïenza e di umiltà.
Tien questo stile, e non aver sospetto
Di non esser poi sempre compatita
D' ogni donnesco natural difetto.
Forse son da contarsi sulle dita
Le imperfezioni, che vi dà natura,
Senza sforzarsi a far la scimunita?
Delle cose domestiche alla cura,
Per quanto all' economico appartiene,
Impegna quanto sai zelo e premura.
Nel politico poi non ti conviene,
Come donna che sei far la dottora,
Se non ti piace far più mal, che bene.
Signora sì, Sposina mia signora,
Se in casa vorrem far la soppottiera,
Ci farem compatire in casa e fuora.
Sino a mostrarsi un pocolin ciarliera,

(1) Lo sposo che stavale accanto.

Egli è dovere, e senza un po' di ciarla
Certo che non saresti donna intiera.
Ma bisogna avvertir come si parla,
Dove, quando, e con chi, donna loquace
Io per me non saprei di che lodarla.
So che provien da spirito vivace,
Da mente aperta il favellare assai,
E insino a un certo segno alletta e piace.
Ma cappio poi! quel non finirla mai,
Voler metter la bocca in ogni cosa,
Ficcare il naso infin dove tu sai:
Se è qualità di donna spiritosa,
S'ell'è virtù, chi l'ha se ne compiaccia;
Chè a senso mio l'è una virtù nojosa.
La più bella virtù, che si confaccia
A donna del tuo rango, egli è il tacere,
O discorrere al più di tela e d'accia.
V'è chi consuma le giornate intiere
A disputar sul punto d'una cresta,
Dove sia fatta, quanto può valere;
Se convien rinnovarla in dì di festa,
Oppur la sera alla conversazione:
Sentite bella disputa ch'è questa!
Sto a veder, che non venga Salomone
A sciorre il dubbio: ohibò non lo vorranno,
Per far più lunga la dissertazione.
Eh discorrete di filato e panno,
Di conservar quel, che il marito acquista,
Non d'una cresta, che vi dia il malanno.
Lo so ancor io, che devi esser provvista
Di ciò che porta l'uso e vuol la moda;
Ch'io non son poi sì stretto rigorista.
Ma fissar sulla cresta, o su la coda
Tutta l'applicazion, tutto il discorso,

Oh questa poi non trovo chi la loda.
Amata figlia mia, t'ha' preso un corso
Da non fermarsi a disputare invano
Chi balli meglio, o la bertuccia o l'orso.
Sei sposa, sarai moglie, e a mano a mano
Puoi esser madre, oh Dio che grande impegno!
Par ch' io tremi a pensarvi di lontano.
Qui ti bisogna assottigliar l'ingegno,
Altro pensar, che a' ninnoli e alle gale;
Altr' impaccio, altre cure, altro contegno.
Verranno i figli, e se non hai più sale
Di quel, che scorgo in testa anche a più d'una,
Sarai maestra d'avvezzarli male.
Iddio ti guardi da sì rea fortuna;
Ma ci vuole attenzion, ci vuol giudizio,
Lo sanno tutte, e se ne scorda ognuna.
Tra gli altri il troppo affetto è un pregiudizio
Nelle madri il maggior di quanti sieno,
Per mandar la famiglia in precipizio.
Rompe un fanciullo all'ubbidienza il freno:
Che fa la mamma? Al più una ceffatina,
Poi gli dà un bacio, e se lo stringe al seno.
Se il Padre lo riprende e lo sciorina (1),
La mamma lo difende e l'accarezza,
Ed ecco fatto un cece da berlina.
Così quel figlio a non temer si avvezza,
Poi si fa grande, e d'insolenza un mostro,
Da nessun vuol consiglio, ognun disprezza.
Oh oh marito mio, quel figliuol nostro
S'è fatto pur cattivo, oh gran dolore!
Oh m'intasca, mammina, il frutto è vostro.

(1) Lo percuote, come si fa a' panni quando si sciorinano, cioè si scamatano per guardarli dalle tignuole.

Io non dico più là: prego il Signore,
Che per la buona educazion de' figli,
Se pur n'avrai, ti dia senno e vigore.
Pregalo, che t'ajuti, e ti consigli
La pace in casa a mantener costante,
Nè mai per tua cagion vi sian scompigli.
Per tal cagione io ne conosco alquante,
Che potrebbon ridir per esperienza,
Come il marito abbia la man pesante.
Oh non è civiltà, non è decenza
Batter la moglie; eh lo sapevo anch'io,
E per saperlo, non ci vuol gran scienza.
Ma questa è civiltà, che al letto mio
Venga una donna, e seco porti il Diavolo
Dov'è la pace, e con la pace Iddio?
Certe ragioni io non le stimo un cavolo,
E fo conto di crederla a mio modo,
Se me la desse contro anco san Pavolo.
Tu sei d'umor pacifico e ne godo;
Se poi muti registro, il tuo consorte
Batta con civiltà, ma batta sodo.
Ringrazia il Re della celeste Corte,
Che una casa ben comoda hai trovato,
E vi regna la pace: oh bella sorte!
Ringrazialo di cuor, ch'egli ti ha dato
Discreto sposo, amabile e cortese,
La suocera gentil, savio il cognato (1);
Onorati parenti e buon paese:
Ma qui, figliuola, ti bisogna al certo
Prender nuova lezion per più d'un mese.
Tu sei nata e nudrita in un deserto,
A paragon d'un luogo, in cui si vive

(1) Dice savio, perchè era castrato.

Con tutta proprietà, s' io bene avverto.
Ove l' uso moderno altrui prescrive
Marciare in gala con del lusso a isonne (1)
Le giornate di feria e le festive.
Usar quasi ogni dì quel gonfiadonne,
Io dico il guardinfante e l' andriè,
A spolverare stipiti e colonne.
Come, come farai, meschina te,
Non avvezza a tener quel grand' impaccio,
Che occupa luogo, che farebbe a tre?
Come a portare in bilico il mostaccio?
E tu, che forse mai facesti inchini,
A farne de' profondi più d' un braccio?
Certi inchinuzzi corti e piccolini,
Son facili a impararsi, e la civetta
Ne dà lezion su' tetti e su' cammini.
Ma di quei bamboloni in linea retta,
O in linea obliqua, lesta come lucciola,
Tornerà ben, che tu non ti ci metta.
Per tale impresa tu sei troppo cucciola,
Massime in queste benedette strade,
Che, vi si va pian piano, o vi si sdrucciola.
E se piove, e se agghiaccia, come accade,
Sappia pur quanto può statuti e leggi,
Stimo un bravo Dottor chi non vi cade.
Non sarà poco no, se in piè ti reggi,
Andando via posata ad occhi bassi,
Senza civettinar, quando passeggi.
Molto di più vorrei, che tu imparassi
Fuor degli inchini, e fuor de' complimenti,
Ma temo, che a dir tanto m' imbrogliassi.

(1) A ufo, ma qui vale senza rispiarmio, senza termine.

Vedi quella Signora, a quella attienti (1),
Quel che vuol che tu faccia, ella ti dica;
Fa' tu quel che ella vuol, non altrimenti;
Ch'è il tuo dovere, e Iddio ti benedica.

A Monsignor Suares, Vescovo di Samminiato nel mandargli il Capitolo antecedente.

SONETTO

Che dirà Monsignor, s' io gli presento
Questa poco divota esortazione,
Ch' io feci alla figliuola, in occasione
Del suo matrimoniale accasamento?
Certo dirà, che grande è l' ardimento,
E potrebbe anco dir, che tal sermone
Dovea farlo in segreto un bacchettone
Con più zelo del mio, con più talento.
In verità ci avea pensato anch' io:
E un soggetto cotal n' avrei richiesto;
Ma poi s' oppose un dubbio al pensier mio.
Fidare a Don Pilogio, o a Fra Modesto,
Avvezzi a ragionar sempre di Dio,
In segreto una sposa? il dubbio è questo.

CAPITOLO XVIII.

All' Illustriss. Sig. Cav. Vincenzio Borgherini sopra la nuova sentita del suo sposalizio.

Signore, e' par che a dirla io mi vergogni;

(1) La sua suocera.

Ma pur ve la dirò; l'altra mattina
Davo un po' di rivista a' miei bisogni;
N' avea d' intorno forse una dozzina
Poveri e brutti sì, ma bene armati
D' arsura veramente sopraffina.
Dicevo appunto a questi disgraziati,
Che se volean uscir di casa mia,
Gli avrei fin fuor dell' uscio accompagnati.
E quei con altrettanta cortesia
Mi rispondean di non voler partire;
Cosa, che m' alterò la fantasia.
Quand' ecco non so chi mi venne a dire,
Che vo' eri sposo: a così lieta nuova
Subito il cuor ne cominciò a gioire.
Qui par, che vo' diciate: e che ti giova
Questo mio sposalizio? forse speri,
Ch' egli i bisogni tuoi da te rimuova?
Oh Signor no: non ho questi pensieri;
Sebben quando ciò fosse veramente,
Accetterei la grazia volentieri.
Il mio sollievo allor fu solamente
In quel sentire, che vo' eri sposo
D' una Dama gentil, bella e prudente (1);
E che tutto il paese era bramoso
Di vedervi contento, e con de' figli:
Buon negozio a chi è ricco e facoltoso.
Sicchè per voi saranno rose e gigli,
Dove per me son tanti succiameli (2);
Ond' io sospiro, e fo degli sbadigli.

(1) L'Illustriss. Signora Vittoria Gaetani sposa del suddetto.

(2) Succiamelo volgarmente detto sparagione è un' erba assai infesta alle semente.

Or basta i' cominciai, gridando a' Cieli,
 Viva i signori Sposi: a tal fracasso
 Viva gridorno i popoli fedeli.
E viva! e viva! ognun dall' alto al basso,
 Senza restar, gridava a precipizio,
 Che a sentir quel concerto era uno spasso.
In quel rumor del vostro sposalizio
 Un ardito pensier mi disse al cuore,
 Mettiti in arme e sfodera il giudizio.
Ora è tempo, se vuoi, di farti onore;
 Qui bisogna cantar con larga vena,
 In tuon di Matrimonio inni d' Amore.
Canta su dunque, e fa' venire in scena
 Le Grazie ignude, il faretrato Dio (1),
 Con quanti Numi ha la magion serena.
Canta d' Amor, che due bell' alme unìo
 Con nodo indissolubile e beato,
 E d' Imeneo, che la gran tela ordìo.
Onde poi ne verran figli in buon dato (2),
 Degli Avi illustri a rinnovar l' imprese,
 Altri cinto d' usbergo, altri togato (3).
Canta . . . ma piano un po', pensier cortese,
 Che sì bell' argomento mi proponi,
 Di far prove da scriverne al paese (4).
M' inviti tu davvero, o mi canzoni?

(1) Le tre Grazie ignude, Aglaje, Talìa, Eufrosine secondo i poeti, e Cupido Dio dell' Amore armato di faretra e d' arco.

(2) In abbondanza.

(3) Allude agli uomini più illustri della Famiglia Borgherini sì in guerra che in lettere, augurando il medesimo a quei che verranno.

(4) Malmantile di Lorenzo Lippi C. I.
 Farem prove da scriverne al paese.

Ti pare ei veramente, ch' io sia tale
Da dar di naso (1) dove tu mi sproni?
Insino a dir, ch' io faccia, o bene, o male
Sull'aria di Sajone un Sonettaccio,
O in stil di Bertoldino un Madrigale,
Per celebrar con essi il mio Rosaccio (2)
Che si picca di bello, oppur Chiappino,
Che fa il Dottore e non intende straccio;
Questo lo potrei far, benchè meschino
D' ingegno e d' arte io sia, nè al cuor mi senta
Quel dei poeti almo furor divino.
Potrei cantar, se Sgobbia mi rammenta
Allor che Silvia rigirò Pantosto (3),
Ond' è che ricco Predellon diventa,
E fatto poi de' Satrapi il Proposto
Torbido sbircia in grave sopracciglio
Me, che l' ho in grazia, quanto il Sol d' Agosto.
Potrei cantando domandar consiglio,
Se aver d' intorno il Medico Brandello (4),
O cascar morto sia minor periglio.
Le ciarle e le bugie di Ser Brunello

(1) Da impegnarmi, da mescolarmi.

(2) Una persona del paese già nota al Signore, a cui scrive, dandole il nome di Giuseppe Rosaccio Astrologo famoso, perchè oltre al piccarsi di bello, si piccava di indovinare il futuro.

(3) Allude ad un Matrimonio segreto seguito tra Silvia signora ricca, e Predellone piuttosto povero, rigirato da Silvia e Pantosto, onde Predellone divenuto ricco non riguardò più l' Autore come suo parente qual era, ma con grave sopracciglio per non aver più bisogno di lui. Tutti fatti veri e noti al Signore, a cui scrive.

(4) Una persona che esercitava l' arte medica, e oltre a non averla studiata, appena sapeva leggere.

Potrei ridir, chè se non ha di legge,
Ha però pien di gretole il cervello.
Questa, questa è pastura pel mio gregge,
E qui vedrei di sostener l'impegno,
Strisciando versi infin che il fiato regge.
Ma che con basso stil, con rozzo ingegno
S'abbia a cantar di gloriosi Eroi,
Questa poi non l'imparo, e non l'insegno.
Dimmi pensier minchione; e come vuoi,
Che di talamo illustre io canti e scriva?
Di certe cose e che ne sappiam noi?
Canti pur del bell'Arno in sulla riva
Qualche Cigno nudrito in grembo a Flora (1),
Onde la bella coppia eterna viva:
E basti a me sol di poter talora
Fissar l'umile sguardo in tanto lume,
Simile in vista a chi tacendo adora.
Bastimi in riva del paterno Fiume (2),
O di Gavonchi al torbidetto fonte (3),
Che spira al naso odor di sudiciume:
Con salvatiche rime, o tarde, o pronte,
O naturali vengano, o stentate,
Empir d'orrenda zolfa il piano e 'l monte (4).
Qui tra l'ortiche al mio seder non grate

(1) Vale a qualche poeta fiorentino, usando la metafora del Cigno.

(2) Un Fiume, o Torrente detto il Vincio, che scorre presso Cerreto patria dell' Autore.

(3) Gavonchi è un fonte vicino a Cerreto, dove si lavano i bucati, e spira cattivo odore.

(4) Vale, cantar male senza concerto, senza garbo. Menz. Sat. 3.

Far sentire una zolfa orrenda e piana.

Mi dia materia o un cittadin, che zappa (1),
O bella donna, cui vagheggia un Frate.
E forse un dì, se il mal umor m'acchiappa,
Vi canterò della crudel Fortuna,
Che il pan di bocca al galantuomo strappa (2),
Per dispensarle senza legge alcuna
O a chi spacciando fede e coscïenza,
Ruba sei giorni, e il sabato digiuna,
O a quei, che l'ingannar chiama prudenza,
Politico trattar la furberia,
Zelo il soffiar palese e in confidenza (3):
Forse dirò, che questa sorte ria,
Infida e stolta per lo più la vedo
Girar dell'Ateismo in compagnia (4),
Portando di ricchezze ampio corredo
All'empietà, che in tuon devoto e basso
Par che salmeggi. e fa la tara al Credo (5).
Dirò, ch'ella di me si prende spasso,
Promette il bene, e poi mi burla e ride,
Fermando altrove il suo volubil passo.
M'odia forse costei, perchè non vide
Giammai dentro al mio cuore il rio veleno
Di quel finto parlar, che alletta e uccide.
O forse ell'ha per mal, che in me non sieno
L'altre virtù, che il maledetto inganno
Suol dar per dote a chi le cova in seno.

(1) Cosa vera d'un cittadino del paese, già noto al Signore a cui scrive.

(2) Parla di sè, che fu disgraziato ne' suoi impiegi.

(3) Vale, il far la spia pubblica e segreta.

(4) Vale, in compagnia di quelli, che non ammetton verun Dio, come sono gli Atei.

(5) Vale, non crede tutti gli articoli della nostra Santa Fede, o gli crede a modo suo.

Ch' io non sappia goder dell' altrui danno;
Ch' io rido, quando il volgo onora e stima
Quei, che nulla imparorno e tutto sanno,
E ch' io tal volta qualche seme in prima (1)
Di verità ne' miseri ingannati,
Messi i granelli gentilmente in rima.
Perciò, cred' io, che degli avversi fati
Voglia farmi provar lo sdegno e l' ira
Questa gran Dea propizia agli scempiati:
Questa, che cieca in sulla ruota gira,
Donando ad altri ciò, che ad altri toglie
A caso, dove il Diavol se la tira.
Potrei cantar del ben, che si raccoglie
Dall' esser tondo, petulante e ardito,
Dall' aver brutta testa, e bella moglie (2);
E che un ingegno di virtù fornito
Ognun l' ammira, e crede insiem, ch' ei sia
Ottimo mezzo per morir fallito.
Pensier, quest' è il mio stil: per questa via
Forse m' impegnerei d' andar sicuro,
Mettendo gli sconcerti in Poesia.
Ma là dove m' inviti è troppo duro
Il cominciar, non che l' uscirne a bene
Per chi, come fo io, canta all' oscuro.
All' alte imprese, alto saper conviene,
Nobile spirto, e voce armonïosa,
Dolce cantar da Cigni e da Sirene.
Dunque ardito pensier taci e riposa,
Chè in sublime argomento un rozzo stile

(1) Allude ad alcune composizioni da lui fatte a fine di disingannare i troppo creduli, che con loro pregiudizio tenevano per dotto chi non era.

(2) Allude ad una persona a lui nota, che aveva bella moglie, e sebbene ignorante nel suo ufizio era ricercato.

Faria comparsa troppo vergognosa,
E voi Signore alla mia Musa umìle
Non negate il perdono; io ben lo spero
Dal vostro cuor magnanimo e gentile.
Ella vorrebbe al bel trionfo altero
Di vostre nozze applaudir col canto,
Ma tant' alto salir non può davvero.
Meglio dunque sarà tacere alquanto,
Chè se la voce non arriva al tuono,
Quello star cheto egli è un negozio spanto.
Io vi giuro però da quel ch' io sono,
Ma non intendo di giurar da Sere,
Chè il giuramento non sarebbe buono,
Giuro da Servitor, di non avere
Nel mio cuore altro genio, altro desio,
Che di vedervi in contentezze intere.
Con dei figliuoli almen quanti n' ho io,
Chè se l' augurio par troppo abbondante,
Tenetevi più scarso, e faccia Iddio.
Alla mia moglie piacque andare avante
Infino a dieci, e s' io ne borbottavo,
La mi dicea, che l' eran cose sante.
Ond' io con divozion me gli pigliavo
Volta per volta, ringraziando il Cielo,
E in questa divozion mi rovinavo.
Le donne in ogni cosa han fede e zelo;
Ma in quel negozio, ch' io v' ho detto or ora,
Ve n' hanno forse, più che nel Vangelo.
Lasciam dunque pensarvi alla Signora,
Ch' ella sebben novizia ed inesperta,
In quattro giorni al più vi si addottora.
Convien però, che l' uno e l' altro avverta
D' andar bel bello e camminar d' accordo;
Altrimenti il negozio si sconcerta.

Ma che domin dich'io? son pur balordo!
  Guardate dov' i' entro a predicare!
  E di finirla mai non mi ricordo.
Vorrei mostrarvi il genio singolare,
  Che ho di vedervi sempre più contento,
  Ma ponza ponza i' non mi so spiegare.
Pensavo a farvi un breve complimento
  In occasion di nozze, e v' inquietai
  Con lunga istoria in aria di lamento.
In verità chi nuota in mar di guai
  Può ben cantando esprimer con vivezza
  Stenti e disgrazie sì, ma nozze mai.
Dove per nove bocche il pan si spezza (1),
  E quel che è peggio in due boccon si spazza,
  Signor Cavalier mio, non v' è allegrezza.
Costei, che suole star dove si sguazza (2),
  Nel veder la famelica tregenda
  Fugge di casa mia come una pazza.
Soffi pur Febo, e 'l suo bel fuoco accenda (3):
  Ch' i' arrabbi, se può mai scaldarmi il petto,
  Quando manca la cena e la merenda.
Il più forte motivo eccovi detto
  Del mio comporre in sì strana maniera,
  Del resto anch' io saprei fare un Sonetto,
E quattro, o sei da desinare a sera;
  Ma se a digiuno s' ha a sforzar la Musa,
  Borbotta e stride come la versiera (4).

(1) Intende della sua famiglia composta di nove bocche.

(2) L'allegrezza suddetta.

(3) Febo preso per Apollo, inventore della Poesia, che assiste a' poeti.

(4) Versiera, donna bestiale. Vedi Biscioni nelle note alle rime del Lasca pag. 339. Menz. Sat. X.
Giù per Monte Murello una versiera.

Quest'è il motivo, o vogliam dir la scusa,
   Che ogni Poeta, quand'ha poco sale,
   Suol metter per ripiego nella chiusa;
Però sarebbe un dir più naturale:
   Scusi, Signore, è stata l'ignoranza,
   Che in cambio di dir bene, ho detto male,
Sol perchè di quel sal non ho a bastanza.

CAPITOLO XIX.

All' Illustrissima Signora Vittoria Gaetani Borgherini.

In fin quando da noi veniste sposa (1),
   Signora, vi mostrai chiaro e palese,
   Ch'io dico male in versi e peggio in prosa.
Con tutto ciò vid'io, vide il paese,
   Che quanto dissi, fu da voi sentito
   In sembiante umanissimo e cortese.
Per questo a replicar mi rendo ardito,
   Con speranza d'aver com'ebbi allora,
   La bella sorte d'esser compatito.
Pien di questa speranza, o mia Signora,
   E pien d'un altra non minor di questa,
   Un fatto mio vo' raccontarvi or ora,
Per cui vi sarà nota e manifesta
   La forza del bisogno, che mi muove
   A farvi un'arditissima richiesta.

(1) Sposata appena la detta Signora all'Illustriss. Sig. Cavalier Vincenzio Borgherini fu condotta da lui nella sua Villa di Cerreto Guidi paese dell'Autore, il quale andava la sera in conversazione di detti Signori, dove recitava spesso qualche sua composizione.

Voi lo sapete, non son cose nuove,
Che la Moglie è un gran peso, e questo peso
S' appoggia in sul Marito e non altrove.
Avrete facilmente ancora inteso,
Che dalla Moglie vien la figliuolanza,
Come dal fonte un rio lungo e disteso,
E che v' è poi la maladetta usanza,
Che debba il Padre a tutta la famiglia
Provvedere il vestito e la pietanza,
Onde si viene a dir, che chi consiglia
A pigliar moglie, fa una cosa buona,
E che tre volte buono è chi la piglia.
Io son di quelli in petto ed in persona,
Ho moglie, ed ho de' figli anco parecchi:
Sin qui va bene, e corre la canzona.
Ma che per seguitar l' uso de' vecchi
I' m' abbia a affaticar, perchè altri goda,
Questa mi suona male negli orecchi.
Eppur se vuol così l' antica moda,
Anzi l' antica legge di natura,
O bene, o mal bisogna ch' i' la roda.
Mi sembra veramente assai più dura
Un' usanza, che corre alla giornata
Fuor di regola affatto e di misura.
Costei, per quanto i' so, da ch' ell' è nata
Fu sempre scimunita, e s' ella invecchia,
Allora sì ch' ella sarà sguaiata.
Premio e corona ai bindoli apparecchia,
E a chi va dritto per il buon sentiero
Non gli darà nemmeno un bere a secchia.
Froda il guadagno al galantuomo vero,
Per arricchirne poi qualche monello,
Mezz' ebreo, mezzo turco e furbo intiero.
Nel dispensar gl' impieghi a questo e a quello

Pensa, riflette, pondera e poi chiama
  Quelli che importan più, che han men cervello.
Spicca appresso di lei la buona fama,
  Come addosso a un romito il guardinfante,
  O la barba sul mento d'una Dama.
In somma ell' è qual fu, sempre costante
  In amar chi è più tristo, o chi è più tondo,
  O chi soffia in figura di zelante (1).
Or io, da che costei rigira il Mondo,
  Quanto più bramo e cerco d'avanzarmi,
  Tanto più dì per dì mi trovo a fondo.
Quest' asinona in cambio di portarmi,
  Par che si picchi di tenermi oppresso,
  Ed io sto giù senza potere aitarmi.
Ho poi la pena di vedermi appresso
  La moglie mal vestita, i figli ignudi,
  E gridar tutti pane a un tempo stesso.
Ma gridin pure: in questi tempi crudi
  Non vi è modo d'aver nè pan, nè panni,
  Benchè a cercarne i' m' affatichi e sudi.
Lo so, che a ristorare i loro affanni
  M' obbliga la natura, e lo forei,
  Come fin qui l' ho fatto per molt' anni.
Quando il genio e i costumi di colei
  A tutto l' universo erano odiosi,
  O ricevuti al più da cinque, o sei:
Oggi poi, che son tanto numerosi
  Gli amanti dell' usanza maledetta,
  Che si pena a trovar chi non la sposi.
Non so, dove voltarmi in quella stretta
  Turba di sciocchi, in quelle folte squadre,
  Che non vi passerebbe una saetta.

(1) Vale, chi fa la spia sotto pretesto di zelo.

Signora, io so, che il vostro signor Padre,
  Siccome la signora sua Consorte,
  Che se io fo bene il conto è vostra Madre,
Son tra quei pochi, che per buona sorte
  Tocchi non furon mai, nè affatturati
  Da quella Strega peggio della Morte.
Anzi hanno in protezione i disgraziati.
  Che tali son color, che al tempo antico
  Si domandavano uomini onorati.
Ond' è che a supplicarvi m' affatico,
  Che a piè del vostro Genitor Clarissimo (1)
  Mi presentiate in aria di mendico:
Poi ditegli così: Padre amatissimo,
  Questo, ch' io vi presento è un poveretto
  Vecchio di casa mia servo umilissimo:
Il mio signore Sposo me l' ha detto,
  E so di più, che in poesia compone,
  E misura i suoi versi col passetto.
Egli è Notajo di professïone:
  E questo è veramente un di quei versi,
  Da ridurlo a misura col bastone.
Vorrebbe il pover uomo mantenersi
  Colla fatica sua nel suo decoro,
  Come già fè, ma in tempi assai diversi.
Ricorre a voi, Signor, perchè coloro,
  Che avean pietà di lui, parte son morti,
  E parte hanno alle mani altro lavoro.
Tutti i più savi, e ancora i meno accorti
  Dicon, che sempre ha fatto il suo dovere
  In quanti impieghi ha avuto, o lunghi, o corti.
Dicon, ch' egli è perito nel mestiere,
  Ch' è galantuomo, che bisogna aiutarlo;

(1) Il Signor Senatore Gaetani.

E con questo lo tengono a sedere (1).
O se talor si muovono a mandarlo,
La manderanno in qualche breve ufizio,
Che si finisce senza cominciarlo.
Non credo già, che avesse più giudizio
Circa a vent'anni fa, che a Senatori
Prestava in lunghi impieghi il suo servizio.
Lo tenevano allora i Superiori
In Città riguardevoli e d'impegno (2),
E non si sa ch'ei vi facesse errori.
Or ch'egli ha preso assai miglior contegno,
Mercè l'esperïenza e lunga pratica,
Che in molte cose val più dell'ingegno,
Dovrebbe certo per buona dommatica
Dirò passare alla Filosofia,
Eppur l'hanno rimesso alla grammatica.
Signor Padre, e'mi par, che questo sia
Un torto, che vien fatto alla giustizia.
Or vi rimedi un po' Vosignoria.
Non dite altro, o Signora: una notizia
Così portata semplice e sincera
Per via di carità, non d'avarizia,
Basta per un Signor di quella sfera,
Cui non bisognan note, nè comento
A intender la lezione intera intera.
Con lui non sia più lungo il mio lamento:
Ma in quanto alla Signora Genitrice,
Ditegli qualcos'altro in supplimento.
Ditele, ch'io son Padre, ma infelice,
Che a non volere ignudi i miei figliuoli,

(1) Vale, lo tengono a casa senza impiego.
(2) Allude alle Città, dove era stato in ufizio, come Pistoja, Prato, Arezzo ed altre.

Ci vuole almeno almen dieci camice.
Cinque velate e cinque ferrajuoli,
Calze, e calzoni, e scarpe cinque paja;
Dico pe' maschi, che son cinque soli,
V'è due femmine poi: questa è la baja;
Quel che ci voglia, ella lo sa da sè.
Con far la distinzion da stoffa a saja.
Quel che più scotta e che rincresce a me,
È, che questi ogni dì voglion mangiare,
E di questo alle volte non ve n'è.
S'ella risponde: e che gli posso io fare?
Di grazia replicate, ch'ella può
Tanto quanto i' sapessi domandare.
Subito soggiungetele però,
Ch'io non chieggo nè roba, nè moneta,
Non son tanto minchion, Signora no.
Questa sarebbe supplica indiscreta,
Benchè il bisogno la coprisse alquanto:
Ma pur non la farei, ne stia pur quieta.
Pregatela bensì di tanto in tanto,
Che spenda in favor mio qualche parola,
Ciò che sarebbe un negozione spanto.
Ma sento, che mi dite: in quale scuola
Ti fu insegnato d'inquietare a un tratto
Il Padre colla Madre e la Figliuola?
Sto a veder, che pregar non abbia fatto
Tutto il mio parentado in quanto a' vivi,
E a' morti porger suppliche al ritratto.
Credo per verità, che quando scrivi,
Ti scordi, ch'io son Dama, e tu villano,
Nato a Cerreto tra codesti ulivi.
Signora, vi confesso da cristiano,
Che vo'avete ragione: ho detto male.
E quel che è peggio avrò pregato in vano.

Ma pure v' è rimedio: in caso tale
  Non pregate nessun, fate da voi,
  E verrà tutto il ben per un canale.
Anzi perchè ho timor, che non v' annoi
  L' udir più a lungo la dolente storia,
  Quel che ci manca, ve lo dirò poi;
E sarà un rinfrescarvi la memoria,
  Per brevità nojandovi più spesso:
  E intanto anche più spesso avrò la gloria
Di rassegnarmi appunto come adesso.

CAPITOLO XX.

Essendo in Ufizio a Campi, dà le buone Feste all' Illustrissima Sig Vittoria Gaetani Borgherini.

Da questo suburban pretorio Seggio (1),
  Dove chi viene a farvi il Cavaliere,
  La state vi sta male, e 'l verno peggio,
Vorrei, perchè lo vuole il mio dovere,
  Augurarvi, Illustrissima Signora,
  Buona salute e contentezze vere:
E a voi non sol, ma devo farlo ancora
  Allo Sposo, alla Madre e al Genitore,
  A cui il mio cuor mille allegrezze implora.
E certo mi sarebbe un bell' onore
  Poter felicitare in quattro fogli
  Due Dame, un Cavaliere e un Senatore.

(1) Era Cavaliere della Podesteria di Campi, ufizio suburbano, perchè dentro le dieci miglia alla città di Firenze.

Ma per quanto all' impresa il cuor s' invogli,
  Sento che s' attraversa al buon pensiero
  Un certo dubbio, e par che me la imbrogli.
Temo o Signora, a confessare il vero,
  Che la mia penna avvezza a dar malanni (1),
  Non possa saper fare altro mestiero.
Son già per mia disgrazia almen trent' anni,
  Ch' ella vien meco a seminar parole,
  Per apportare altrui disgrazie e danni.
Se ne risente ognuno e se ne duole,
  Ma per l' abito fatto ne deriva,
  Che volendo far bene, ella non puole.
Segue raro, o non mai, che un verso scriva,
  Se non per intimar nuove funeste,
  Questa pennaccia di tempra cattiva.
Io dico dunque, e voi forse il direste,
  E lo direbbon tutti, che la mia
  Non è penna da dar le buone feste.
Che a darle ci vuol grazia e leggiadria,
  Ornato stile, nobili concetti,
  Con qualche officiosissima bugia;
Pregando il Ciel, che i doni più perfetti
  Piova e diluvi addosso al Personaggio,
  In cui son tutti i meriti ristretti.
Che lo salvi mill' anni e di vantaggio,
  In questa vita prospero e giocondo,
  E se muor prima, vada a buon viaggio.
Non può, Signora un stil così fecondo
  Di buoni auguri stenderlo costei,
  Che sta sull' arte d' inquietare il Mondo.
Mercè de' suoi costumi odiosi e rei,

(2) L' ufizio del Cavaliere è di scrivere precetti a pagare, gravamenti, catture e simili malanni.

Noi, che già fummo *scribae* alla latina (1),
Siam detti all' italiano Farisei (2).
Maestri di malizia sopraffina,
Fabbri di frode, artefici d' inganno,
Falchi, Nibbi, Uccellacci di rapina.
I buoni auguri, che da noi si fanno,
Son precetti a pagare, a pagar presto,
Perchè l' indugio non raddoppi il danno.
Guardate mai, che complimento è questo!
Di far pagar colui, che non ne ha voglia,
Con termine incivile e poco onesto.
E se egli indugia, accrescer doglia a doglia,
Cioè spedirgli un messo, che lo grava,
O vogliam dire un birro, che lo spoglia.
E quel di noi che più la mano aggrava
Nel tirare alla vita ai debitori,
Si chiama buon Ministro e penna brava.
Egli è ver, che non son di quei maggiori
Savj dell' arte, cui diletta e piace
La fama d' eccellenti esecutori:
Anzi piuttosto, a dirla, mi dispiace,
Quando sento dar nome a Ser Brunello (3)
Di gran Ministro, perchè tira a brace.
Ma finalmente nel gentil drappello
De' Cavalocchi anch' io su i Tribunali (4)

(1) I Notari anticamente da' Latini dicevansi *Scribae* o *Tabelliones*. Noi gli abbiamo dato il nome di Notari dalle note, o abbreviature, da essi frequentate nello spiegare con maggior prestezza la volontà de' Testatori e nello stendere altri Istrumenti.

(2) Gente maligna e nemica di Cristo, come riscontrasi dal Sacro Vangelo.

(3) Un Sere noto a lui e alla Signora a cui scrive.

(4) Di quei, che riscuotono i crediti altrui. Lat. *Ex-*

Vo in giro a dar di naso a questo, a quello (1).
E imbevuto di termini Curiali,
Nel presagirvi sanità e allegrezza,
Potrei prendere sbagli madornali,
Con pregarvi dal Ciel qualche gravezza,
O intimarvi a pagar quanto dovete;
Poichè ho la penna a simil frase avvezza.
E voi con tutta la bontà, che avete,
Direste allora: oh temerario ardito,
Pazzo scrittor di polizze indiscrete!
Credi tu ch' io non sappia, scimunito,
Che il debito può averlo anco la moglie,
Ma che a pagarlo poi tocca al marito?
Signora sì; per questo le mie voglie
Non torna ben, che in carta ve le spieghi;
Perchè la penna dà dove ella coglie.
Meglio dunque sarà, che il foglio pieghi,
O che lo stracci, e senza altra scrittura
Ogni felicità col cuor vi preghi:
Massimamente in questa congiuntura
Del prossimo Natal, che mi rammenta
Qual' io debba nudrir brama e premura,
Di supplicar il Ciel, che non consenta,
Che abbiate mai travagli, nè disgusti,
Sempre più allegra, e sempre più contenta:
E s' ei volesse i desideri giusti
Secondar del mio spirito, potrebbe
Farvi anche un dono, che la casa aggiusti (2).

actores, che, in odio del mestiere, diconsi ancora Cavalòcchi.

(1) A dar noja, a infastidire.

(2) Intende il dono d' aver successione con un pajo di figli almeno.

Di questi doni (oh gran bontà ch' egli ebbe!)
Alla mia casa glie n' ha fatti tanti,
Che men della metà mi servirebbe.
Se a casa vostra ne farà altrettanti,
Credo, che potrà dirsi intiero e pieno
L' augurio del Natale, e d' Ognissanti.
In somma con quel cuor, che tengo in seno
Il qual non sa di penna di Notaio,
Bramo vedervi consolata appieno
Co' doni sopraddetti: almeno un paio!

CAPITOLO XXI.

Alla medesima per ottenere un posto per un suo Figliuolo nello Spedale di S. Maria Nuova.

Feci, son già tre anni un memoriale,
In cui pregava un Senator ch' è morto,
Di mettermi un figliuolo allo Spedale;
E l' avrebbe graziato in tempo corto,
Se avesse avuto un po' più lunga vita:
Pensate, se a morir mi fece torto!
Dopo, che il Senator l' ebbe finita,
Mi rivolsi a una dama, e la pregai
Di ripescar la supplica smarrita.
Infatti l' ardir mio fu grande assai;
Ma la dama gentil, che ha per natura
Di compatire e di negar non mai,
Subito mi promesse addirittura
Di favorirmi, e credo certamente,
Che m' abbia favorito con premura.
Ma il desio, che il figliuolo ha troppo ardente,
Di trovarsi colà tra gli ammalati,

Quel, ch'è futuro, lo vorria presente.
Ei sogna di trattar guerci e storpiati,
E m' inquieta ogni dì di tal maniera,
Che a spiegarvela ben, direi da Frati.
Voi lo vedrete da mattina a sera,
Coll' idea di guarire un capo rotto,
Inviluppar di fasce una testiera:
O piglia un tavolino, e guarda sotto
S' egli ha le gambe salde, e se non l' ha
S' impiega a rassettargliene di botto (1).
A certi tempi ancor si proverà
Di qualche fiasco ad allentar la vena
Con somma diligenza e attività.
Ma quel sentirgli a desinare e a cena
O coppe a taglio, o vescicanti in bocca,
Mi stomaca piuttosto e mi dà pena.
E pure ell'è così: tocca e ritocca,
Altro non pensa e d' altro non discorre,
A segno che nel sudicio trabocca.
Quindi il capo ogni dì mi viene a tôrre,
Perch' io preghi la Dama e la ripreghi,
Che ormai lo voglia a Monsignor proporre (2)
Convien, che il mio voler per forza pieghi
Al voler del figliuolo, e ch' io abbia caro,
Che Monsignor la grazia non gli neghi.
Se negata gli vien, preveggo chiaro,
Che non potendo apprender chirurgia,
Per. . . . si mette a fare il macellaro.
Stiamo a veder, che ho detto un' eresia!

(1) In un subito.

(2) A Monsignore, che presiede allo Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, a cui incumbe l'ammettere i Giovani, che vogliono studiare la Chirurgia, in quei tempi Monsignor Maggi.

Da un'arte all'altra e' non vi corre poi
Quant'è da un Monastero a un'Osteria.
Trincia (con riverenza) e vacche e buoi
Il Macellaro. Bene: e trincia e taglia
Il Cerusico ancor sopra di noi.
Polmoni affetta e fegati sbaraglia
Il Macellaro. Andiamo in Campo Santo,
E vedrem, se il Chirurgo a lui s'agguaglia.
Non lo vedete voi, che fa altrettanto,
E fa da un petto uman sbarbare il cuore,
E il cervello cavar da un teschio infranto?
In somma l' uno e l'altro Professore,
Purchè noi distinguiam bestia e persona,
Nell' istesso esercizio si fa onore.
Direte voi, che il paragon mal suona,
Perchè ognun sa, che il Macellaro ammazza;
E quell' altro alle volte non minchiona.
Io ne conosco d' una certa razza. . . . .
Or basta, il mio figliuol sospira e brama
D' avere un luogo, non un luogo in piazza;
Un luogo, per favor di quella Dama,
Nello Spedale, un luogo di studente,
Non d' ammalato, ohibò questo non l' ama;
Anzi non se ne cura: e apertamente
Dice, che sa di non averlo chiesto;
Nemmen lo chiederà, se non si pente:
Vorrebbe il luogo, e lo vorrebbe presto;
E m' affretta, e m' incalza, e mi si rende
Ogni dì più noioso e più molesto.
Questo figliuol, chi sa? forse pretende
Di star nello Spedal per pochi mesi,
E tornar qua maestro a far faccende.
Se lo credi t' inganni. Io sempre intesi,
Che l' arte è lunga, che la vita è breve,

E che gli errori son noti e palesi.
Per l'arte esercitar come si deve,
Oltre al saper, ci vuol lunga esperienza,
Che in un anno, nè in due non si riceve.
Un bel discorso, una gentil presenza,
Se altro non ha il Chirurgo, appunto giova
A sapere storpiar per eccellenza.
Eppure, o santa fede! eppur si trova
Chi per via di riboboli, e di ciarla (1)
Anco l'interno a medicar si prova.
Che una ne vada ben voglio accordarla,
O per grazia del Cielo, o della sorte;
Ma dell'altre il mio libro non ne parla.
Ricette or troppo lunghe, or troppo corte,
Sempre spropositate, i vostri effetti
Son registrati al libro della morte.
Mal si permette, che ordini e ricetti
Ognun, che ha la matricola (2); e non basta,
Che approvò il magistrato i suoi difetti.
Rido quando un cotale il polso tasta,
E ha notizie d'Ippocrate e Galeno (3),
Quanta può averne un pezzo da catasta.
E che sa egli mai che bestie sieno
Gli umori in moto, l'alterata bile,
E il sangue o troppo sciolto, o troppo pieno.
Così discorro al mio figliuol gentile,
E discorro così, perch' egli apprenda,
Che il grosso va distinto dal sottile.

(1) Ribobolo, sorta di parlar breve e in burla, ma qui vale per modo di dire cavilloso.

(2) La Matricola è quella Tassa, che l'artefice paga al suo respettivo Magistrato, e in virtù della quale può esercitare la sua professione e arte.

(3) I due gran Luminari della Medicina.

Cioè, che non s' invogli e non pretenda,
  Quando Chirurgo ei sia, di far da Fisico:
  Che questa è veramente altra faccenda.
E chi tutto vuol far si mette a risico
  Di fare anco spropositi a migliaia,
  Fino un gottoso a medicar per tisico.
Stima forse il Chirurgo una cenciaia
  Lo storpiare i Cristiani ad un per volta,
  Se non gli manda sottoterra a paia?
Con poco studio e pratica non molta
  (Parlo col mio figliuolo) e' non si può
  Fama acquistar, se non da gente stolta.
E non occorre dir: fo quel che so;
  Chè se quel che tu sai non è abbastanza,
  Andremo in Paradiso? signor no (1).
Se sciatta un legnaiuol per ignoranza,
  Verbigrazia un armadio al suo padrone,
  Convien, che paghi il danno e l' importanza.
Che direm se un Cerusico castrone (chio?
  Storpia un braccio, una gamba, o sciatta un oc-
  Non son mica un armadio, o un cassettone.
Basta poi millantar sedendo a crocchio,
  E dire: oh feci pur la bella cura!
  A che, maestro? a un gambo di finocchio?
Ma quanti ne mandasti in sepoltura
  Senza un piè, senza un braccio, e senza quella
  Parte che è in noi la principal figura?
Ebben che importa a voi? (così favella
  Il buon Maestro) intanto ne riscuoto
  Il mio guadagno, e m' empio la scarsella.

(1) Insegnano comunemente i Teologi, che chi non sa quello, che deve sapere per bene esercitare il suo ufizio, pecca gravemente, perchè volontariamente s' espone al moral pericolo di peccare.

Storpi e guadagni? or via non m'era noto.
  Seguita pur, con vera e viva fede
  Di non veder san Pietro, e fanne voto (1).
Torniamo al mio figliuol, che brama e chiede
  D'avere un luogo da potervi apprendere
  L'arte per farla ben, come si crede.
Ond'io risolvo di lasciarmi intendere
  A quella Dama, e par ch'io m'assicuri
  D'aver la grazia, se ci vuole attendere.
Voglio pregarla ancor, ch'ella procuri
  Di dire a Monsignor, che il giovanetto
  Già s'avvicina agli anni più maturi.
Che nel fior dell'età fior d'intelletto
  Si suol aver; ma poi la mente ingrossa,
  Come ognun vede e prova coll'effetto.
Chè se il Barbero tarda sulla mossa (2),
  Più tardi ancora alle riprese arriva,
  E a volerlo sforzar si fiacca l'ossa.
Così bisogna che alla Dama io scriva;
  Che l'indugio per noi non fa buon giuoco,
  Anzi un gran pregiudizio ne deriva.
Ed è, che se tardiamo ancora un poco
  Avrem fatto un Cerusico alla moda,

(1) Vale, di non entrare in Paradiso.

(2) Non è tanto bene adattata la similitudine compresa in questi due versi, quanto vera è la proposizione del terzo. Un Cavallo forzato a certe funzioni, per eseguire le quali non ebbe dalla natura i mezzi sufficienti, soffre nella sua macchina un notabile detrimento, senza che chi lo maneggia ne ottenga il fine desiderato. Il Sig. Niccolò Rosselmini Patrizio Pisano Soprintendente Generale alle Razze e Scuderie di S. A. R. in una sua dottissima Lettera critica ed istruttiva ad un Amico, stampata in Livorno l'anno 1767, ha dimostrato ad evidenza questa verità.

Che dove va l' unguento applica il fuoco,
O se il male è nel capo, unge la coda.

CAPITOLO XXII.

Al Signor Capitano di Prato, acciò come uno de' Soprintendenti e Provvisori gli faccia accomodare il Banco.

Signor, se gode ognuno, anch' io tra tanti
Godo del vostro bene, e al Cielo invio
Fervorose le suppliche e pressanti;
Pregando di buon cuor Domeneddio
Che benedica il vostro accasamento,
E lo fecondi, ma un po' men del mio.
Chè se l' aver figliuoli è gran contento,
L' averne troppi è gran disperazione,
Com' io posso asserir con giuramento.
Ogni figliuolo è una benedizione
Che vien dal Ciel, lo so; ma dura dura,
Ci vorrebbe anche un po' di discrezione.
Mia moglie di buonissima natura,
Ogni anno, o poco meno ha dato fuora
Qualche benedizion certa e sicura.
E se ormai si finì nella buon' ora,
N' ho grado al Ciel, perchè la buona moglie,
Se stesse a lei, benedirebbe ancora.
Ella fè i parti, ed io sento le doglie,
Che mi consuman tutto il capitale,
Mangiando più di quel che si raccoglie;
Voi però non potreste in caso tale,
Mercè del vostro pingue patrimonio,
Esser mai sottoposto a sì gran male.

Frutti pur quanto vuole il Matrimonio,
  Ve ne sarà per tutti in abbondanza,
  Nè come me vi tenterà il Demonio
A lamentarvi della figliuolanza,
  Chè se per me fu troppo numerosa,
  Per voi sia quanto vuol, sarà abbastanza.
E la vostra gentil signora Sposa
  Forse come la mia non avrà il vizio
  D'esser larga in estremo e generosa.
Come Dama discreta e di giudizio,
  Figlia d' un eccellente letterato,
  Farà per eccellenza il proprio ufizio.
Quando un par di figliuoli v' avrà dato
  Si chiamerà contenta, o almen lo spero;
  Benchè il non lo sperar non sia peccato.
Perchè in certe faccende a dirvi il vero,
  Non si può indovinar qual sia il prurito,
  Voglio dir della Femmina il pensiero.
E qui bisogna stare un po' avvertito,
  Che grazia non si dà per la consorte,
  Senza accordar la parte del marito.
Or basta, io mi rallegro, e buona sorte
  V' auguro nelle nozze e nel progresso,
  Con vera sanità robusta, e forte.
E prego il Ciel devoto e genuflesso,
  Che s' egli vi vuol dar quanto bramate,
  Per non farvi storiar, cominci adesso.
Siete un Signor, che ben lo meritate,
  Epilogando in voi colla saviezza
  Tutte l' altre virtudi accompagnate.
Nobil contegno con piacevolezza
  Usate nel trattar, non come certi,
  Più fava, che creanza e gentilezza.
Per questo a farvi i miei pensieri aperti

Voglio arrischiarmi in un negozio oscuro,
Che mi frutta ogni dì certi sconcerti.
Anco la notte inquieto, e mal sicuro
Mi fa dormire e spesso uscir del letto,
Battendo col piè scalzo il terren duro:
E in quella furia il Diavol maledetto
Tentandomi suol dir: bestemmia un poco,
Bestemmia, i' ti dirò quel, che va detto.
Da così brutto e periglioso giuoco
Vi prego di salvarmi, o mio Signore,
E liberarmi ancor da maggior fuoco.
Chè se la vince il Diavol traditore,
Supplice più non vengo a' vostri piedi,
Ma a quei del santo Padre Inquisitore (1).
Qui mi dirà talun, che non ci credi?
Credo, Signor; ma in quell' uscir dal covo,
Non so s' io dica Paternostri, o Credi:
Massime allor, che caldo mi ritrovo
Lì dove freddo entrai mezz' ora fa,
E mi bisogna saltar giù di nuovo.
Ma voi mi dite: in buona verità
Di questa cosa non ne so nïente:
No? Sentitela dunque in carità.
Ma prima riflettete ove al presente
Si trova il Banco, in cui pro Tribunali (2)
Sta il Cavaliere a giustiziar la gente.
Dove ogni dì rifrusta i suoi scaffali,
Ben disponendo ninnoli e scritture,
Per dargli poi di naso cogli occhiali,

(1) Allude al trovarsi in procinto di bestemmiare, e in conseguenza d' esser citato al Sant' Ufizio come bestemmiatore.

(2) Il banco del Tribunale, dove stava a scrivere.

Dove ordina i sequestri e le catture,
  Per apportar cred' io spese e disagio
  Alle più disgraziate creature;
Con gli altri regolandosi a bell' agio,
  Per non rompere ai ricchi e benestanti
  Il privilegio di pagare adagio (1).
Chè quest' è de' Ministri più zelanti
  La cura principale, e fa demerito
  Lo stimolar chi numera i contanti.
Ond' è che i ricchi per un Uom di merito
  Hanno il Ministro nel presente, e poi
  L' avranno per memoria nel preterito (2).
Or questo Banco, di cui parlo a voi,
  È posto in una stanza, donde passa
  Ognun che vada a fare i fatti suoi (3),
Il Giudice, e quell' altro che tartassa (4)
  Per via di penna i ladri e malfattori,
  E agli iracondi la superbia abbassa.
E questi miei Colleghi e miei Signori (5)
  Se, con sopportazion, voglion cacare,
  Non posson farlo, s' io gli serro fuori.
Perchè quel luogo, dove denno andare
  A dar la tratta al cibo digerito,

(1) Allude all' indolenza di quei Ministri, che per rispetto umano non molestano i Debitori quando son ricchi e benestanti, quasi che abbiano il privilegio di pagare quando gli piace.

(2) Scherza equivocamente sulla parola preterito, volendo dir l' averanno in tasca.

(3) I suoi bisogni.

(4) Il Notaro che esamina e processa i Delinquenti, e bisognando gli fa dare i tormenti, acciò confessino il supposto delitto.

(5) I Ministri suoi compagni, Giudici e Notari.

È in questa stanza, che si può serrare,
Anzi si serra, e l'uscio è ben fornito
Di toppa e chiave, e questa chiave è mia,
Perchè mi tiene il Banco custodito.
O si figuri un po' Vosignoria,
Che a' Signori Colleghi occorra in fretta
Correre al luogo un dì, ch'io non vi sia.
L'uscio sarà serrato, e aspetta aspetta,
Converrà poi per maledetta rabbia,
Che i lor calzoni servan di seggetta,
Oh mio Signor, non è dover che s'abbia
A predicar di noi tale immondizia:
Non la direbbe un pappagallo in gabbia.
Sento che ognun vorrebbe la giustizia
Netta e pulita, e dicon che a imbrattarla
Si pecca o d'ignoranza, o di malizia.
Bene ognun dice e saviamente parla;
Ma se chi ha a giudicar s'empie i calzoni,
Ch'i'arrabbi se pulita potrà farla.
Qui ci va rimediato; e mi perdoni
Chi fu prima di me: poteva almanco
Aver questa tra tante riflessioni.
E poi come è soffribile, che un banco
Fondato a posta per gli atti civili
Serva pe' naturali, o poco manco?
Gli antecessori miei furon sottili
Nel farsi buona camera, e fornirla
Di mobili e di robe signorili:
Ma questa del cacar, bisogna dirla,
Non l'osservorno, oppur se l'osservorno,
Benchè ella puzzi, vollero inghiottirla.
Infatti egli è un piacer, che tutto il giorno
Mi dica questo, o quel: con buona grazia,
Entro a fare un servizio, e poi ritorno.

E nell' uscir saluta, e mi ringrazia
Del comodo, che ho fatto al suo di dietro:
Complimento civil che ammorba e sazia.
Se per voi, padron mio, la grazia impetro
Di levarmi d'intorno questa noja,
Saprò lodarvi in più sonoro metro,
Pien di fuoco la lingua, e il sen di gioja;
Ma di fuoco poetico: non tratto
Di quel che scotta, e fa tirar le cuoja (1).
Di questo non ne voglio a nessun patto.
Canchero! ogni tantin sarebbe assai,
Per lodar poco, e per bruciarsi affatto.
In somma vi riprego più che mai,
Per quel sol, per quell' aria, e aggiungo preghi
In sin per la coscienza de' Notaj.
A tanto intercessor nulla si neghi (2);
Supplico di non fare in mia vecchiaja
Il Soprastante al cul de' miei colleghi (3).
Questa però sarebbe una cenciaja (4)
In paragon dell' altro mal, che grida
Misericordia no, giustizia a staja.
Di fare il soprastante, o sia la guida
A chi va al cesso per un suo bisogno,
Chi non vuol compatirmi se ne rida.
Quello di cui mi duole e mi vergogno,
Egli è il dover levarsi a mezza notte,
A far per forza un po' da birro in sogno.
Sarò nel letto colle membra rotte

(1) E fa morire.
(2) Tasso, Ger. can. 2. Stanza 52.
(3) L'ufizio del Soprastante è d'aprire e serrare la porta delle carceri a' malfattori, ed ei dovea aprire la porta ai suoi Colleghi, quando andavano a fare i loro bisogni.
(4) Una cosa di nulla, di poco momento.

O dall' applicazione, o dal lavoro:
Ecco a un tratto nell' uscio orribil botte.
Chi credete, Signor, che sian costoro?
Forse un bel drappelletto di poeti,
O l' Alme Dive dell' Aonio Coro (1)?
Che per i sensi miei render più lieti
Vengano a divertir con due Sonetti
Me, che v' ho gusto, quant' a un morto i Preti?
Appunto ell' è così: son veri e schietti
Sbirri, che verbigrazia han preso un ladro,
E bussan per entrar ne' gabinetti (2).
Di più con modo nobile e leggiadro,
S' io tardo un poco, il Caporal che è stracco (3),
Gridando, il Tribunal mette a soqquadro (4).
Qui, s' io fossi Poeta per Dio Bacco
Canterei dolcemente, e non fo voto
Di non cantar, benchè lo stil sia fiacco.
Se quel ch' io canterò restasse ignoto,
Nulla m' importerà, pur ch' io mi sfoghi
Tirando in aria, e vada il colpo a vuoto.
Dunque sarò venuto in questi luoghi
Per aprire alla Corte, che strascina
Nelle carceri un diavol, che l' affoghi?
Nella Scuola pisana e fiorentina
Dunque avrò consumato i mesi e gli anni
Per apprendervi poi sì gran dottrina?
Dunque provando e contentezze e affanni
Sarò invecchiato ora a servir Clarissimi (5),

(1) Le Muse.
(2) Gabinetti stanze remote e segrete, ma qui intende delle carceri.
(3) Il Caporale de' birri.
(4) Mette sossopra, in rovina.
(5) A servir Senatori, che hanno il titolo di Clarissimo.

Or nobili, or civili, or barbagianni (1)?
Di là dall' Alpi per sentieri asprissimi (2)
Avrò fatto la gita, e 'l mio soggiorno,
Buscando rogna assai, denar pochissimi,
Per poi trovarmi in questo Prato adorno (3),
In sì bella Città, ma coll' impiego
Di bardotto a chi pesca per Livorno (4)?
Signor, non so se male, o ben mi spiego,
Ma so, che a' Catecumini del Bagno (5)
Apro la porta almen, se non gli lego.
Fiero tormento, che non ha compagno
Nel cuor d' un galantuomo, e a dir lo sprona:
Vada a fuoco la carica e il guadagno.
Tener di mano al birro, che imprigiona,
Levarsi a mezza notte in fretta e in furia,
Per non dar tedio a sì gentil persona,
Che vi par poco? Io l' ho per tale ingiuria,
Da dare al tribunal pessimo nome,
Sporcare il banco, e svergognar la Curia.

(1) Barbagianni, Uccello notturno mezzo stolido, ma qui parla de' Signori, che ha servito; e forse d'alcuno alquanto stolido.

(2) Alla Terra del Sole, dove era stato in ufizio.

(3) Intende della Città di Prato, dove era in ufizio, allorchè scrisse questo Capitolo.

(4) Bardotto è quello, che tira l' alzaja e ajuta i navicellai, ed egli dice, che fa il il bardotto, perchè ajuta ai birri con aprir la porta, per cui devon passare quando hanno pescato o preso qualche malfattore, che poi per lo più è mandato nel Bagno di Livorno.

(5) I Catecumeni son quelli, che vengono istruiti nei Misteri della nostra S. Fede per esser poi battezzati, ed egli scherzando chiama Catecumeni del Bagno i malviventi, perchè col loro malvivere erudiscono sè medesimi, e si rendono capaci di esser mandati nel Bagno.

Ne esento la Città, ma non so come:
   Voi direte però ch'è un vitupero,
   Da intorbidar la fama a mille Rome.
Perchè poi finalmente il Ministero
   È il cuor della Repubblica, e lo sanno
   Insino i principianti del saltero.
E se il povero cuor patisce affanno;
   Faccia pur quanto sa la disinvolta,
   Ne sente ogni altra parte qualche danno.
Forse non capirà la gente stolta
   Questa massima vera incontrastabile;
   Ma basta che l'intenda chi m'ascolta,
E l'intenda e l'approvi il venerabile
   Santo Senato, e con decreto amplissimo (1)
   L'atroce doglia mia renda sanabile.
Con un rimedio da costar pochissimo
   Si può salvar, dirò, la capra e i cavoli (2),
   Idest a tutti tornerà benissimo.
E se il modo volete ch'io v'intavoli
   Di liberarmi dalle male pratiche,
   Per cui sogno la notte e birri e diavoli;
D'abolire i riservi e le prammatiche
   A miei colleghi, onde a lor voglia possino
   Senza la chiave mia sgombrar le natiche;
Di far, che i malconcetti non ingrossino
   Negli Aristarchi d'un error sì orribile (3),
   E per consenso alla Città si addossino;
Quando venite alla Magion terribile (4),

(1) Intende della Comunità di Prato, a cui toccava a rimediare a tale inconveniente con un Decreto.

(2) Salvar la capra e i cavoli, proverbio, che vale, far del bene a uno senza nocumento dell'altro.

(3) Ne' rigidi e giudiziosi Censori, come era Aristarco.

(4) Al Tribunale, al Palazzo di Giustizia.

Degnatevi d'entrar nel mio tugurio;
E ve lo mostrerò chiaro e visibile.
Per or vi lascio col felice augurio,
Che vi fei da principio, supplicandovi
Di compatir questo mio verso spurio;
Questo strano mescuglio rammentandovi,
Che come figlio d'un umor patetico
Non può venirvi intorno rallegrandovi.
Non già lo partorì l'estro poetico:
Nacque misero aborto d'inquietudine,
Di rabbia e di dolor quasi frenetico.
Durezze da resistere all'incudine,
Concetti da svegliar nel corpo vermini,
Frasi gentil da bosco e solitudine.
Saprei forse parlare in altri termini,
Se avessi quieto il cuore: or via sanatemi
L'acerba piaga, pria ch'ella s'invermini.
Intanto, come a servo comandatemi,
Chè tal son io, e d'esser tal mi glorio:
A peste e viro iniquo liberatemi,
Dal birro, dal fetor, dal Purgatorio.

CAPITOLO XXIII.

Al medesimo Signor Capitano di Prato per avergli fatto aggiustare il Banco del Tribunale.

S'io fossi un pezzo grosso e d'importanza,
Come sarebbe un celebre Oratore
Da tesser Panegirici all'usanza:
O s'io sapessi almen far da cantore,
Cantor non dico già per via di note,
Ma per via di poetico furore;

Dalle parti vicine alle remote,
Da dove nasce, a dove il Sol tramonta,
Vorrei lodarvi, e se più là si puote.
Troppo la vostra cortesia fu pronta,
A liberarmi da un impegno strano,
Che per modestia più non si racconta.
Ero in cimento di morir pagano,
Con tutto che, per dirla in confidenza,
Fra quei dell'arte mia son buon cristiano:
Ma il trattamento iniquo e l'insolenza
Di gente del suo prossimo nemica (1),
Che in un fondo di torre ha la coscienza,
Tal mi portava incomodo e fatica,
E tal vergogna, che a pensarvi ancora
Par, che il diavol mi tenti, ch'io lo dica.
Volevo . . . ma finiamola in buon'ora:
Quel ch'io voleva far, s'ella durava,
Visto e sentito ognun l'avrebbe allora.
Basti che il mal nemico mi tentava
Infino a farmi Frate, benchè a questo
La santa Carità vi repugnava;
Fede, e Speranza s'opponeva al resto;
Ma finalmente, senza il vostro ajuto,
Mi vedevo in pericol manifesto.
E per dirvela giusta avrei creduto,
Che o presto, o tardi in quella tentazione
L'avrebbe vinta l'Angelo cornuto (2).
Da ciò si scuopre chiaro, o mio padrone,
Qual ne risulti in voi merito e gloria,
E quanto grande è in me l'obbligazione.

(1) De'birri, che molestano il prossimo nel fare il proprio ufizio.
(2) Lucifero.

Tutta l' antica e la moderna storia
  Leggete pure; un caso a questo eguale
  Non è seguito, e non ve n' è memoria.
Quando fu mai, che un Cavalier cotale,
  Come son io, Ministro del Civile,
  E ho in c . . . , con riverenza, il Criminale (1),
A un esercizio vergognoso e vile
  Dovesse dar la mano, e poi per giunta
  Sbucar dal letto al freddo il più sottile?
V' è forse qualche legge, o qualche aggiunta,
  Che per farsi vergogna e vituperio,
  S' abbia a mettere a rischio un mal di punta (2)?
Ma qui talun mi dice: il Ministerio (3),
  Che fu prima di te, la prese in pace,
  Accomodando all' uso il desiderio:
L' uso fa legge, e s' ella non ti piace
  Soffrila come puoi. Grazie infinite
  Rendo al Maestro, che mi fa capace.
Se il fatto sta ne' termini che dite,
  Non son per farmi introduttor d' abuso,
  E non posso e non voglio attaccar lite.
Ma udite un mio pensier, che ho qua rinchiuso:
  Se a un vostro antecessor fosse piaciuto
  Di farsi ogni tre dì rompere il muso,
Fareste voi l' istesso? oppur venuto
  Nell' impiego di lui, simil rigaglia
  Donereste alle borse del rifiuto (4)?

(1) Allude all' ufizio di Cavaliere di Corte, come egli era, che attendeva agli atti civili solamente, e non ai criminali, ai quali non volle mai attendere.

(2) Un mal di petto, una pleuritide.

(3) I Ministri suoi antecessori.

(4) Rifiutereste ciò che piacque al vostro antecessore? Pare, che qui voglia alludere allo stile, che pratica in

La vostra opposizion non so se vaglia:
So ben, che l'uso all'onestà contrario
Sussiste in jure quanto un fil di paglia.
Perchè gli altri ingozzorno un necessario
Di servir, verbigrazia, due padroni,
La notte al Birro, il giorno al Commissario,
L'ho a fare anch'io? Sentite che ragioni!
Si troverà Dottor, che lo sostenga?
Forse qualche Dottor de' me' co ....
Infino a dir, che qualche volta avvenga
A un cotal, che maneggia la giustizia
Di mescolarsi in ciò, che non convenga,
E che a forza di genio e di avarizia
Si confondan tra lor Birro e Notajo,
E Messo e Podestà, questo non vizia.
Lo so ancor io che un Podestà funajo,
Moderno Cittadin, Barone antico
Catturò civilmente un bottegajo.
So che un altro Pretore, e non ridico
Cose sognate, ad eseguir col Messo
Andava in società da buon amico.
Un altro, e un altro poi facean l'istesso;
E so che un relator dell'arte mia
Gran faccendier del criminal processo,
La notte col Bargello in compagnia
Andò in traccia di ladri e gente sgherra,
Con un quarto di Sere e tre di Spia;

alcune Cancellerie. S'imborsano ivi ed insaccullano i nomi di quei soggetti destinati a coprire alcuni rispettivi impieghi, e quindi se ne fa l'estrazione. Alcuni soggetti così estratti renunziano al destinatogli impiego, e talora pagano, come volgarmente dicesi, il rifiuto; onde i loro nomi si pongono in altre borse separate, che si chiamano le borse del rifiuto.

E al Capitan novizio dellaTerra
Mostrava i luoghi, ove maggior funata
Potesse far di chi delinque ed erra.
Così venia scoperta e gastigata
Ogni contravvenzion di Leggi e Bandi
Dal Birro e dal Notaio in camerata.
Ma questi esempi, e molti de' più grandi,
Che furno, e forse ancor sono e saranno
Per ragion dell' infamia memorandi,
Non si possono addur, s' io non m' inganno,
Per fondare un abuso, uno sconcerto
Da partorire altrui vergogna e danno.
V' è pure il Testo madornale e aperto,
Che parla a mio favore, e chi lo nega,
Io l' ho per un testicolo del certo.
Il Tribunale è un corpo di bottega
Composto di più membra: altri presiede,
Altri dispone, altri eseguisce e lega.
Per privilegio al primo si concede
D' entrar nelle faccende del secondo,
Ma è meglio non entrarvi, o almen si crede:
Perchè alle volte, quando il capo è tondo,
Nel trapassar dalla potenza all' atto,
Fa i più belli spropositi del mondo:
Oltre di che non torna a nessun patto,
Che il Padre Abate mesti le polpette,
Lavi la piatteria, schiumi il pignatto.
Del terzo membro poi, che s' intromette
Nell' esercizio, egli è un ribaldo, e spira
Odor di quintessenza di manette,
Di cui mi prende sì lo sdegno e l' ira,
E la disperazione, e il mal talento,
Che nella mente ancor mi si raggira.
Poteano un giorno mettermi a cimento

Di farmi dare al diavolo e al demonio,
E poi di farmi Frate in supplimento.
Io, che sospiro del bel Coro Aonio (1)
Un Lauro verde, come quel che a Pisa
Si compra ogni due foglie un Sanpetronio (2):
Io che conservo un' anima divisa
Da ogni bassezza, e vo cercando fama
Per via di versi da crepar di risa,
Dover servire al birro, che mi chiama
Con modo impertinente, e vuol ch' io corra
A un atto, che m' incomoda e m' infama!
Oh che dura bevanda! oh che zavorra (3)
Da stomaco ben forte! ma il decoro,
Non consente neppur ch' io ne discorra;
Tanto più ch' è già fatto il bel lavoro,
S' alzaron già le gloriose mura,
Dell' aspra pena mia pace e ristoro.
Fugga del seno ogni nojosa cura,
Non v' è più tentazion, non v' è periglio,
La vostra cortesia me n' assicura.
A voi sia gloria e al general Consiglio (4),
E gloria anco alle Muse, i versi miei
Trassero i sassi di lontano un miglio.
Ma da tali avventori io non vorrei

(1) Dal Coro delle Muse detto Aonio da' Monti Aonii ne' quali è il fonte Aganippe, dicendo così per ischerzo e non seriamente.

(2) Allude alle spese che occorrono farsi in Pisa in occasione d' addottorarsi.

(3) Zavorra propriamente è quel mescuglio di rena e ghiaja, che si pone nella sentina della nave, acciò non barcolli, ma qui intende d' un mescuglio di più cose non coerenti tra di loro.

(4) Il Consiglio, o Senato della Città di Prato.

Esser preso di mira: oh Signor mio:
S' io lo credessi or or mi cheterei.
Che de' carmi all' incanto, al mormorio
Sian corsi i sassi a fabbricar l' ho caro,
Ma non ne venga più Domeneddio;
Appunto or che dovrei con stil più chiaro
Rendergli grazie e dimostrar che apprendo
Qual sia nell' esser suo favor sì raro.
Non so s' io tiro innanzi, o s' io sospendo
Or che vennero i sassi alle mie rime;
E il capriccio de' sassi io non l' intendo.
Vedermeli alle piante in sulle prime,
Mi fan temer, che forse alle seconde
Non volino alla volta delle cime.
Non più versi, o Signor, mal si confonde
Merto sublime e canto da sassate;
Sdegnano un basso stil virtù profonde.
La vostra gentilezza or dimostrate
Nell' accordarmi un general perdono
Del parlar, del tacere, e comandate;
Ma non più versi, mi soscrivo e sono:
Di V. S. Ill.

CAPITOLO XXIV.

Al Signor Dottor Matteo Rosati di Prato col nome anagrammatico d' Ametto Satiro.

» Quando per dilettanze, ovver per doglie (1)
O per far roba, o per morir fallito,
Si riduce il meschino a pigliar moglie,

(1) Dante, Purg. c. 4.

Ne' primi giorni sul prato fiorito
  Mena sua vita in allegrezza e in festa:
  Oh che bella cuccagna esser marito!
Poi quel piacer finisce, e sol gli resta
  Col matrimonio un non so che di peso,
  Chi dice intorno al cuore, e chi alla testa.
Alfin colui, che avea l'animo inteso
  A tutto ciò, che più diletta e giova,
  Diventa un pisellon lungo, e disteso.
Se fu amico alle Muse, ancor si prova
  Con stento e pena a museggiar; ma poi
  Sul nascer de' pulcin cade sull' uova.
Tale appunto son io, a dirla a voi,
  Che mi chiedete versi, or che Talìa (1)
  Non vuol ch' io badi punto a' fatti suoi:
Or che invece di lei la moglie mia,
  M' ispira dì per dì nuovi pensieri
  Da mettere il bisogno in poesia.
Dio sa, s' io vi scrivessi volentieri,
  Come appunto bramate in stil burlesco,
  Ma non s' accordan burle e stenti veri.
Potrei provarmi a scrivervi in Dantesco
  Con stil d' Inferno, o Purgatorio almeno,
  Sebben so, che nel grave non riesco.
Ma pur sfogando i guai, che tengo in seno,
  Di mie fiere passioni allo scompiglio
  Farei uno sconcerto orrendo e pieno,
Vi potrei dir, che 'l giorno m' accapiglio
  Con cento furie, e poi la notte giaccio
  « Lungo la proda del bollor vermiglio (2):
E qui posando alla stanchezza in braccio,

(1) La Musa.
(2) Dante, Inf. c. 12.

Mentre l'occhio si chiude, il cuor sospira;
Chè l'altrui voglia a' miei riposi è impaccio.
Vi potrei raccontar, come s'adira
L'animo mio d'aver mai sempre accosto
Questa palude, che il gran puzzo spira (1),
Ciò che saria direttamente opposto
Al vostro bel desìo, per cui dovrei
Di faceto Cantor mettermi in posto;
Come feci talor, quando godei
Là del vostro Bisenzio in sulla riva (2),
Dolce amico soggiorno a' pensier miei.
Ma di ciò non si parli e non si scriva,
Chè il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, il mio dolor ravviva.
Non è però, che all' animo infelice
Non dia qualche ristoro in qualche affanno
Un tal pensier, che al cuor mi parla e dice:
Moristi al bene è ver, ma tutti sanno,
Che vivi ancor nel gentil cuor d'Ametto (3):
Di quell' uom, che non mai conobbe inganni.
Quel delle sacre Muse almo ricetto,
Tempio d'ogni virtù, che in vista umìle
Ha pien d'alto saper la lingua e 'l petto.
Ei si rammenta, che il tuo rozzo stile
Non ebbe a sdegno, anzi talor l'accolse
Con maniera umanissima e gentile;
E quando sorte rea da lui ti tolse,
Sai pur, che all' amenissimo sembiante
Ben dimostrò, che il tuo partir gli dolse.

(1) Dante, Inf. c. 9.
(2) Allude al tempo, che dimorava nella Città di Prato bagnata dal fiume Bisenzio.
(3) Ametto Satiro, Anagramma di Matteo Rosati, a cui è diretto questo Capitolo.

Tutto so, tutto è vero: e delle tante
  Sventure, che al mio sen fan guerra atroce,
  La piena a sostener questo è bastante.
Ma intanto il non udir l'amabil voce,
  Nè la vista goder del caro amico,
  Nè a lui poter parlar, troppo mi nuoce:
Ond'è ch'io lascio il mio costume antico
  Di scherzar favellando, e in verso grave
  Piango, e do nel co. . . più che non dico.
Qual è colui, che ricca eccelsa nave
  Sciolse dal lido, e se ne torna al porto
  Con un barchetto carico di fave;
Cotal vi sembrerò, Rosati accorto,
  Nello stil, nell'idea, che pregna a vento
  Butta di versi un infelice aborto.
Volea mettere in rima il mio lamento,
  E palesarvi quell'acerba doglia,
  Che qua lontan da voi nel cuor mi sento.
Ma non potei dar sesto alla mia voglia,
  Per non saper come s'avrebbe a dire
  Per dirla bene; e chi non sa s'imbroglia.
Or posto ciò, dovete compatire;
  Chè quando il mal procede da ignoranza,
  Non v'è da condannar se non l'ardire.
E dell'ardir mi scuserò abbastanza,
  S'io vi dico, che come ben sapete,
  Il farsi co. . . passa in usanza.
Voi mi chiedeste versi, e versi avrete,
  Se non da Dante, almen da Bertoldino:
  Tant'è stanza un salon, che una segrete.
Napoli, Siena. Prato e Barberino,
  Son pur tutti paesi, e non importa,
  Ch'un ve ne sia più grande, un più piccino:
Dunque a finirla qui, sarà più corta,

Al medesimo Signor Dottor Rosati.

SONETTO

Eccovi il Ceppo. L' uso, anzi il dovere,
Vuol ch' io mi porti in questa congiuntura,
Benchè in stil d' imperfetta architettura,
Ad augurarvi contentezze intere.
V' auguro dunque le più vive e vere
Felicità dal Ciel senza misura,
Tutti i doni di grazia e di natura,
E più, se più se ne potesse avere.
Sin qui son tutte ciarle: a parlar serio
Vorrei vedervi sano, e aver mi glorio
Nel cuor, non già nel foglio il desiderio.
Or che dirò per chiusa al responsorio?
Al buon Rosati, onor del Presbiterio,
Dio levi l' asma, (1) e a' Frati il Refettorio.

CAPITOLO XXV.

Al Sig. Angiolo Mongai, Agente di Monsignor Vescovo di Pistoja.

Di Prato dove era in Ufizio.

Fattor si suda, e, come voi sapete,
Si suda a Prato, si suda a Pistoja,
Si suda tanto, che si muor di sete.
E se a sorte costà v' è chi non muoja

(1) Il suddetto Sacerdote pativa d'asma.

Dall' ardor che rasciuga le budella,
  Risecca il ventre e fa tirar le cuoja (1),
Ve n'è la sua ragion lampante e bella,
  Costà vo' siete in luogo meno esposto
  Al Sol, che scotta come la rovella.
Avete le montagne un po' più accosto,
  E montagne vestite di verzura,
  Che fanno Primavera infin d' Agosto.
Ma quel, che giova a temperar l' arsura,
  Che di questa ne tocca in capo al mese,
  Ripartita ad ognun la sua misura.
Non son nè le montagne, nè il paese,
  Nè il Sol, chè se sfavilla in quel di Prato,
  Non ha mica rispetto al Pistojese.
Egli è quel gelo tanto prelibato (2),
  Che in capo all' anno al nostro Monsignore,
  Iddio sa quanto mai glie n' è donato.
Questo corregge e modera l' ardore,
  E fa riparo al sangue nelle vene,
  Che non s' accenda, e non dia fuoco al cuore.
Questo lega lo spirto e lo ritiene,
  Che insieme col sudor non salti fuora
  O pe' buchi del petto, o delle schiene.
Con questo anch' io l' ho retto infino ad ora;
  Ma sento, che discorre di volare
  Fuor del mio corpo a far la sua dimora.
Perchè quel gelo tanto singolare,
  Che mi portaste pochi mesi addietro,
  Al bisogno maggior mi vuol mancare.
N' avea due vasi là verso san Pietro,

(1) Tirare le cuoja, le calze, il calzino, vale morire.
(2) Gelo, specie di conserva rinfrescativa, che usano i Signori ne' gran caldi.

Sicchè intorno all' Apostolo Barone (1),
Potrò spassarmi col leccare il vetro.
Scuro negozio, che mi dà cagione
Di creder, che tra poche settimane
Sarò colla tregenda a processione (2).
Se udite mai suonar queste campane,
Potete dir: del certo ell' è finita,
Egli è morto di sete come un cane.
Ditelo a Monsignor, chiedendo aita
Per me, che mi farà del bene in morte;
Meglio però, se lo facesse in vita.
Addio Fattore, addio tutta la Corte,
Quant' è dal segretario, infino al cuoco,
Son già dell' altro Mondo in sulle porte.
Sento cuocermi dentro a poco a poco
Il fegato che sfriggola e scoppietta,
Come nella padella sopra il fuoco.
Bolle il polmone, e sitibondo aspetta
L' usato refrigerio; e s' io gli dico:
Non v' è più gelo, si storce, e sgambetta.
Infino il cuor, che mi fu sempre amico,
Non vuol più starmi in corpo, e già si prova
A dar delle pedate nel bellico.
Vo' sentite in che grado si ritrova
Il Ser Saccenti a rischio di morire,

(1) Intorno a S. Jacopo Apostolo, Festa, che da' Pistojesi è detta dell' Apostolo Barone Messer S. Jacopo; ed il perchè vedilo al Cap.
Mi promettesti, Padron mio carissimo.

(2) Tregenda, è un ritrovato di persone semplici, che secondo loro è una quantità di brigata, che va di notte con lumi accesi, come la notte precedente al giorno dei Morti dicono che va la tregenda. Qui pare, che voglia dire, sarò accompagnato alla sepoltura.

Come chi muore in Santa Maria Nuova.
Perchè se il cuor mi scappa: i' la vo' dire:
Che occorre metter poi la mano al petto?
E che vi sarebb' egli da sentire?
Ma nel dirvi così, mi vien sospetto,
Che non pensiate ch' io favelli ad arte,
Pescando a gelo; ohibò sia per non detto.
Ma ne fu fatta troppo una gran parte
Nel principio d' Estate, e s' egli è al fondo,
E se per questo l' anima si parte:
Addio, ci rivedrem nell' altro Mondo.

Applausi poetici alle glorie della famosa Donna del contado di Pistoia, che nel Mercato pubblico di Prato con un poderoso pugno ruppe il viso a Gio. Battista Bertocchi, Messo del Tribunale, Grascino, e Sbirro del Vescovado il dì 9. *Febbrajo* 1748.

SONETTO PROEMIALE

Ecco la Donna forte: un gran ca. . . tto,
Ha inzeppato al Bertocchi nel mostaccio:
Io, che a scriver d' Eroi mi prendo impaccio,
Canto l' armi spietate, e il grugno rotto.
Atro livor del ciglio e sopra e sotto,
Opra bella immortal d' Erculeo braccio,
Se d' eternarti in rime io mi compiaccio,
Stammi gonfio a sentir, senza far motto.
E tu, che udisti al variar degli anni
Cantar di bella Donna in vario tuono
Ire finte, amor finto e finti affanni,
Fermati, passeggier, queste non sono
Arti e bugie di femminili inganni,

Son veraci ca....tti, e non co....no.

Essendo stato criticato il quarto verso dell' antecedente Sonetto, dove dice - Canto l' Armi spietate ec. - intendendo di dire del braccio, l' Autore così risponde al Critico.

« Canto l' armi spietate, e il grugno rotto »
Fu scritto in un Sonetto
Fatto sopra un ca. . . tto,
Un critico Mometto
Fiutando cotal fiore,
Ne trae spiacente odore.
E per farsi un bel merito
Nel pedantesco esamine
Mi villica il preterito,
Anzi stimolo a stimolo raddoppia,
Onde par che mi dica, o canta, o scoppia.
Sottilmente speculando
Sul più bello di natura,
E l' umana architettura
Parte a parte sminuzzando,
Non è, conclude, il braccio
Arme, ma membro,
E se arme unqua fu detto,
Egli è un error da andare scalzo a letto.
E intanto sul mostaccio
Mi sostien, che la mano,
La man ca . . . .tatrice,
Perchè membro si dice,
Arme non può chiamarsi:
E quel che vie più degno è d' ammirarsi
M' allega il Testo - *Arma, virumque cano*,

Mostrandomi con questo,
Che Acate, anzi che Enea non vinse il Lazio
A forza di ca . . . tti; e lo ringrazio.
Io giuro e ti protesto,
Caro gentil mio Momo,
Che mal critico sei,
E ti consiglierei
A mutar profession da galantuomo.
Che il braccio arme non è
Come l'intendi tu?
Lo sapea da per me:
Non è spada, nè bastone,
Non è lancia, nè cannone,
Te l'accordo, ne vuoi più?
Non è spingarda, non è moschetto,
Non è labarda, non è stiletto;
E da ciò che s'indurrà?
Un cachinno al Pedagogo,
Che con grave supercilio
Non so come entra in Virgilio,
Quand'io l'ho n'un altro luogo.
Sì, Signor gentilissimo,
Il braccio è membro, membro, anzi membrissimo.
Tutto è ver, tutto accordo: or ti domando,
Con rispetto parlando,
Se quel membro, per cui tenta il demonio
Di rubar le belle alme al Paradiso,
Chiamar si possa (e qui tieni a te il viso)
Arme vera e real da matrimonio?
Chi mi negasse questa,
Direi ch'egli è Ateista,
O che di cotal membro abbia la testa.
Eccoti messo in vista
Un paragon, che non ammette svario;

E t'ho per uomo, se provi il contrario.
Pieno d'alto saper la lingua e il petto
So che uscisti jerlaltro dalle scuole:
Ma se manca il giudizio alle parole,
Momo gentil, la scienza va in brodetto.
Rifletti, e dopo impegnati,
Raccogli, e poi sminuzzola,
Attingi, e dopo spruzzola,
Così prudenza insegnati.
In figura di sapere
Certi dotti minchioncelli
Vanno al buio, e danno in quelli,
Che si reggon col brachiere.
Per te non parlo già:
Hai buon giudizio, e se
Tutto tutto non v'è,
Col tempo vi sarà:
Ma criticarmi in faccia,
E meco disputar con serio volto
Di ciò, che tu non sai poco nè molto,
S'io mi difendo, poi non ti dispiaccia.
Uom, che difende il suo, l'altrui non toglie,
È proverbio comun, non già sproposito,
Ve n'è anch'un altro, ma non fa a proposito.
È Carità di ..... le C.
Or posto ciò, ti dico
Con vera carità da vero amico,
Che nel nostro ca. . . tico duello
Hai mostrato più lingua, che cervello.
No: come no? s'hai detto
Cose, che a ricordarle mi vergogno:
E poi con qual rispetto,
Oh Ciel! son desto, o sogno!
Allegarmi Virgilio.

Lo vorrei dir, ma non lo soffre il cuore:
« O degli altri poeti onore e lume,
Gradisci il mio rossore,
O perdona al costume
Troppo selvaggio, e vile
D'un Critico sottile,
Che per accrescer pregio
A sue follie, v'accresce un sacrilegio.
Spada crudel t'affetti,
Fiamma del Ciel ti scotti,
Sacrilego, che metti
Virgilio tra'ca...·tti.
E con questo ch'hai fatto?
Forse l'ARMA VIRUMQUE ti ricuopre?
Poveraccio, ti scuopre
Sempre più bue, presuntuoso e matto:
Chè quell'*armi spietate*,
Per giuoco riportate
Con propria improprietà dall'alto al basso,
Fanno un certo fracasso,
Un certo suono in una mente chiara,
Che la tua non lo sa, se non l'impara.
E qui che m'opporrà Vosignoria?
Qualch'altra sua gentil pedanteria?
A questo non rispondo,
L'ascolto con silenzio,
Di nulla mi confondo,
Vi studi Don Fidenzio;
Bensì rispondo
Alla critica forse? Signor nò.
Farei torto anche a me stesso,
S'io pigliassi a fare il dotto
Sopra l'arme d'un ca . . . . tto,
Che l'intese fino il Messo.

Tacerò; ma Dio ti guardi
Dal soggetto del Sonetto;
Che un cervello fumosetto
Vi suol dare, o presto, o tardi.
Tacerò, che la Grammatica
Non dà legge alla Rettorica,
Che in licenza metaforica
I suoi sensi esprime in pratica.
Tacerò, che d'una stitica
Priscianevole aritmetica,
Che a fiutarla puzza d'etica,
Il Poeta ha in c . . . . la critica.
Tacerò, chè nei Berneschi,
Hanno grazia certe cose,
Che tu credi mostruose,
Perchè al fondo non vi peschi.
Tacerò . . . ma questa poi
La vo' dir, ch'è necessaria,
Non ammette la contraria,
Studia pur quanto tu vuoi;
Quant'è vaga, se l'intendi!
Studia pure, e intanto apprendi,
Che col tuo gran sapere, ancor non sai
Quel che sanno in Gualfonda i Battilani:
Vanne a quell'unta Scuola, e imparerai,
Che l'arme de'ca . . . tti son le mani.
Se nel campo di Marte un giorno andrai
Tra gli ordigni di morte orrendi e strani,
Vengati allora a fiancheggiar Marone,
Non tirarmela giù per un p . . . . ne.
Critico, discrezione!
Non è Virgilio un tuo carnal fratello.
Lascia ch'ei dorma negli Elisi al fresco;
E citami il Burchiello;

Io compongo in burlesco,
Quando non ho che fare:
Non già che versi io scriva,
O per avere il viva
O farmi dar di naso da' pedanti.
Che voglio dir? Maron non va citato,
Nè per me, nè da te, pur s' i' dovessi
Far da Poeta, e criticar dovessi
Te, che componi in critico latino,
Non te la paglio, citerei Stoppino.

*Respice quod non es: tollat sua munera cerdo
Tecum habita, et noris quam sit tibi curta supellex. Aul. Pers. Sat. 4.*

SONETTO SECONDO

Sul medesimo soggetto.

Sentì Bisenzio il colpo, e in mezzo all' onde
Alzò l' umida sua ghiajosa testa,
E in domandar, che tracotanza è questa?
Fu un ca...tto. Signor, Bista risponde.
La Ninfa intanto tra l' erbose sponde
Del patrio fiume il biondo crine appresta
A trionfal corona; onde si desta
Festoso mormorio di fronde in fronde.
E ben vid' io sull' orgoglioso Ombrone
Alla gran Donna nobil serto in pugno
Intessuto di nicci e di pattone.
Svelossi allora, e palizzata, e bugno,
Torbido e pien d' amara confusione
Pianse Bisenzio, e Bista ha rotto il grugno.

SONETTO PASTORALE

Sul medesimo soggetto.

Andiamo, Elpino, andiamo, il piano e il monte
Di cetere e zampogne alto risuona,
Ogni pastor le pecore abbandona,
E corre a gambe di Menalca al fonte.
Qui d' Amarilli la superba fronte
Oggi per man d' Aminta s' incorona,
Poi si dà testa testa una pattona:
Elpin, corriamo pria, che il Sol tramonte.
La cagion del trionfo di costei
Oh quanto è bella ! Io spettator ne fui,
E ben la vidi, Elpin, con gli occhi miei.
Damon, che sempre vuol del gregge altrui,
Un par di becchi volea torre a lei,
Ella un ca . . . tto ha regalato a lui.

Disfida stata attaccata in piazza di Cerreto, fatta dall' Autore a richiesta dell' infrascritto.

Chi desia d' acquistar pregio ne' carmi
Disfido in piazza al lume delle Stelle:
Giudici sian tra noi le dotte e belle
Aonie Dive, e non la sorte, o l'armi.
Michel' Angiolo Cordelli.

Avendo cantato all'improvviso due Poeti.

SONETTO

Due Poeti, un più tardo, un più corrente
Venner l'altr' ieri a singolar cimento,
Stavagli attorno con l'orecchio attento
Una tregenda d'uomini e di gente.
Fra questi anch' io badavo attentamente
Alla voce, alle rime, all'argomento,
Onde posso asserir con giuramento,
Che un non sapeva nulla, e l'altro niente.
Voce scomposta da sentirsi al branco,
Concetti senza sugo e senza sale,
Versi lunghi una picca, o poco manco.
Quel ch'è vero, un di lor più naturale
Cantava i suoi spropositi da franco,
L'altro con men vigor, ma tutti male.

Ad un suo Figliuolo, che era nel Seminario di Pistoja.

SONETTO

Figliuol mio grande, e grosso, e bue davvero,
Che sedici anni fa ti messi al Mondo,
E innanzi te ne vai sempre più tondo,
Sempre più sciocco, e senza alcun pensiero,
Di Platon, di Demostene e d'Omero
Le prose e i versi, e il gran saper profondo
Da te non lo sperai, nè mi confondo,
Che tu non sappia leggere il Saltero:
Ma poi, che tu pretenda d'esser Prete,
Prete somaro, Prete da fischiate

Da storpiar Vespri e bastonar Compiete,
Così non l' intend' io, Signor Abate:
Chi di san Pietro vuol tirar la rete,
O bisogna esser dotto, o farsi Frate.

Al Signor Dottor Francesco Maria Patriarchi, che d' ordine del Signor Senator Carlo Ginori scrive al Saccenti, comandandogli, che non esiga certi soldi al Banco da due Contadini, e che ne dia debito al medesimo Signor Senatore.

SONETTO

Guardimi Dio, che un Senator Padrone
Io scriva debitore a' libri miei.
Corpo di bacco! oh non meriterei
Di scontare il mio credito in prigione?
Per quanto comportava la ragione
Avrei fatto il negozio e lo farei,
Di far batter que' soldi a due plebei
Villan cornuti senza discrezione;
Ma in sentir dal suo figlio compitissimo
D' un Signor l' obbligante cortesia
Rinunzio a' soldi, e son soddisfattissimo.
N' assolvo questa rustica genia;
E aspetto a darne debito a un Clarissimo,
Quand' i' vo' far qualche co . . . ia.

Al medesimo, che d' ordine del predetto Signor Senatore Ginori replica al Saccenti, che faccia il conto de' predetti soldi, e lo mandi.

SONETTO

Il conto è venti soldi, che otto al Messo,
E dodici ne tocca al Cavaliere:
Non mi fate dir coppe! s' io gli ho avere,[1]
Io non gli voglio, m' intendete adesso?
Per quel che tocca al Birro egli s' è espresso
Di far quel che fo io, com' è dovere:
Che gentile espressiun! stiamo a vedere:
Che Birro e Cavalier sarà l' istesso?
No Signor, v' è una somma differenza.
Perchè fa il Cavalier per via di foglio,
L' altro per via di man la sua incumbenza;
Agguanta, e lega, e grava, e fa lo spoglio,
Il Birro, e il Cavalier ne dà licenza:
Dunque?.... Ma in somma i soldi non gli voglio.

Nell' essere in ufizio a Cascina fu richiesto dal Signor Giuseppe Alessandro Orelli Rosi suo Podestà di comporre un Maggio, che avea disegnato cantare a Ser Ercole Paradossi la notte seguente, onde così rispose.

SONETTO

Il dì trenta d' April m' è chiesto un Maggio
Per cantarsi stanotte a un certo Sere.
Che ne dice la Musa? Egli è dovere;
Ma se poi non riesce, a buon viaggio.
All' opra dunque. Il Sol già fa passaggio

Dall' Ariete al Montone, aure leggiere
Spiran per l'aria, e le pennute schiere
Cantano inni d' Amòr di faggio in faggio.
Il Ciel, la Terra, il Mar più non infesta
Quel nevoso Aquilon, che già solìa
Empir d'orrore i boschi e la foresta.
Ride il Ciel, gode il Sol tutt' armonia;
Suonan le trombe e le campane a festa,
Che il Podestà fa una co . . . ia.

Alessandro Giuseppe Orelli Rosi

Anagramma

Resse i popoli all' Ussera girando

Al Signor Dottor Mazzanti.

SONETTO

E ben, Signor Dottor, cos' ha ella fatto
Di quel negozio? ha poi pagato il tutto,
O parte, o nulla? rimarrei pur brutto,
Se in questi estremi ella mancasse al patto.
Insino a un soprattieni io mi ci adatto,
Ma che poi mi mandiate asciutto asciutto
A pigliare un rabbuffo, io la ributto,
E questa rogna affè non me la gratto.
Alle promesse più di sette e d' otto
Che si debba mancar, non me l' aspetto
Da un uomo come Voi civile e dotto.
Che se poi non vi muove il mio Sonetto,
Non verrà più la Musa a farvi motto,
Ma verrà il Birro, per mio benedetto (1).

(1) Il Sig. Dottor Mazzanti così rispose al precedente coll'appresso Sonetto;
Del mio noto negozio io nulla ho fatto,

Risposta dell' Autore per le medesime rime.

SONETTO

Lo so, lo so, che nulla avete fatto,
Sebben di far faccende avevi detto,
Che diret' or, s' io dico, che v' aspetto,
E poi comando, e ve la fischio a un tratto?
Ma, Signor mio, quando si rompe il patto,
E poi si vuol saldar con un Sonetto,
Se la va nel preterito perfetto,
Bazza a chi tocca, io non ne fo contratto.
Si sapea la conferma il dì diciotto!
Che ve lo dissi? si sa ben per tutto,
Che per voi me n' andavo a capo rotto.
E pur giacchè fin qui mi son condutto,
Voglio aspettarvi altri sei giorni ed otto,
E dieci, e venti ancor, ma senza frutto.
Guardiamci sopra tutto ec.
Deficit in cauda, promat ne cauda, venenum.
Ma vorrei sopra tutto
Un gran favor da voi, Sior Cavaliere,
Che mi faceste un po' soprassedere.

E già l'avevi indovinato e detto;
Onde di giorno in giorno il birro aspetto,
Che mi venga a eseguir, Signor, n' un tratto.
E mi sta ben, se non mantenni il patto,
Che promesso v' avea nel mio Sonetto,
Qual doveva servir, come un perfetto
Giurato solennissimo contratto.
Ma la vostra conferma il dì diciotto
Del mese scorso si sapea per tutto,
Perciò il patto ch' io fei, Signor, v' ho rotto;
Spero però, se pria non son condutto
Un' altra volta in carcere degli Otto,
Pagar presto da me con qualche frutto.

Al Signor Abate Cantini per ottenere un Ufizio ad un suo Nipote Sere.

SONETTO

Bestemmio pur di cuor, Signor Abate
Pensando al caso di quel mio Nipote,
Che già Ser di quattr'anni, ancor non puote
Il guadagno contar di due giornate.
Certo egli è tra le polizze agghiacciate,
Che il girar di fortuna invan le scuote;
Perchè un raggio di grazia non percuote
In quelle borse, ove le son serrate.
Venga dunque la grazia a darne aita,
Venga del mio Nipote sconsolato
A ripescar la polizza smarrita.
Se vien la Sorte, il caso è disperato:
Scuote alla peggio, ficca giù le dita
Lascia il Nipote, e sborsa uno sguajato.

L'Abitazione del Cavaliere di Corte di Volterra.

SONETTO

Dimmi se fu Becchin, se fu Ingegnere
Chi disegnò tra il greco e il tramontano,
E non al primo, nè al secondo piano,
Nè a tetto, nè a terreno il mio quartiere.
Dove il sol non si lascia mai vedere,
Dove colan le mura umor non sano.
Qui per dar sepoltura a un corpo umano
Piantò la residenza al Cavaliere.
Se scendi a questa oscura orribil grotta
Per la scala segreta, o porta il lume,

O metti a uscita qualche spalla rotta.
E chi per altra via viene al barlume,
Senti, che pesta, e nel pestar borbotta;
Sai quel che pesta? o merda, o sudiciume.

In occasione d' aver permesso a una sua figliuola d'andare a una festa fuori del suo paese.

SONETTO

Voi, Gente, che passate per la via,
Spalancate gli orecchi, ognun m' intenda:
Ho fatto una terribile, stupenda,
Strepitosa, bestial minchioneria.
Ma se il pensarvi dopo ell' è pazzia,
Ormai bisognerà ch' io la difenda:
L' uso fa legge: gli uomini a vicenda
N' hanno fatte, e ne fanno tuttavia.
Anzi che il farne, e poi trovarne spaccio
L' è facil cosa, come bever vino,
Come portare il naso sul mostaccio:
Come trovar del vento all' Appennino,
Scottarsi al fuoco, sdrucciolar sul ghiaccio,
Piantar un porro, o farsi Cittadino.
Diam la colpa al destino;
Per questa volta mi difenda l' uso,
Ma s' io ne fo mai più, rompimi il muso.

L' Autore confinando con certi Frati, i medesimi gli promovevano continue questioni circa i confini.

SONETTO

A te, che di rapina e vivi e godi,
E chiami il rubacchiar forza di legge,
Senza timor di Quel, che 'l tutto regge,
Senza terror d' un laccio, che t' annodi;
A te, che usurpi il mio con mille frodi,
Sprezzando la ragion, che mi protegge,
E quanto più ti sgrida e ti corregge
La giustizia e il dover, tanto più rodi;
Io non prego dal Ciel tuoni e saette,
Che a punir le tue colpe scellerate
Un più atroce gastigo ei mi promette.
Crescano i fondi tuoi, crescan l' entrate,
Chè farà il giusto Ciel le mie vendette,
Quando ti dia per confinante un Frate.

In occasione che N. si messe a far da Cerusico, dopo aver fatto sempre il manovale ad un Muratore.

SONETTO

Signor, che medicate alla rinfusa,
Senza aver letto Ippocrate e Galeno,
Anzi senza saper se questi sieno
Libri, o sgabelli, mestolini, o fusa,
Che rispondete contro chi v' accusa?
Voi rispondete, che il saper, non meno
Si dà per via di studio intero e pieno,

Che mercè di superna scienza infusa;
E che quello è saper grande e profondo
Medicar tutti i mali all'improvviso:
Cristo fu il primo, e voi dunque il secondo.
S'ell'è così ne godo, e in voi ravviso
Quasi un nuovo Messia venuto al Mondo,
Per mandar della gente in Paradiso.

Ad alcune Donne, che trattavano con Frati e Preti.

SONETTO

Donne, che fa ogni dì quel santo Frate
D'intorno a casa vostra, e quel buon Prete?
Dio sa quanta dottrina n'apprendete,
E quante volte il dì vi confessate!
Io per me v'ho per sante e per beate,
E credo tutto quel, che voi volete:
Ma dalle brutte quanti ne vedete?
Dunque tutte le brutte son dannate?
Se l'umana natura è fragil vetro,
Dov'è il vostro Marito? Che fa il dormi?
E vostro Padre che sta giù di dietro?
Sospetti io non ho già bassi ed enormi:
Parlò a una donna, e spergiurò san Pietro:
In quanto al resto, un altro Santo informi.

Ad una Sorella Monaca, che gli richiede de' versi.

SONETTO

Versi intorno alle Monache! uh Signore!
Non se ne parli già, non sia mai vero:
E che hanno a far le Muse in Monastero?
A cercar la scomunica maggiore?
Vivan pur liete quelle sante Suore,
Cantando inni di gloria sul saltero;
Si spassin poverine un giorno intero
A dir novelle al Padre confessore.
Da che chiamolle il cielo a miglior sorte
Odiano il Mondo, e di quel sacro Ospizio
A ogni umano piacer serran le porte.
Sempre son colla mente in esercizio,
Pensando a Inferno, Paradiso e Morte,
E se mancano in nulla, è nel Giudizio.

Essendo in Ufizio al Ponte a Pieve.

SONETTO

Negoziar sull' imbroglio e farne incetta,
In faccenda or civile, or criminale,
Servir di tromba a più d' un Tribunale
Diligente Ministro, e Spia perfetta;
Levarsi a mezza notte, al bujo e in fretta,
Non scender no, ma ruzzolar le scale,
E perchè serri in carcere un cotale
Porger la chiave al caporal che aspetta;
Non mover passo senza il birro appresso,
E in obbrobrio dell' arte esser veduto

Sedere a mensa, e poi dormir con esso:
Se lo prenda chi vuol, ch' io lo rifiuto
Ufizio tal, che spira aura di Messo,
E ammorba l'aria di baron fo . . .

Per il Giuoco del Ponte di Pisa.

SONETTO

China la fronte al mezzo dì che suona,
Piega il ginocchio a quella gran campana,
Per cui discioglie il nembo, e l'allontana
Splendida luce di Real Corona.
Or se puoi contro il ciel fulmina e tuona,
Forsennato Pastor di greggia insana,
Ei fu, che diede all' aura Meridiana
L' impeto, onde tremò Calci e Caprona.
E ben vid' io dell' Aquilon gelato
Istupidir l'altere orride piume
Al tremendo spirar d' Austro infuriato.
Riser le Ninfe, e intorno al Patrio Fiume
Cantorno inni di gloria; e tu insensato
Vuoi colle frodi tue far ombra al lume?

Per un Leprottino, che fatto allattare da una cagna vive, di poi fatto allattare da una pecora muore.

SONETTO

Dice Plutarco, che quelle Signore,
Che danno i propri figli ad allattare
Fanno un errore, che si può chiamare
Di tutti gli spropositi il maggiore.

Perchè i Bambini in quel primo liquore
Con l' alimento vengono a succhiare
Di quella, che gli ha presi ad allattare,
Costumi, qualità, genio ed umore.
Quel Lepre, che credea farsi Mastino,
Campò sotto la cagna, e con ragione
Tirò sotto la pecora il calzino.
Teneva di Plutarco l' opinione,
E però volle il povero Leprino
Prima morir, che diventar castrone.

Cosa sia la Politica.

SONETTO

Una Matrona, che patisce d' Etica,
Che sol dei Grandi nelle case pratica,
Parla aggiustata più, che la Grammatica,
E squarta zeri più, che l' Aritmetica;
Ha più finzioni dell' Arte Poetica,
Ha più misure della Mattematica,
Ha faccia Megarese, e par Socratica,
Zelante a prima vista, in fatti Eretica.
Par Religiosa, e pur di fede è Gotica,
Mostra d' amar la pace, e sempre litica,
È più fina d' ogni altro, e fa la zotica.
Lesta a raccorre, a seminare stitica,
Ha la coscienza con tanto di cotica;
Eccovi dimostrata la Politica.

Cosa sia la Curiosità.

SONETTO

Vorrebbe ella saper, che cosa sia
Questa Signora Curïosità,
Ed io vo' dirle ancor dov' ella sta,
Per meglio sodisfar Vosignoria.
Dalla Madre di tutti, come mia,
Fu già prodotta nell' antica età,
Scese poi per ragion d' eredità
In tutta quanta la femmineria.
Or senta che soggetto stravagante!
Ha cent' orecchie, che stan sempre all' erta
Sotto una cuffia di color cangiante.
Apre cent' occhi per far la scoperta,
E va per tutto come una birbante:
In Cerreto però tien casa aperta.

Un Podestà volle porre il nome dell' Autore nell' Arme che lasciano alla Podesteria.

SONETTO

Scritto il mio Nome nell' Arme Pretoria
Non è figura punto necessaria:
Ma il Podestà, ch' è d' opinion contraria,
Vuol darmi a mio dispetto questa gloria:
Onde talun che sa tutta l' istoria
Di mia vita negletta e solitaria,
Dirà poi nel vedermi esposto all' aria:
Che fa lì quel Cotal buona memoria?
Altri forse dirà, ch' ebbi pensiero
Di far che il nome mio, già vile e scuro,

Chiaro risplenda in faccia a un Mondo intero.
Altri diran con senno più maturo:
Quegli e un co. . . n, che tenero e leggiero
Vuol fare in pietra il co. . . n grave e duro.

SONETTO

Che voi siete una pazza creatura,
Due sono a dirlo, il Popolo e il Senato,
Lo crede la contrada e il vicinato,
Il Borgo e la Città ce ne assicura.
Ma a qual grado s'estenda, a qual misura
Della vostra pazzia l'immenso stato,
Non v'è chi di saperlo abbia tentato,
Perchè a pensarvi sol mette paura.
D'onde la venga poi si sa per pratica,
E però vo dicendo a chi vi critica:
Oh gente goffa, stupida e salvatica!
Col Padre vecchio di natura stitica
Conviene alla figliuola esser lunatica;
Dunque la Beppa è pazza per politica.

Caso seguito nel Tribunale di Prato l'anno 1733.

SONETTO

Su i confin di Bologna jeri il Tenente
Catturò tre somari e certo Sale:
Consegnata la preda al Tribunale,
Ecco subito in ballo un accidente.
Già il Sal ne va disperso in un torrente,
Gli asini poi (qui batte tutto il male)
Gli pretende il Minis'ro Criminale,
Gli pretende il Bargello e la sua gente.

E Leggi e Bandi allegan questi e quello,
  Quando salta là in mezzo un Cavallaro,
  E dà questa sentenza senza appello:
Dicimus, che tre quarti di somaro
  Tochin *de jure* a' Birri, e tre al Bargello;
  E l'altr' asino e mezzo abbia il Notaro.

Ad un Copista, che aveva imparato a mente il Sonetto antecedente, e l'aveva dato fuori contro la volontà dell' Autore.

SONETTO

Io feci in versi un certo spartimento
  Di tre Asin, Signor, ch' ebbi alle mani,
  Salve le tre cavezze, e i tre campani,
  Da darsi ai tre copisti in pagamento.
Quand' un di lor, cred' io, poco contento
  Della sua porzïon, con modi strani
  Ruba tutti i miei versi interi e sani,
  Con più dodici quarti di giumento.
Dovrei farne scalpor, ma indarno fora,
  Perchè a questa canaglia al furto avvezza
  Si dona il furto, e si ringrazia ancora.
Rendi, o buon ladro, almen per gentilezza,
  Rendi gli Asini altrui, tienti in buon' ora
  I miei versi, un campano e una cavezza.

Non essendo andato a Cascina, come doveva per obbligo di sua carica, si scusa coll' Ufiziale di Cascina.

SONETTO

Non venni lunedì, perchè alloggiorno
In Pontadera (1) *Arma virumque cano*,
Ond' io col provveder di mano in mano
Feci un quarto di nulla in tutto il giorno.
Poichè le truppe il martedì marciorno,
Volea venir, ma il mio pensier fu vano,
Chè un fiero incontro, un accidente strano,
M' empì d' atro terror dentro e d' intorno.
Nel Banco i' mi sedea quieto e sicuro,
Quando dall' alto un spaventoso tuono
Sopra il capo mi scoppia, e squarcia il muro.
Torbida pioggia il segue, io m' abbandono,
Che spettacolo ahimè crudele e duro!
Ho il banco pien di merda, e non c...

Sul medesimo soggetto.

SONETTO

Ho il banco pien di merda, e 'l Cancelliere
Ha intimato il Consiglio, a cui propone
Di stanziar quanto occorre, ed è dovere
Per far l' impiastro a questa scolazione.
E intanto il banco! Il banco di ragione,
Dove sentenzia il Podestà a sedere,
Aspetta i voti e poi l' approvazione,

(1) Passavano le Milizie Spagnuole.

Intuonando quest' umili preghiere:
Patres conscripti. E' non è ambrosia, o latte
Quel che mi cola in sen, l'è viva e vera
Merda; e cotal materia si dibatte?
Un senatusconsulto in Pontedera
Per ristuccare un cesso? opre sì fatte,
Dicean gli antichi, è un co . . . . la fiera.

Al Signor Cancelliere di Cascina, che non vuol far accomodare il tetto della Podesteria, dovendosi rifare tutto il Palazzo.

SONETTO

Che il pubblico Consiglio Generale
Di rifare il palazzo abbia concetto,
L' ho caro in verità, sebben rifletto,
Che per me non sarà nè ben, nè male.
Vorrei trattanto un po' di manovale,
Che serrasse quel buco, che dal tetto
In camera, nel banco, e fin sul letto
Mi piove l'acqua a bocca d' orinale.
Qui non ci va partito, nè ingegnere;
È capace dell' opra ogni ragazzo,
Purchè glie ne comandi il Cancelliere:
Se hanno in mente di far sì bel palazzo,
Serrin per ora il buco al Cavaliere,
Che tutto il resto non importa un ca. . .

A un critico.

SONETTO

S' empio di versi un foglio, e poi lo straccio
Se mi son chiesti, e con un no mi spiccio,

Mi battezzan per uom fatto a capriccio,
  E mi danno di gonzo sul mostaccio.
Se poi di farne copia io mi compiaccio
  A qualche amico seccator massiccio,
  Dicon, che il mio comporre egli è un pasticcio
  Di ciarle al vento, di frittura in ghiaccio.
Lo so, ma non so già come Ser Puccio
  Elegiaco ne' piedi (qui v' incoccio)
  Entri a darmi di naso nel cappuccio.
E che sa egli mò testa di coccio
  Di freddo e di calor? val, ch' io lo sbuccio,
  Se scaldo una freddura, e glie l' associo.

Al medesimo Critico.

SONETTO

Sente col naso traspirar freddura
  Ser Puccio dal mio stil, da' miei concetti,
  Quando piscia Aganippe in versi schietti
  Con quel calor, che gli puol dar natura.
E dice: uh qual fa d' uopo aver premura
  Nell' orinar Capitoli e Sonetti,
  D' appoggiarsi a cotal, che te gli netti
  Dall'ingenita lor flemma e lordura.
Purgar purgar bisogna, e poi dar fuora.
  Purgar? oh via purghiam; ma dimmi, il vizio
  Sta nella cute, o nel polmon lavora?
Tu che vanti buon naso, e gran giudizio,
  Questi son versi, gli ho pisciati or ora,
  Eccoti l' orinal, fammi il servizio.

Tanto frutta il comporre in stil sublime ed erudito, quanto in stil basso e burlesco.

SONETTO

Tu canti sempre con Calliope e Clio
Tra i lauri e i mirti e il più bel fior ne cogli,
Senza tante faccende un par di fogli
Empio di versi, e fo il Poeta anch' io.
Dirai, lo so, che incolto stile è il mio,
Frase meschina: uh manca quanti imbrogli!
Ma nel critico mar tra coglie e scogli
Passa la nave mia colma d'oblio.
Ed io, ripigli tu: cui diero i Numi
D'oro la Cetra, in nobili argomenti
Spando d'alta eloquenza eterni fiumi:
Volo eroico cantor sull'ale ai venti,
Volo alle stelle: or di', tra tanti lumi,
Mira, se t'hai un c......n più del Saccenti.

Ad un Amico, che lo persuade a comporre in stile Eroico.

SONETTO

Qualor prendo la Cetra, e in dolci carmi
Muovo a cantar delle tue glorie, Amore,
Mi sgrida Apollo, e a più sublime onore
D'alta impresa, dic' ei, che vuol serbarmi.
Ond' io la voce accordo al suon dell'armi,
E canto i Regi pien d'Ascreo furore,
Ma nol soffre il mio Nume, il mio Signore,
Che intende ancor più del trionfo alzarmi.
Quindi in sereno aspetto al cuor mi dice:

Svegliati olà: quest'è il beato giorno,
Ch'eterna ai carmi tuoi fama predice.
Eccoti del mio serto il crine adorno,
Prendi dal fianco mio, cantor felice,
Prendi l'aurato plettro e canta un corno.

LA GAZZETTA

Volterra. Si mantien qua il Tribunale,
Come già s'avvisò, senza faccende,
E il Parlamento disputa e contende,
Se stia peggio il Civile, o il Criminale.
Peccioli. A questa Chiesa principale
Più d'uno vi concorre e vi pretende;
E l'avrà poi, per quello che s'intende,
Quel, che sa più di Teologia morale.
Palaja. S'ha dall'ultimo Corriere,
Che il pane lo spianavano i fornai,
E che dell'olio ne sarà a dovere.
Lari. Il Copista s'affatica assai,
Guadagna quanto puole il Cavaliere,
Quell'altro spende, e gira più che mai (1).

Ad uno, che biasima l'Autore, perchè andasse sempre a spasso solo.

SONETTO

Che importa a voi, s'io me ne vo soletto?
Forse v'annoja il mio tranquillo stato?
E pure io di vedervi accompagnato
Non ne sento nè pena, nè diletto.

(1) Il Signor Dottore N. Giudice.

Dite, che ognun m'avrà in miglior concetto,
  Qualor mi vegga a un galantuomo allato.
  Bene; e s' io do talor n' uno sguajato,
  Ognun m' avrà lì, dove non va detto.
Dite, che vanno a coppia i Claustrali;
  Soggiungo, e vanno a coppia anco i Castroni,
  Non già il Leon, ch' è il Re degli animali.
Ma che tanti esempiucci e paragoni?
  Solo, come sto io, stanno i cotali,
  E in coppia, come voi stanno i co. . . .

Al Signor Cancelliere della Comunità di Volterra, perchè gli faccia raccomodare il letto.

SONETTO

Quanto è strano il mio letto! Il capezzale
  Or s' avanza, or s' arretra e posto varia:
  Il culo ho in un catin, le gambe in aria,
  Or alto, or basso il membro principale.
S' io mi rivolto, il fianco scende e sale,
  Parte a parte non v' è se non contraria:
  Cappio dich' io; che è cosa necessaria
  Avere il letto come il Tribunale?
Ma che occorre, ch' io strida, e ch' io borbotti,
  Se il mio sconcio dormir vien dal saccone
  Pien di cannelli stritolati e rotti.
Fate dunque per grazia, o mio Padrone,
  Giacchè nel Tribunal si va a ca. . tti,
  Ch' io stia nel letto almen con proporzione.

Dell' Arte Poetica d' Orazio, in parte tradotta e in parte stravolta all' uso del Paese da Maestro N. N., e da esso dedicata al Sig. Dottor N. N.

TERZINE

Se un celebre Pittor, come Bonsino (1),
   Col suo lordo pennello a un corpo umano
   Unir volesse un capo cavallino:
Poi tirandogli giù di mano in mano
   Varie membra scomposte, le vestisse,
   E di penne di struzzo e di fagiano:
E più che peggio il suo lavor compisse
   A tal, che donna bella per di sopra
   In puzzolente baccalà finisse;
Dimmi, Dottor, se nel veder tal' opra
   Terresti al riso le tue labbra chiuse?
   Or bada a me, se vuoi che 'l ver ti scuopra.
Questa è la vera idea delle confuse
   Specie di te, di me, di chi si pone
   Senza giudizio a seguitar le Muse.
Scappa ch' è, che non è, fuori un librone
   Ben disposto a mostrar, che chi lo fece
   In luogo del cervello, avea un co . . .
A' Pittori, a' Poeti il tutto lece:
   Lo so, lo so, nè dal decreto appello
   Io pur, che tinto son di questa pece.
Ma come vuoi la tigre coll' agnello
   Unir tra loro, e il serpe e la colomba,

(1) Bonsino fu uno di quei Pittori, che imbrattano e dipingono, ed era or qua, or là a dipingere i carri a' contadini, e cose tali, onde lo chiama celebre per ironia.

Senza anco unir Poeta e ravanello?
Oh di quale armonia l'aria rimbomba,
Qualor mi mostri in un principio grave
D'avere in petto di Maron la tromba!
Ma che? salti in un tratto fuor di chiave,
E descriver mi vuoi l'arco baleno,
Portando in un bacil confetti e fave.
Perchè qui mi descrivi o il bosco ameno,
O l'altar di Dïana, o come scorra
Gavonchi obliquo, o come dritto il Reno (1)?
Non è questo il suo luogo; e chi di borra
Tesse, e di fino argento un panno istesso,
Venga a telonio e meco la discorra (2);
E gli dirò: che fai testa di gesso?
Vuoi ch'io compianga un naufrago meschino,
Perchè me lo figuri in un cipresso?
Va', mostra quei tuoi scritti a Bertoldino,
Anch'egli ti dirà, che la tua accetta
Squadrò una nave, e fece un mestolino.
Sia chi si voglia, che a compor si metta,
Se non ha il suo Poema un corpo solo,
Non potrà dirsi mai cosa perfetta.
Credimi, Dottor mio, grand'è lo stuolo
Di quei, che di granello il nome odioso
Tentan fuggire, e danno nel fagiuolo.
Poichè talun di lode ambizïoso,
O s'attiene al conciso, e non s'intende,
O s'attacca al diffuso, ed è nojoso.
Altri pecca nel basso, altri pretende
Sfondar il Ciel con gigantesco stile,
E su le corna al Padre Apollo ascende.

(1) Gavonchi è un Rio, che nasce presso a Cerreto Guidi.

(2) Venga a banco, a tavolino.

Altri in terra prosteso è tanto vile,
Che se a caso si rizza in ginocchione
Trema, come se fosse in campanile.
Favole strampalate altri propone,
Che in mezzo del padul guizzi un somaro,
Che ragli un luccio in vetta di Poggione.
In fatti ell' è così, Dottor mio caro:
Canta e ricanta, se non v'è artifizio,
Scansi dall' oste, e dai nel macellaro.
Vedi là 'n piè di ponte Mastro Nizio (1),
Che stilla tra l'incude e la fucina,
Per far quello Zappon, tutto il giudizio?
Mira com' ei lo batte e lo raffina,
Poi sgraziatello gli fa male il taglio,
O gli dà mal la tempra, e lo rovina.
Se mai nell' opre mie fo questo sbaglio
Di sottopormi a così indegna taccia,
M' infranga gli zerei Piombon col maglio (2).
Convien per ciò, che ognun si sodisfaccia,
Scegliendo il peso, che addossar si vuole,
Per poi non rimaner sotto la stiaccia.
Scelta ben la materia, errar non puole
Per ben condurla, e non gli mancheranno
Il nobile artifizio e le parole.
Il forte e la bellezza, o ch' io m' inganno,
Del tuo poema, se 'l vuoi far con arte,
Sarà il tacer quello, che tutti sanno.
Or tutto dica, ed or tralasci in parte
Quel, che dovrebbe dir. Lungo racconto

(1) Maestro Nizio è un Fabbruccio del paese, che ha la bottega a piè del ponte, che conduce alla Pieve.

(2) Piombone così detto, il perchè si tace, era un Legnajuolo, uomo di buon polso.

Annoja sì, che l'uditor si parte.
Fingi il tuo cuore a vano affetto pronto,
E or questo, or quell'oggetto ami e disprezzi,
Come più merta, e più gli torna conto.
Sta' avvertito però, che non t'avvezzi
In copia a seminar parole nuove,
Perchè la Crusca ti farebbe in pezzi (1).
L'antico a detta sua non si rimuove,
Nè si muta in moderno; verbigrazia,
Quando si può dir bue, perchè dir bove?
Bensì d'Argo, e Nocchier potrai con grazia
Fare Argonauta, e forse Cecco suda,
Potresti far da Cecco di Profazia (2).
In somma fuor di celie si concluda,
Che sempre dirai ben, se di due detti
Un sol ne fai, che doppio suon racchiuda.
Se a cosa nuova un nome nuovo assetti,
Purchè tu glie lo dia proprio e spiegante,
Vuo' che la Crusca t'entri ne' garetti.
Dobbiam forse aspettar che torni Dante (3)
A insegnarci chiamar la Cioccolata,
Il Tè, la Paladina, il Guardinfante?
Cosa, che viene in uso alla giornata,
Bisogna pur, che un nome se gli ponga,
Perchè si sappia come va chiamata.

(1) Intende dell' Accademia della Crusca di Firenze, che staccia la vera lingua toscana, e il più bel fior ne coglie.

(2) Intende d'una persona del paese per nome Francesco, chiamato Cecco di Profazia, perchè figlio d'una donna così nominata.

(3) Dante Alighieri poeta celebre fiorentino, autore della Divina Commedia e di altre opere, fa autorità in lingua toscana.

Meglio è però, che quando ti disponga
  A darne fuori un termin non più udito,
  Da qualche voce greca lo componga;
Chè allor da chicchessia verrà gradito,
  E per buono approvato a pieni voti,
  Se qualche sciocco non guasta il partito.
Dante e tant'altri di più nomi ignoti
  Empiero i libri loro, ed inventorno
  Voci da far riscuotere i tremuoti.
O perchè non puol'ora all'Arno intorno
  Dar nuovi nomi alle trovate cose
  Il Mago Eroe, di tanti pregi adorno (1)?
Perchè le Ninfe brutte e dispettose
  Del patrio Vincio m'averanno invidia (2)
  Se aggiungo un fiore alle sue rive erbose,
Quando Barbion per far morir d'accidia (3)
  Usò iu parlando termini sì duri,
  Che spunterebbon lo scarpel di Fidia (4)?
Onde poi fè Becon tanti spergiuri
  Di non aver Prezzemolo nell'orto (5),

(1) Qui parla d'una persona del paese, che oltre gli altri pregi si vantava di saper dove stavano riposti i tesori, e discorrendo con le persone semplici gli dava ad intendere di saper la Magia e altre facezie.

(2) Dice patrio Vincio, perchè il Vincio è un torrente, che scorre presso il Castello di Vinci.

(3) Barbion Ficati Anagramma puro d'Jacinto Fabri. Era questi un Manescalco del paese, che pretendeva parlare, come suol dirsi, in punta di forchetta, usando termini ricercati.

(4) Fidia fu uno Scultore famosissimo d'Atene.

(5) Il suddetto Manescalco fu chiamato da un certo Becone Giorgi, così detto, a visitare un suo bue ammalato, e chiedendogli un poco di prezzemolo per fare una medicina, diceva, datemi un po'di pratisemolo, onde

Perchè non intendea quei detti oscuri;
E mirando il suo bue tra vivo e morto,
Mentre Barbion chiedeva pratisemolo,
Ch' i spiriti, dicea, s' i' ve lo porto.
Codesto gran negozio come avemolo?
Ma poscia disse, inteso quel ch' egli era,
O cappio! non potevi dir prezzemolo?
Ridi, Dottor, perchè la storia è vera;
E intanto adatta all' uso ogni parola,
Che, sebben nuova, avrà il suo spaccio in fiera.
Siccome il verno le sue frondi invola
Al bosco, e poscia la Stagion novella
Ne lo riveste, e il pastorel consola,
Così le voci antichità flagella,
Viene in orror quel vecchio rancidume,
E sempre la più nuova appar più bella.
Tutto quaggiù finisce: or piglia il lume,
E guarda un po', se là vicino a Stabbia (1)
Vi sia più di quei pesci il fradiciume?
Se un ve ne trovi, che il malanno i' m' abbia;
Vi troverai bensì più d' un villano,
Che colla vanga in man suda, e s' arrabbia.
Perch' ora ove fu lago è un fertil piano,
Mercè di quelli a noi dannosi acquisti,
Che hanno spiantato tutti a mano a mano,

Becone, che non capiva il termine, rispondeva di non avere tal cosa; e il Manescalco, che l'aveva veduto nell'orto, insisteva che l'aveva veduto, sicchè Becone cominciò a spergiurare dicendo, ch' i' spiriti se ve lo porto cotesto negozio, che dite; finalmete disse prezzemolo, e allora Becone l' intese, e disse: oh cappio! non potevi dir prezzemolo?

(1) Stabbia è una Fattoria di S. A. R. nel popolo di Cerreto Guidi presso il Padule di Fucecchio.

E servon solo a mantener provvisti
D'ogni grazia di Dio Guardie e Fattori,
A ingrassare Ingegneri e Computisti.
Mira quello stradon con tanti mori:
Di lì passava il Vincio, or corre all'erta;
E caca in culo a chi ha campi inferiori.
Poichè se piscia un cane, ecco coperta
Quella, che un tempo fu valle feconda,
E che oggi si può dir valle deserta.
Che voglio dir? che quanto il Ciel circonda,
Tutto si muta al varïar de' tempi,
E cangian luogo ora la terra, or l'onda.
L' infrante mura, e i diroccati Tempi,
Che non sussista il fatto dei mortali
Dan troppo chiari e miserandi esempi:
Or se le cose salde e materiali
L'età distrugge: e come mai i discorsi
Posson durare eterni ed immortali?
Parola, che fu in uso gli anni scorsi,
Or non è buona, e forse tra qualch'anno,
Se vorrà l'uso, in uso potrà porsi.
Ve ne son molte, ch'oggi in pregio s'hanno,
E pur di queste, Iddio sa quante e quante,
In avvenire, in barbarismi andranno.
Se vuoi parlar pulito ed elegante,
Attienti all'uso, e lascia al Fojanera
Que' tanti latinismi da pedante,
Quando vorrai suonar tromba guerriera
Cantando i Re, le militari imprese,
Omero te n' insegna la maniera (1),
Se non l'intendi piglia il Ferrarese (2),

(1) Omero, poeta greco, già noto e celebre.
(2) Lodovico Ariosto di Ferrara e Torquato Tasso, che si agguaglia, cioè imita assai Virgilio Marone.

Piglia Torquato, che a Maron s' agguaglia
Studiavi sopra attento, e più d' un mese.
Vedrai, che stringe l' un, l' altro sbaraglia (1),
Che il primo ha molta paglia e poco grano,
Molto grano il secondo e poca paglia:
Buoni buoni ambedue, ma sopra mano,
E capaci di farti un buon Poeta,
Se non ostasse l' esser Cerretano (2).
Vedi là quella donna or trista, or lieta,
Che in versi unitamente disuguali
Dolce cantando or piange, or si raccheta?
Quella è Mona Elegia, che a' funerali
Sempre assistè da primo, e poi s' è data
Fino a cantar su' carri trionfali.
Vero è che non si sa da chi sia nata
Sì dolce cantilena, e ancor ne pende
Tra don Poldo e don Teo lite arrabbiata (3).
Di fiero sdegno Archiloco s' accende,
E il Giambo inventa, che par fatto a posta
Per servire a chi disputa e contende:
Piede attivo, che regge a ogni batosta
Del popolare strepito, e non cura
Gli urlacci bestialissimi del Costa (4).
Vien la commedia, e 'l socco gli misura,
E visto, che gli calza nobilmente

(1) Allude a' due poemi del Tasso, la Gerusalemme liberata, e dell' Ariosto, l' Orlando furioso, onde Benedetto Menzini nella sua Poetica lib. 2. assomiglia i due Poemi suddetti a due Palazzi, uno più vasto dell' altro.

(2) Se non ostasse l' esser di Cerreto, di dove era il Dottore a cui parla, e l' Autore medesimo.

(3) Due Preti del paese così detti.

(4) Il signor Abate Costa fiorentino, che urlava bestialmente per ogni piccola cosa.

Lo vuol in palco a far la sua figura.
Poi la tragedia, chi lo vede e sente
Calcar con leggiadria comica scena,
Serio coturno adattagli egualmente.
Quindi il Giambico verso a gola piena
Ora scherzoso, or mesto indur s' udìo
Negli uditori ora diletto, or pena.
Se a' falsi Numi, o al nostro eterno Iddio,
O agli Eroi favolosi, o a' Santi veri
Di dar lode, cantando, avrai desio,
La Musa te n' addita alti sentieri
Con quei lirici suoi carmi sonori,
Cui s' accordan sì ben cetre e salteri.
Con sì bel verso i giovanili amori
Cantar potresti ancor: ma ti consiglio
A non t' impicciar mai con Filli e Clori.
Canta piuttosto, e con minor periglio,
Di qualch' Eroe, che a furia di ca . . . tti
Porti rotto in trionfo o il naso, o il ciglio.
Le feste, i palj, e l' allegrie de' cotti
Spiegando in ode con bei motti arguti,
Puoi farti onor ne' pubblici raddotti.
Ma se di Pindo ignoro gli statuti (1),
Perchè, Dottor, se non per canzonarmi
Col nome di Poeta mi saluti?
E se tal con lo studio posso farmi,
Perchè non apprend' io con quali affetti
S' abbia in rima a trattar d' amori e d' armi?
Quando a comporre in comico ti metti,
Non far versi da tragico, e all' opposto,
Non abbia Oreste comici concetti.
Basso e sublime, ognun tenga il suo posto,

(1) Ma se non so i precetti dell' Arte Poetica.

Ma se talor Cremete monta in ira,
  Da bassezza senil tienlo discosto.
Talvolta suonerei tragica Lira,
  E pur bisognerà tenersi al basso,
  Se Peleo fuor del Regno esul s' aggira;
Chè non è tempo allor di far fracasso
  Con parole ampollose, quand' ei chiede
  Magro e meschin, soccorso al ricco e grasso.
Oh Dio, che per calcar Pïeria Sede,
  Non basta l' aver fatto un bel Poema;
  Più, Dottor mio, più sal vi si richiede.
Nulla quel tuo bel dir, nulla ti prema,
  Quando non sappia indurre in chi t' ascolta,
  Or allegrezza, or rabbia, or pianto, or tema.
Non sai, che il cuore uman colà si volta
  Dove sente rapirsi? e piange al pianto,
  E ride al riso altrui più d' una volta?
Vorrai ch' io pianga, e non mi mostri intanto,
  Qual' interno dolor l' alma t' opprima:
  E di che ho pianger mai, Dio buono e santo!
Se ho a pianger io, tu dei dolerti in prima,
  Telefo; e dimmi che ti trovi a piedi,
  E or ora eri un gran Re di somma stima.
Tu fai mal la tua parte; e poi ti credi,
  Ch' io t' abbia a compatir? O dormo in pace,
  O ti canzono, e tu non te n' avvedi.
Mesto deve parlar chi afflitto giace,
  Irato l' iracondo; e che un bardassa
  La debba far da cappuccin non piace.
Dica un cotal, d' aver dovunque passa
  La sua sgraziata all' uscio, che l' attenda,
  E parli sempre di materia grassa.
Tali sciocchezze, il serio odj, e riprenda
  Sempre con gravità non affettata,

Con talun poi... chi non è sordo intenda;
Imperciocchè con noi medesmi è nata
Ogni umana passion, che ora c' imprime
Nel cuor dolcezza, or collera arrabbiata.
Con nera ipocondria talor ci opprime
Secondo i casi e gli accidenti varj,
Poscia i moti del cuor la lingua esprime.
Se all' interna passion sensi contrari
Avrà 'l discorso, e i nobili e i plebei
Applauso ti faran di scherni amari.
Importa molto, e ben distinguer dei;
Se favellino i servi, o i grandi Eroi,
Giovani allegri, oppur vecchi babbei.
Nobil matrona al cicalar s' annoj
Di ficosa nutrice, e chi mercanta,
Parli diverso da chi guida i buoi.
Chi d' esser nato a Tripoli si vanta,
Parla toscano? e un nobil milanese
Forse ha concetti d' un da Pietra Santa?
Adatta alla natura ed al paese
Di chi introduci in scena atti e discorso,
Giusta la fama e convenienti imprese.
Se v' introduci Achille, abbia dell' orso
Più che dell' uomo, e di pietade ignudo,
S' avventi e morda peggio d' un can corso.
Fiero, iracondo, inesorabil, crudo,
Non stimi un' acca il Cielo e chi lo regge,
E si faccia suoi Dei l' asta e lo scudo.
Dica d' aver ridotto in pezzi, in schegge
Iliòn superbo: e in punta della spada
D' aver Bertolo e Baldo, e in cul la Legge.
Medea (se di Medea parlar t' aggrada)
Da inumana dee farla: e dalle meste
Pupille d' Ino un mar di pianto cada.

Fingi Issïon fratello della peste,
   Di sè tema e sè fugga Io, la vaccaccia,
   Nè mai stia allegro quel briccon d'Oreste.
Ma parmi di veder, che ormai ti piaccia
   Compor favola nuova: oh qui è l'impiccio!
   Qui ci vuol altro che forza di braccia.
T'è pur caduto in mente il bel capriccio!
   Ma avverti: a ben condur nuove invenzioni,
   Non basta esser Poeti nell'orliccio.
Già vedo, che a comporla ti disponi:
   Oh via gli hai ben vestito il capo e 'l busto:
   Vale e che tu ti sporchi ne' calzoni?
Non te lo dissi? il fondo è troppo angusto;
   Gli hai fatto un tiraculo: un po' più fondo
   Ci voleva, Dottore, e miglior gusto.
Colla propria invenzion far bello il Mondo
   Non è da tutti. O come s' ha da fare?
   Se tu me ne domandi, or ti rispondo.
Da qualche buon Scrittor devi pigliare
   Il tuo argomento, e quello in varie forme
   Abbellir, circoscrivere ed ampliare.
Puoi quel d'altri far tuo, purchè conforme
   Sentier non prenda a quel, che altri t'addita,
   Calcando col tuo piè le sue stess'orme;
Questa è pura virtù di chiunque imita;
   E se più là ne vai, dirò che godi,
   D'essere un nobil ladro per la vita.
Peggio, se a detti altrui talmente annodi
   La lingua, sicchè faccia un bel tradurre,
   Ne' buchi fatti rificcando i chiodi.
Peggio che peggio, se ti lasci indurre
   Da una secca materia in qualche pania,
   Onde fuor non ne possa il piè condurre.
Sta . . . chi è costui, che sì altamente smania?

O gli è qualche Poeta ciarlatano,
O il Pedagogo di madonna Urania.
L'alte sventure del gran Re Trojano
Canta e l'orride guerre . . . basta basta.
Fuggi, Dottor, rovina Monte Albano.
Un sì gran fuoco in selva così vasta!
Dio sa che incendio! oh quanto fumo, oh quanto!
Gli è poi bruciato un pezzo da catasta.
Dottor, se nel proemio del tuo canto
M' apri così la gorgia, affè d'un becco,
Piglio un monte di merda, e ve la pianto.
Senti come comincia secco secco
Il grand' Omero, Musa io vorrei dire
Ma non so, dillo tu, ch' io farò l'ecco.
Dimmi, o Musa, l'Eroe, che dal perire
Di Troja diè principio a' suoi viaggi,
E imparò sì gran cose da ridire.
Questo questo procura i suoi vantaggi;
Non vuol, che il fumo già faccia ombra al fuoco;
Ma che dall' ombra ne scintilli raggi.
Senti com'è modesto: aspetta un poco,
Vedrai, se questa piccola favilla
Produca incendio da pigliarsi a giuoco.
Ecco s' inoltra: oh Dio come scintilla!
Ecco Antifate in scena, ecco v' induce
L'empia Cariddi, e Polifemo e Scilla.
Oh come ben l'impresa sua conduce!
E mai quel che ognun sa ei ti rammenta,
Ma sempre agli occhi tuoi dà nuova luce.
Se il Re d'Etolia vien da Troja spenta,
Venir lo lascia, e te lo mostra allora,
Quando convien, che i suoi gran fatti senta.
D' Elena bella il nascimento ancora
Ei tace (cose note), e sol ne scrive

Quand'ella è tal, che Paride innamora.
Allor ti fa veder le spade argive
Alla vendetta di reale offesa
Di regio sangue al Xanto empir le rive.
Sempre tende al suo fin, nè mai palesa
Dalle cose i principj, e quasi al varco
T'aspetta in mezzo a qualche bella impresa.
Questo l'intende! Sostenuto e parco
Lascia il più nella penna, e non t'avvisa,
Se non le cose belle e di rimarco.
Frammischia il vero al favoloso in guisa,
Che credi nel principio, in mezzo e fine
L'istoria della favola indivisa.
E tu con lo stampar quattro dozzine
Di Sonettucci, credi immortalarti?
Eh va' a soffiare il naso alle galline.
Studia studia, Dottor, pria d'inoltrarti
Là dove il zelo e l'ambizion ti porta
Sopra l'onde del Pò per co. . . . . . . (1)
Se poi te ne diletti, e non t'importa
Di dire o bene, o mal, purchè tu dica,
Non è fatta per te questa mia torta.
L'ascoltator di qualche tua fatica
Attento vi starà, come chi siede
Colle chiappe scoperte sull'ortica.
E se al venire un mezzo grosso diede
Al mettidentro: nauseato e stanco
Ne darà al mettifuor quanti ne chiede.
Saggio Pittor pria di salire in banco
Spartisce i suoi color negli alberelli,
Per non confonder poi col nero il bianco;

(1) Parole del principio d'un Sonetto di detto Dottore, a cui parla.

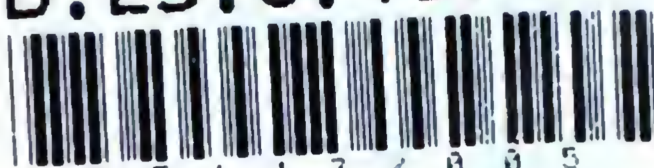
Così tu di quel tal, di cui favelli
Distinguerai l'età, stato e costumi,
Per non fare un pasticcio di granelli.
Se indurre in scena un fanciullin presumi,
Mettigli tra le man cento balocchi,
E fa' che co' dentin sempre digrumi.
Ora le dia al compagno, ora le tocchi,
Batta di quando in quando una spanciata,
Ed abbia o il riso in bocca, o il pianto agli occhi.
Quello poi, ch' ha saltato la granata,
Sempre discorra di cavalli e cani,
Ed alle volte di qualche sbarbata.
Superbo, ardito e pien di pensier vani,
Proclive al vizio, i buoni avvertimenti
Apprezzi, come l'acqua i Patulani:
Dove il genio lo trae forte s'avventi,
E generoso, benchè il padre scuota,
Quel che in anni acquistò, strusci in momenti.
Quando avverrà. che col tuo dir percuota
Un tal, che, omai lasciata ogni sciocchezza,
Sia coll'età sul colmo della ruota,
Fallo amante d'onore e di ricchezza,
Cerchi le protezioni, e ben pensato
Quel che vuol far, nel fatto abbia fermezza.
Un vecchiarello, che non ha più fiato,
Fingilo catarroso, ansante, afflitto,
Con mille guai, mille malanni allato.
Abbia all'empir la borsa il pensier dritto.
Nè mai la scemi, senza un po' d'usura
Fa' che non dia nemmen la gatta a fitto.
Pigro, tedioso e di cervice dura,
Rammentator di cose già seguite
Fin quando Samminiato era in pianura.
Co' giovani ogni po' faccia una lite,

E dica a tempo mio l'andò, la stette,
Ma le genti son or rincattivite.
Mettigli lì cucito alle basette
Il secondo peccato capitale,
E forse il terzo, e forse tutti e sette.
Speri di campar molto, e s'egli ha male,
Benchè sia di quel buono, lo battezzi
Per una febbrerella catarrale.
Domandi a chi l'assiste tutti i mezzi
Per guarir senza spese; e se un gli dice
Ci vuole il Prete, ed ei si scandolezzi:
Insomma dalle frondi alla radice
Descrivi un vecchio circospetto e stolto,
Povero e ricco, misero e felice.
Col venir dell'età s'acquista molto,
Ma dal cinquanta in là si torna indietro,
E quel che s'acquistò ci vien ritolto.
Per non dar nel compor membra di vetro
A un giovan vigoroso e di metallo
Far le gambe e le braccia a un vecchio tetro,
Avvertirai, Dottor, quand'entri in ballo
Di distinguere e tempo e circostanze,
Se no farai la guadagnata in fallo.
Secondo i riti e le comuni usanze,
O segue un fatto in scena, o si racconta
Quel che seguì dentro le regie stanze.
Se s'ode raccontarlo è assai men pronta
La mente a concepirlo, ma se viene
Sotto l'occhio a cader, più vi s'impronta.
Non però tutto in palco far conviene:
Molte le cose son, che debbon dirsi,
Come fatte già già dentro alle scene.
Vedere in palco da Medea sdrucirsi
Il seno a' propri figli, e Cadmo e Progne

In serpone e in uccello convertirsi;
Atreo in vendetta delle sue vergogne
Veder fare al fratel la cena infame,
Son cose odiose e sanno di menzogne.
Per sodisfar dell' uditor le brame,
Bisogna parimente ricordarsi,
Che la testa e il seder non ha di rame.
Voglio inferir, che con tanto allungarsi,
O sia Commedia, o sia Tragico fatto,
O la testa, o 'l seder suole stancarsi;
Però non si prolunghi oltre il quint' atto,
Non sia talmente breve, che finisca
Prima, che l' uditor sia soddisfatto.
Non v' introdur gli Dei, se non sortisca
Qualche atroce delitto, onde abbisogni
La presenza d' un Dio, che lo punisca.
Fa' che di porre in palco ti vergogni
Più di tre insieme, perchè i recitanti
Cavoli non son mica, agli, o scalogni.
Il Coro deve indur ne' circostanti
Affetto alle virtudi, al vizio orrore,
Nè mai debbo soffrir, che inutil canti.
Oh qual mi bolle in sen rabbia e furore
Allor ch' io sento un coro di Castrati ec. (1)

(1) Questa bellissima sposizione dell' Arte poetica é stata ritrovata imperfetta, ma pure benchè tale è stata giudicata degna delle stampe.

FINE DEL VOLUME PRIMO


CF14320005

